

Fondazione di Partecipazione
Casa dell'Ospitalità



Fondazione di Partecipazione
CASA DELL'OSPITALITA'
Sede in Venezia – Mestre, Via S. Maria dei Battuti, 1/d
Codice Fiscale/Partita IVA 03782700276

BILANCIO AL 31.12.2016

approvato dal Consiglio di Amministrazione nella seduta del 30 marzo 2017

FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE CASA OSPITALITA'

Sede in Mestre - Via S.M. dei Battuti 1/d
Codice Fiscale e Partita IVA 03782700276

Bilancio al 31/12/2016**STATO PATRIMONIALE**

ATTIVO	31/12/2016	31/12/2015
A) CREDITI VERSO SOCI PER VERS. ANCORA DOVUTI		
Crediti per versamenti dovuti non richiamati	0	0
Tot. crediti verso soci per vers.ancora dovuti (A)	0	0
B) IMMOBILIZZAZIONI		
<i>I - Immobilizzazioni immateriali</i>		
Valore lordo	0	0
Ammortamenti	0	0
Totale immobilizzazioni immateriali (I)	0	0
<i>II - Immobilizzazioni materiali</i>		
Valore lordo	3.132.176	3.118.751
Ammortamenti	857.533	783.991
Totale immobilizzazioni materiali (II)	2.274.643	2.334.760
<i>III - Immobilizzazioni finanziarie</i>		
Totale immobilizzazioni finanziarie (III)	0	0
Totale immobilizzazioni (B)	2.274.643	2.334.760
C) ATTIVO CIRCOLANTE		
<i>I - Rimanenze</i>		
Totale rimanenze (I)	1.445	2.056
<i>II - Crediti</i>		
Per liberalità da ricevere		
Esigibili entro l'esercizio successivo	104.335	88.275
Totale crediti (II)	104.335	88.275
<i>III- Attività finanziarie che non cost. immob.</i>		
Tot. attività finanz. che non cost. immob. (III)		
<i>IV - Disponibilità liquide</i>		
Depositi bancari e postali	885.872	800.300
Denaro e valori in cassa	3.553	3.905
Totale disponibilità liquide (IV)	889.425	804.205
Totale attivo circolante (C)	995.205	894.536
D) RATEI E RISCONTI		
Ratei attivi	331	10
Risconti attivi	4.752	3.500
Totale ratei e risconti (D)	5.083	3.510
TOTALE ATTIVO	3.274.931	3.232.806

PASSIVO E PATRIMONIO NETTO	31/12/2016	31/12/2015
A) PATRIMONIO NETTO		
I - Capitale	2.891.595	2.891.595
II - Riserva da soprapprezzo delle azioni	0	0
III - Riserve di rivalutazione	0	0
IV - Riserva legale	0	0
V - Riserve statutarie	0	0
VI - Riserva per azioni proprie in portafoglio	0	0
VII - Altre riserve, distintamente indicate		
- Fondo Investimenti	617	52
	Totale altre riserve (VII)	52
	617	52
VIII - Risultato gestionale portato a nuovo (positivo o negativo)	0	0
IX - Risultato gestionale dell'esercizio (positivo o negativo)	1.831	565
Utile (perdita) residua	0	0
Totale patrimonio netto (A)	2.894.044	2.892.212
B) FONDI PER RISCHI E ONERI		
Altri fondi per rischi ed oneri	112.722	145.235
Totale fondi per rischi e oneri (B)	112.722	145.235
C) TRATTAMENTO DI FINE RAPP. DI LAVORO SUB.	95.824	77.255
D) DEBITI		
Esigibili entro l'esercizio successivo	120.878	73.542
Totale debiti (D)	120.878	73.542
E) RATEI E RISCONTI		
Ratei passivi	39.528	32.627
Risconti passivi	11.935	11.935
Totale ratei e risconti (E)	51.463	44.562
TOTALE PASSIVO E PATRIMONIO NETTO	3.274.931	3.232.806

RENDICONTO DI GESTIONE

31/12/2016 31/12/2015

A) ENTRATE

1) Entrate		
5) Altre Entrate		
Altre	795.889	737.226
Totale altre entrate (5)	795.889	737.226
Totale valore delle Entrate (A)	795.889	737.226

B) ONERI

6) per materie prime, sussid., di cons. e di merci	78.144	78.613
7) per servizi	197.077	182.817
8) per godimento di beni di terzi	10.127	9.391
9) per il personale:		
a) salari e stipendi	376.548	329.687
c), d), e) Tfr, quiescenza, altri costi del pers.	19.008	16.985
c) Trattamento di fine rapporto		
Totale costi per il personale (9)	395.556	346.672
10) ammortamenti e svalutazioni:		
a),b),c) Amm. immob. imm. e mat., altre sval. imm.		
a) Ammortamento delle immobilizzazioni immateriali		
b) Ammortamento delle immobilizzazioni materiali	73.542	72.925
Totale ammortamenti e svalutazioni (10)	73.542	72.925
11) Variazioni delle rimanenze di materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci	612	3.774
13) Altri accantonamenti	15.760	20.383
14) Uscite diverse di gestione	6.184	4.845
Totale oneri (B)	777.001	719.420

Differenza tra entrate e uscite (A-B) 18.888 17.806

C) ENTRATE E USCITE FINANZIARIE:

16) altre entrate finanziarie:		
d) entrate diverse dalle precedenti		
altri	8	124
Totale entrate diverse dalle precedenti (d)	0	0
Totale altre entrate finanziarie (16)	0	0
Totale entrate e uscite finan. (C) (15+16-17+-17-bis)	8	124

D) RETTIFICHE DI VALORE DI ATTIVITA' FINANZ.:

Totale delle rettifiche di valore (D) (18-19) 0 0

Risultato prima delle imposte (A-B+-C+-D) 18.896 17.930

22) IMPOSTE SUL REDDITO DELL'ESERCIZIO 17.065 17.364

23) AVANZO O (DISAVANZO) 1.831 565

Il presente bilancio, composto da Stato patrimoniale, Rendiconto di gestione e Nota integrativa, rappresenta in modo veritiero e corretto la situazione patrimoniale e finanziaria nonché il risultato economico dell'esercizio e corrisponde alle risultanze delle scritture contabili.

Mestre, 24 marzo 2017

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione
Giovanni Benzoni

**Fondazione di Partecipazione
CASA DELL'OSPITALITA'
Sede in Mestre, Via S. Maria dei Battuti, 1/d
Codice Fiscale/Partita IVA 03782700276**

BILANCIO AL 31.12.2016

NOTA INTEGRATIVA

ATTIVITA' ESERCITATA DALLA FONDAZIONE

La Fondazione di Partecipazione Casa dell'Ospitalità è stata istituita con delibera del Consiglio Comunale n. 77 del 14 giugno 2007. In data 10 agosto 2007 è stato stipulato l'atto costitutivo ed il 27 novembre 2007 la Regione Veneto con Decreto n. 132 ha riconosciuto la personalità giuridica della Fondazione iscrivendola al registro regionale con n. 416.

La Fondazione nasce per consolidare e sviluppare quanto vissuto, sperimentato e praticato negli anni 1998-2007 dall'Istituzione Comunale Casa dell'Ospitalità. Il Comune di Venezia nel recepire le sollecitazioni maturate nel corso di tale periodo ha deciso questa "trasformazione" istituzionale ritenendo che la Fondazione possa concorrere in modo più adeguato a disegnare il nuovo welfare della città di Venezia anche con una più articolata politica per e con i senza dimora.

L'attività della Fondazione è quella di consentire alle persone senza dimora di uscire da situazioni di marginalità, attraverso un percorso personalizzato, liberamente accettato dagli interessati. A tal fine, la Fondazione offre un servizio di ospitalità dalla "pronta accoglienza", al processo personalizzato di "recupero" per la reintroduzione nella società volto a superare i fattori che hanno causato la situazione marginante. La Fondazione offre così la possibilità di far permanere gli ospiti nella casa per un tempo necessario affinché si realizzino soluzioni abitative e sociali diverse rispetto al passato.

La Fondazione dispone delle seguenti sedi:

- via S.M. dei Battuti 1/d – Mestre (immobile di proprietà)
- via delle Messi 6 – Mestre (immobile di proprietà)
- Cannaregio 3144 – Venezia (immobile in comodato d'uso)
- via Cappuccina – Mestre (appartamento in locazione)

Il Comune di Venezia è socio promotore e fondatore della Fondazione e come tale versa annualmente un contributo nei termini stabiliti dal Consiglio Comunale in sede di approvazione del bilancio di previsione.

I rapporti tra la Fondazione e il socio promotore fondatore per l'anno 2016 sono regolati da un protocollo d'intesa approvato dalla Giunta Comunale con deliberazione n. 200 del 18 luglio 2016. Nel 2016 il Consiglio Comunale ha attribuito alla Fondazione un contributo di € 570.000,00.

Al 31.12.2016, oltre al socio fondatore Comune di Venezia, sono presenti n. 482 soci sostenitori.

STRUTTURA E CONTENUTO DEL BILANCIO

Premessa

Il bilancio chiuso al 31/12/2016, di cui la presente nota integrativa costituisce parte integrante ai sensi dell'art. 2423, comma 1 del Codice Civile, corrisponde alle risultanze delle scritture contabili regolarmente tenute ed è redatto conformemente agli articoli 2423, 2423 ter, 2424, 2424 bis, 2425, 2425 bis del Codice Civile, secondo principi di redazione conformi a quanto stabilito dall'art. 2423 bis, comma 1 c.c., e criteri di valutazione di cui all'art. 2426 c.c..

Il bilancio del presente esercizio è stato redatto in forma abbreviata in conformità alle disposizioni di cui all'art. 2435 - bis del Codice Civile, in quanto ricorrono i presupposti previsti dal comma 1 del predetto articolo. Conseguentemente, nella presente nota integrativa si omettono le indicazioni previste dal n.10 dell'art. 2426 e dai numeri 2), 3), 7), 9), 10), 12), 13), 14), 15), 16) e 17) dell'art. 2427, nonché dal n.1) del comma 1 dell'art. 2427 - bis del Codice Civile.

Inoltre, la presente nota integrativa riporta le informazioni richieste dai numeri 3) e 4) dell'art. 2428 c.c. e, pertanto, non si è provveduto a redarre la relazione sulla gestione ai sensi dell'art. 2435 - bis, comma 6 del Codice Civile.

Non si sono verificati casi eccezionali che abbiano reso necessario il ricorso a deroghe di cui agli artt. 2423 bis, secondo comma e 2423, quarto comma del Codice Civile.

Ove applicabili sono stati, altresì, osservati i principi e le raccomandazioni pubblicati dagli organi professionali competenti in materia contabile, al fine di dare una rappresentazione veritiera e corretta della situazione patrimoniale, finanziaria ed economica.

Le voci dell'Attivo e del Passivo appartenenti a più voci dello Stato patrimoniale sono specificatamente richiamate.

Criteri di redazione

Conformemente al disposto dall'articolo 2423 bis del Codice Civile, nella redazione del bilancio si è provveduto a:

- valutare le singole voci secondo prudenza ed in previsione di una normale continuità aziendale, nonché tenendo conto della funzione economica dell'elemento dell'attivo o

del passivo considerato;

- includere i soli utili effettivamente realizzati nel corso dell'esercizio;
- determinare le entrate e le uscite nel rispetto della competenza temporale, ed indipendentemente dalla loro manifestazione finanziaria;
- comprendere tutti i rischi e le perdite di competenza, anche se divenuti noti dopo la conclusione dell'esercizio;
- considerare distintamente, ai fini della relativa valutazione, gli elementi eterogenei inclusi nelle varie voci del bilancio;
- mantenere immutati i criteri di valutazione adottati rispetto al precedente esercizio.

Criteri di valutazione

I criteri applicati nella valutazione delle voci di bilancio, esposti di seguito, sono conformi a quanto disposto dall'art. 2426 del Codice Civile.

Immobilizzazioni immateriali

Le immobilizzazioni immateriali sono iscritte al costo di acquisto o di produzione interna, inclusi tutti gli oneri accessori di diretta imputazione, e sono sistematicamente ammortizzate in quote costanti in relazione alla residua possibilità di utilizzazione del bene, con indicazione in forma esplicita degli ammortamenti e delle svalutazioni effettuate.

I costi di impianto ed ampliamento derivano dalla capitalizzazione degli oneri riguardanti le fasi di avvio e di sviluppo delle attività svolte. La valutazione indicata in bilancio e la procedura di ammortamento adottata tengono conto di un'utilità futura stimata in 5 anni.

Immobilizzazioni materiali

Le immobilizzazioni materiali sono iscritte al costo di acquisto o di produzione, inclusi tutti i costi e gli oneri accessori di diretta imputazione, dei costi indiretti inerenti la produzione interna, nonché degli oneri relativi al finanziamento della fabbricazione interna sostenuti nel periodo di fabbricazione e fino al momento nel quale il bene può essere utilizzato, e con indicazione in forma esplicita degli ammortamenti e delle svalutazioni effettuate.

Il costo delle immobilizzazioni la cui utilizzazione è limitata nel tempo è sistematicamente ammortizzato in ogni esercizio sulla base di aliquote economico-tecniche determinate in relazione alla residua possibilità di utilizzazione.

Sono state applicate le seguenti aliquote che rispecchiano il risultato dei piani di ammortamento tecnici, confermate dalle realtà aziendali e ridotte del 50% in caso di acquisizioni nell'esercizio, in quanto ritenute rappresentative dell'effettivo deperimento:

voce di bilancio	anni di vita utile	aliquota %
• beni immobili	33	3%
• mobili e arredi	6,6	15%
• biancheria	2,5	40%
• attrezzature varie	5	20%
• attrezzature informatiche	5	20%

Immobilizzazioni finanziarie

Le immobilizzazioni finanziarie non sono presenti.

Rimanenze

Le rimanenze sono valutate al loro costo effettivo di acquisto.

Crediti

I crediti dell'attivo circolante sono iscritti al valore nominale.

Disponibilità liquide

Le disponibilità liquide sono esposte al loro valore nominale.

Ratei e risconti

I ratei e i risconti sono stati iscritti sulla base del principio della competenza economica.

Fondi per rischi ed oneri

Sono stati stanziati per coprire perdite o debiti di esistenza certa o probabile, dei quali alla chiusura dell'esercizio non erano determinabili l'ammontare o la data di sopravvenienza, nonché a limitare il rischio su alcuni crediti.

TFR

Rappresenta il debito maturato nei confronti dei dipendenti al 31.12.2016 per il trattamento di fine rapporto di lavoro subordinato ed è determinato in conformità alla normativa vigente.

Debiti

I debiti sono indicati tra le passività in base al loro valore nominale.

Uscite e Entrate

Sono esposti secondo il principio della prudenza e della competenza economica.

Gli oneri sono al lordo dell'Iva in quanto la Fondazione è un ente non commerciale e pertanto l'imposta resta a suo carico.

COMMENTI ALLE PRINCIPALI VOCI DELL'ATTIVO

IMMOBILIZZAZIONI

Immobilizzazioni materiali

Una parte delle immobilizzazioni materiali sono state acquistate con contributi in conto capitale erogati dal Comune di Venezia negli anni precedenti.

I contributi vengono contabilizzati, per la parte utilizzata, nel rendiconto di gestione, gradatamente alla vita utile dei beni acquistati, imputando una quota pari agli ammortamenti alla voce "Altre entrate" e rinviando la rimanente parte agli esercizi successivi, attraverso l'iscrizione di risconti passivi

Gli importi sono esposti al netto degli ammortamenti del periodo.

- Terreni e fabbricati

Il valore dei fabbricati ammonta a euro 1.683.357 e quello dei terreni a euro 577.600, per un totale di euro **2.260.957**.

I fabbricati sono rappresentati dai seguenti beni immobili conferiti dal Comune di Venezia in sede di costituzione della Fondazione:

- a) immobile in via S.M. dei Battuti 1/d così identificato al Catasto Urbano:
 Catasto urbano Comune di Venezia - Sezione ME - Foglio 14
 Mappale 3142, Via Santa Maria dei Battuti n. 1/D, piano T-1, Z.C. 9, cat. B/1, cl. 1, metri cubi 8935
 con area urbana di pertinenza così identificata al Catasto Terreni:
 Comune di Venezia - Foglio 14 - Mappale 3142 ente urb. di Ha. 0.21.50
 confinante da Nord in senso orario con area al mappale 2910, mappale 25, Via Santa Maria dei Battuti e area al mappale 2257;
- b) immobile in via delle Messi 6 così identificato al Catasto Urbano:
 Catasto urbano Comune di Venezia - Sezione ME - Foglio 16
 Mappale 1289 , Via delle Messi n. 6, piano T-1, Z.C. 9, cat. A/7, cl. 3, vani 7
 con area urbana di pertinenza così identificata al Catasto Terreni:
 Comune di Venezia - Sezione ME - Foglio 16
 Mappale 1289 ente urb. di Ha. 0.06.46
 Confinante da nord in senso orario con area ai mappali 1283, 1287, 77 e 98, 1290.

I terreni sono annessi ai fabbricati.

Il valore dei beni immobili è desunto dall'atto di costituzione della Fondazione.

Il valore iscritto è al netto dell'ammortamento.

- Altri beni

Il valore, al netto dell'ammortamento, ammonta a euro **13.686** ed è così composto.

	31.12.2016	31.12.2015	Variazione
- Mobili e arredi	3.017	1.608	-1.319
- Attrezzature varie	8.910	54	-1.973
- Attrezzature informatiche	1.759	2.829	2.333
Totale	13.686	4.491	- 959

Una parte dei beni è stata acquistata con contributi in c/capitale del Comune di Venezia erogati negli anni precedenti al 2008.

La voce "Altri beni" ha subito un decremento rispetto all'esercizio precedente per effetto degli ammortamenti del periodo.

ATTIVO CIRCOLANTE**Rimanenze**

La voce in oggetto a fine esercizio risulta così composta:

	31.12.2016	31.12.2015	Variazione
Materie prime, sussidiarie, di consumo	1.445	2.056	-3.775
Totale	1.445	2.056	-3.775

Al 31/12/2016 le rimanenze sono costituite da generi alimentari.

Crediti

L'analisi per natura e per scadenza dei crediti, pari a euro **104.335**, viene indicata nella tabella che segue:

	31.12.2016				31.12.2015
	Entro 1 anno	Da 1 a 5 anni	Oltre 5 anni	Totale	
Crediti:					
verso altri					
- verso Regione Veneto					
- verso Stato italiano					
- altri	104.335			104.335	88.275
Totale crediti	104.335			104.335	88.275

Gli altri crediti risultano così composti:

	31.12.2016	31.12.2015
Crediti per cauzioni	4.617	4.617
Crediti verso AVM Spa	18.315	18.315
Crediti verso Istituzione Bosco e grandi Parchi	13.071	21.417
Crediti verso Municipalità di Venezia	0	1.000
Crediti verso ospiti	17.473	18.182
Crediti verso Intec	4.000	4.000
Crediti tributari	299	71
Crediti verso Veritas	4.459	17.836
Crediti verso Comune	41.850	0
Altri	251	2.837
Totale	104.335	88.275

I crediti per cauzioni sono riferiti per euro 1.890 a cauzioni per utenze e per euro 2.727 alle cauzioni versate in occasione della stipula dei contratti di locazione degli appartamenti.

I crediti verso AVM sono relativi al contributo le attività connesse all'iniziativa "te presto 'na bici", in atto già da molti anni. Il rapporto tra la Fondazione e l'AVM è regolato da una convenzione che prevede l'erogazione di tale contributo forfetario. Il rapporto convenzionale si è concluso nel 2014. Il credito è stato accantonato a fondo rischi.

I crediti verso l'Istituzione Bosco e Grandi Parchi sono relativi ad un rapporto convenzionale per le attività svolte dagli ospiti presso il parco S. Giuliano e il parco Albanese.

I crediti verso gli ospiti sono relativi ad alcuni prestiti concessi ad alcuni ospiti, per i quali è stato concordato un piano di rientro.

I crediti verso Intec sono relativi ad attività svolte nel 2012 in forza di una convenzione stipulata con la società che ha visto il coinvolgimento degli ospiti per un progetto di pulizia delle caldaie. E' in corso un'attività di recupero di tale credito, prudenzialmente accantonato al Fondo rischi.

I crediti tributari sono relativi a versamenti Irap in acconto effettuati in eccesso rispetto all'Irap dell'esercizio.

I crediti verso Veritas si riferiscono al progetto di orientamento informativo presso i cimiteri cittadini, nel quale sono attivamente coinvolti gli ospiti, regolato da apposita convenzione stipulata.

I crediti verso il Comune di Venezia sono riferiti al corrispettivo per lo svolgimento del servizio di emergenza freddo nel mese di dicembre, a seguito dell'aggiudicazione del servizio stesso mediante la partecipazione alla procedura di evidenza pubblica promossa dal Comune di Venezia.

Disponibilità liquide

Le disponibilità liquide ammontano a euro **889.425** e sono così composte:

- **Banche:** euro 881.919, la somma corrisponde a:
 - saldo del conto corrente n. 100000007207 aperto presso la Cassa di Risparmio di Venezia per euro 20.727;
 - saldo del conto corrente n. 000000048591 aperto presso la Banca Popolare di Verona – Banco S. Marco per euro 9.056;
 - saldo del conto corrente n. 000101762612 aperto presso Unicredit per euro 11.630;
 - saldo del conto corrente n. 000101768331 aperto presso Unicredit per euro 18.664;
 - saldo del conto corrente n. 100000133458 aperto presso Banca Prossima per euro 821.840;
- **Depositi postali:** il saldo del conto corrente postale aperto presso le Poste Italiane Spa ammonta a euro 3.953
- **Denaro in cassa:** si tratta di una somma di euro 3.553 a disposizione per il fondo minute spese e per il pagamento dei servizi agli ospiti del mese di dicembre.

RATEI E RISCONTI ATTIVI

Al 31 dicembre 2016 tale raggruppamento, pari a euro **4.752** è così composto :

	31.12.2016	31.12.2015
Risconti attivi		
Premi assicurativi	3.500	3.500
Noleggio furgone	1.080	0
Assistenza software	172	0
Totale risconti attivi	4.752	3.500

COMMENTI ALLE PRINCIPALI VOCI DEL PASSIVO**PATRIMONIO NETTO**

Si analizzano di seguito le principali voci componenti il patrimonio netto e le relative variazioni.

Capitale dotazione

Il capitale di dotazione al 31 dicembre 2016 ammonta ad euro **2.891.595** ed è composto dalle seguenti voci:

- Beni immobili conferiti dal Comune di Venezia alla Fondazione pari a euro 2.888.000
- beni mobili che il Comune di Venezia, con determinazione dirigenziale n. 4832 del 30/12/03, ha conferito all'Istituzione, trasferiti ora alla Fondazione, pari a euro 3.595.

Altre riserve

La voce "altre riserve" ammonta a euro **617** ed è rappresentata da un fondo sul quale sono accantonati gli avanzi di gestione realizzati negli anni precedenti, al netto dei disavanzi conseguiti.

Risultato di gestione

L'esercizio 2016 si chiude con un risultato gestionale positivo di euro **1.831**. Tale risultato viene portato ad incremento delle riserve accantonate.

B) Fondi per Rischi ed Oneri

31.12.2016	31.12.2015	<i>Variazione</i>
112.722	145.235	-32.513

Il Fondo oneri e rischi ammonta ad euro **112.722** ed è composto dalle seguenti voci:

- accantonamento per passività potenziali legate a prestiti concessi agli ospiti per euro 13.872;
- accantonamento per passività potenziali legate al credito verso Intec e verso AVM Spa per euro 22.315;
- accantonamento per oneri relativi a competenze arretrate per rinnovi contrattuali per euro 35.048;
- accantonamento per oneri da sostenere per manutenzioni ordinarie e per gli obblighi derivanti dalle norme sulla sicurezza per euro 35.487;
- accantonamento per Tariffa Asporto Rifiuti per euro 6.000.

Nel corso del 2016 il fondo si è ridotto per la riscossione di crediti da parte di ospiti per euro 2.000 e per l'utilizzo dello stesso per spese di manutenzione della sede per euro 46.272.

L'ammontare dell'accantonamento del 2016 è pari ad euro 15.760 e trova corrispondenza nella relativa posta a carico del rendiconto di gestione.

TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO DI LAVORO SUBORDINATO

Rappresenta il debito maturato in capo alla Fondazione nei confronti del personale dipendente, liquidabile all'atto della cessazione del rapporto di lavoro.

Tale voce si è così movimentata:

Saldo al 31.12.2015	77.255
Accantonamento dell'esercizio	19.008
Imposta sostitutiva	-236
Utilizzo	-203
Saldo al 31.12.2016	95.824

Il Fondo è stato movimentato per liquidare le spettanze ad due dipendenti a tempo determinato che hanno cessato il rapporto di lavoro.

DEBITI

La voce in esame ammonta a euro **120.878** si compone come segue:

	31.12.2016				31.12.2015
	Entro 1 anno	Da 1 a 5 anni	Oltre 5 anni	Totale	
Debiti verso fornitori	52.480			52.480	31.995
Altri debiti	68.398			68.398	41.547
Totale debiti	120.878	0	0	120.878	73.542

Debiti verso fornitori

Sono relativi a fatture ricevute nel 2017 con competenza 2016 e a fatture contabilizzate nel 2016 non ancora pagate.

Altri debiti

La composizione della voce, pari ad euro **68.398**, è la seguente:

	31.12.2016	31.12.2015
Debiti verso ospiti e collaboratori	4.196	1.640
Debiti verso personale dipendente	31.215	15.571
Debiti tributari e previdenziali	32.964	21.582
Altri	23	2.754
Totale altri debiti	68.398	41.547

I debiti tributari e previdenziali sono relativi a:

- euro 77: addizionale irpef sui compensi dei collaboratori a progetto pagati a dicembre, versata a gennaio 2017;
- euro 21.848: contributi previdenziali sulle retribuzioni dei dipendenti e i compensi dei collaboratori a progetto pagati a dicembre, versata a gennaio 2017;
- euro 9.482: ritenute irpef sulle retribuzioni dei dipendenti e i compensi dei collaboratori a progetto pagati a dicembre, e le ritenute dei professionisti versate a gennaio 2017;
- euro 1.459: inail da versare a saldo 2016;
- euro 97: imposta sostitutiva TFR da versare a saldo 2016.

RATEI E RISCONTI PASSIVI

Al 31 dicembre 2016 tale raggruppamento, pari ad euro **39.528**, è così composto :

	31.12.2016	31.12.2015
Ratei:		
Quote di utenze (telefono, acqua, gas)	3.243	4.836
Assicurazioni	475	180
Spese condominiali	643	572

Spese bancarie e ccp	132	138
Noleggio automezzo	36	
Rateo oneri differiti personale	34.999	26.901
Totale ratei passivi	39.528	32.627

Per quanto riguarda il rateo degli oneri differiti, si tratta degli oneri maturati nei confronti del personale dipendente a titolo di quattordicesima mensilità, ferie e permessi non goduti alla data del 31.12.2016.

	31.12.2016	31.12.2015
Risconti	11.935	11.935
Totale risconti	11.935	11.935

I risconti passivi sono riferiti all'incasso anticipato di una quota del canone concessorio delle antenne situate presso il terreno di via delle Messi.

COMMENTI ALLE PRINCIPALI VOCI DEL RENDICONTO DI GESTIONE A ENTRATE E USCITE

ENTRATE

Altre Entrate

Tale voce, pari a euro **795.889** è così composta:

	2016	2015
Contributo associativo del Comune di Venezia	570.000	570.000
Contributo Istituzione Bosco e Grandi Parchi	22.507	21.417
Contributo Veritas Spa	53.510	53.794
Contributi campagna riparazione tetto	14.566	0
Contributi diversi	2.074	3.926
Contributo mensa estiva	11.180	10.000
Contributi da ospiti	11.362	7.132
Corrispettivo servizio emergenza freddo	41.850	0
Liberalità da cittadini privati	6.140	4.616
Quote associative	10.260	3.330
Rientri quote fitti	4.850	7.750
Canone antenne	40.020	39.980
5 per mille	1.112	810
Rimborsi da Comuni	3.765	10.835
Sopravvenienze e abbuoni attivi	2.693	3.636
Totale entrate	795.889	737.226

Per quanto riguarda le entrate si precisa quanto segue:

- Il *contributo associativo del Comune di Venezia*, pari ad euro 570.000, corrisponde alla quota versata quale socio fondatore promotore della Fondazione. Tale

contributo è annualmente stabilito dal Consiglio Comunale in sede di approvazione del bilancio di previsione del Comune ed è stato ridotto di euro 20.000 dal 2014 al 2016;

- Le quote associative sono versate dai soci della Fondazione. Al 31.12.2016 sono presenti 482 soci sostenitori;
- Le quote dei fitti si riferiscono alle quote versate dagli ospiti nell'ambito del progetto "una casa a riscatto";
- Il contributo dell'Istituzione Bosco e Grandi Parchi si riferisce alla collaborazione per le attività di gestione dell'oasi ornitologica del Parco Albanese e per le attività svolte al punto noleggio biciclette del Parco S. Giuliano, regolate da apposite Convenzioni;
- Il contributo di Veritas è invece per la gestione di un punto informativo presso il Cimitero di S. Michele, regolato da apposita convenzione;
- Il corrispettivo per il servizio di emergenza freddo è relativo al servizio svolto nel mese di dicembre a seguito dell'aggiudicazione della gara d'appalto indetta dal Comune di Venezia. Per le risultanze della gestione, in termini di costi e di ricavi, si rimanda al paragrafo dedicato ai costi;
- I *contributi diversi* sono relativi a contributi a vario titolo ricevuti per sostenere le attività della Fondazione. Questi i principali:
 - euro **1.945**: contributi per il cofanetto Venezia Salva
 - euro **129**: contributi da parte di soggetti giuridici a sostegno delle attività della Fondazione.

USCITE

Uscite per materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci

Le uscite in oggetto ammontano complessivamente a euro **78.144** e sono suddivise nelle seguenti principali voci:

	2016	2015
Alimentari	39.765	48.828
Detersivi, materiale per l'igiene e materiale di plastica	10.785	14.868
Materiale vario e di consumo	9.886	8.485
Libri e riviste	6.345	
Carburanti	859	565
Cancelleria e altri costi	1.943	1.797
Biancheria per la casa	8.561	4.070
	78.144	78.613

Le principali voci delle uscite per materie prime e sussidiarie riguardano l'acquisto di alimenti per la preparazione dei pasti per gli ospiti e l'acquisto di detersivi e materiale per pulizie, nonché l'acquisto di materiali di consumo per le attività degli ospiti all'interno della comunità.

Uscite per servizi

Le uscite per servizi ammontano complessivamente a euro **197.077** e sono suddivise nelle seguenti principali voci:

	2016	2015
Consumi di energia elettrica, acqua, gas	27.854	29.939
Telefoniche	3.589	4.475
Pulizia e asporto rifiuti/fognature	10.270	6.469
Manutenzioni ordinarie sedi e attrezzature	13.302	8.073
Assicurazioni	3.975	3.500
Collegio revisori conti	7.805	7.805
Servizio elaborazione paghe	12.841	10.848
Collaborazioni a progetto	7.540	7.519
Collaborazioni esterne	610	250
Collaborazioni ospiti	36.816	57.364
Consulenze legali e fiscali	1.617	2.030
Consulenze tecniche	20.889	5.280
Consulenze psicologiche	3.247	1.538
Spese condominiali	1.224	1.470
Attività laboratorio Venezia	13.755	7.562
Progetto gestione atelier	21.840	23.712

Per quanto riguarda le uscite per servizi si rileva quanto segue:

- le uscite per le collaborazioni degli ospiti sono relativi a piccoli riconoscimenti economici per il coinvolgimento degli stessi nelle attività ordinarie e straordinarie riguardanti la gestione della comunità, quali, ad esempio, i servizi di assistenza e sorveglianza, i servizi di sanificazione della struttura, la gestione del servizio cucina, piccoli lavori di manutenzione delle sedi, ecc, parte dei quali sono finanziati da contributi di soggetti esterni;
- le spese per le manutenzioni sono riferite ad interventi svolti nelle sedi di Mestre;
- le uscite per le collaborazioni a progetto sono relativi ai compensi pagati ai collaboratori a progetto Al 31.12 il numero di collaboratori è pari a una unità amministrativa.

Uscite per il godimento di beni di terzi

Le uscite per godimento di beni di terzi ammontano a euro **10.127** e sono relativi a:

	2016	2015
Locazioni	9.391	9.391
Noleggi (automezzi e attrezzatura)	736	
Totale	10.127	9.391

La voce "locazioni" riguarda il canone di affitto dell'appartamento situato a Mestre in via Cappuccina, il cui contratto di locazione è stato stipulato con decorrenza 1/11/2012;

Uscite per il personale

Gli oneri del personale ammontano a euro **395.556** e sono così composti:

- | | |
|----------------------|---------|
| • stipendi | 289.552 |
| • oneri sociali | 86.996 |
| • accantonamento TFR | 19.007 |

L'onere del personale è in aumento rispetto al 2015 a causa dell'assunzione di una persona a tempo indeterminato e dell'assunzione di 13 persone a tempo determinato a decorrere dal mese di dicembre, impiegate esclusivamente nel servizio di emergenza freddo svolto in tale mese.

Il numero dei dipendenti è il seguente:

	AI 31.12.2016	AI 31.12.2015
Personale a tempo indeterminato	13	12
Personale a tempo determinato	14	1
Totale	27	13

Ammortamenti e svalutazioni

Ammortamento delle immobilizzazioni materiali

La voce comprende tutti gli ammortamenti economico-tecnici delle immobilizzazioni materiali iscritte nella classe B.II. dell'attivo dello stato patrimoniale, così suddivisi:

	2016	2015
Altri beni:		
- Fabbricati	69.312	69.312
- Mobili e arredi	979	1.319
- Attrezzature varie	1.663	835
- Beni inf. 516 euro	1.292	1.017
- Attrezzature informatiche	296	442
Totale	73.542	72.925

Altri accantonamenti

La voce, pari a euro **15.760** riguarda i seguenti accantonamenti al Fondo oneri e rischi:

- euro 9.760 per lavori di manutenzione della sede
- euro 6.000 per Tariffa Asporto Rifiuti

Uscite diverse di gestione

Tale voce ammonta a euro **6.184** ed è composta principalmente da spese per trasferte e per ospitalità e altre spese non ripetibili, oltre che da sopravvenienze e arrotondamenti passivi.

GESTIONE COMMERCIALE

Come anticipato nei paragrafi precedenti, nel mese di dicembre 2016 la Fondazione ha gestito il servizio di emergenza freddo, essendo risultata aggiudicatrice della gara d'appalto indetta dal Comune di Venezia. La Fondazione ha partecipato alla gara in ATI con la cooperativa Coges. L'appalto è stato aggiudicato per la somma di euro 135.000,00 e il servizio si è svolto dal 1° dicembre 2016 al 10 marzo 2017.

Il servizio rientra tra le attività commerciali e il corrispettivo è esente IVA ai sensi dell'art. 10, comma 27ter, del DPR 633/72.

Nella tabella seguente si riepilogano le risultanze della gestione svolta nel 2016.

Entrate		
Corrispettivo per il servizio		41.850,00
Spese		
Spese di personale	25.777,51	
Spese per ammortamento	567,41	
Acquisto di beni e servizi	26.731,48	
Totale spese		53.076,40
Saldo della gestione 2016		-11.226,40

ENTRATE E USCITE FINANZIARIE

Altre entrate finanziarie

Le entrate finanziarie sono relative agli interessi attivi maturati nel conto corrente presso le banche e nel conto corrente postale e ammontano a euro **8**.

IMPOSTE SUL REDDITO DELL' ESERCIZIO

La voce, relativa a imposte correnti, ammonta a euro **17.065** ed è relativa alle seguenti voci:

- imposta regionale sulle attività produttive sulle retribuzioni del personale e sulle collaborazioni, nonché sull'attività commerciale per euro **12.265**;
- ires calcolata sul valore dei beni immobili di proprietà, pari a euro **4.800**.

Il presente Bilancio, composto da Stato Patrimoniale, Rendiconto di Gestione e Nota Integrativa, rappresenta in modo veritiero e corretto la situazione patrimoniale e finanziaria nonché l'avanzo di gestione dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 2016 della Fondazione Casa dell'Ospitalità e corrisponde alle risultanze delle scritture contabili.

Mestre, 24 marzo 2017

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione
Giovanni Benzoni

**FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE
CASA DELL'OSPITALITA'**

Sede in Mestre, Via S. Maria dei Battuti, 1/d - cap 30174
Capitale sociale Euro 2.891.595 i.v.
Codice Fiscale e P. Iva 00339370272

Relazione del Collegio Sindacale esercente attività di revisione legale

Sigg.ri soci e sigg.ri componenti del Consiglio di Amministrazione, della FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE CASA DELL'OSPITALITA'

Parte prima

Relazione di revisione

1. Abbiamo svolto la revisione contabile del bilancio d'esercizio della FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE CASA DELL'OSPITALITA' chiuso al 31/12/2016. La responsabilità della redazione e approvazione del bilancio compete all'organo amministrativo della FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE CASA DELL'OSPITALITA'. E' nostra la responsabilità del giudizio professionale espresso sul bilancio e basato sulla revisione contabile.

2. Il nostro esame è stato condotto secondo i principi per la revisione contabile stabiliti dai Consigli Nazionali dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili. In conformità ai predetti principi, la revisione è stata pianificata e svolta al fine di acquisire ogni elemento necessario per accertare se il bilancio d'esercizio sia viziato da errori significativi e se risulti, nel suo complesso, attendibile. Tali principi sono applicati con procedure coerenti alla dimensione ed alla complessità della fondazione oggetto di revisione.

Nell'ambito della nostra attività di controllo contabile abbiamo verificato:

- nel corso dell'esercizio e con periodicità trimestrale, la regolare tenuta della contabilità sociale e la corretta rilevazione nelle scritture contabili dei fatti di gestione;
- la corrispondenza del bilancio di esercizio alle risultanze delle scritture contabili e degli accertamenti eseguiti nonché la conformità dello stesso alle disposizioni di legge.

Il procedimento di revisione comprende l'esame, sulla base di verifiche a campione, degli elementi probativi a supporto dei saldi e delle informazioni contenuti nel bilancio, nonché la valutazione dell'adeguatezza e della correttezza dei criteri contabili utilizzati e della ragionevolezza delle stime effettuate dagli amministratori. Riteniamo che il lavoro svolto fornisca una ragionevole base per l'espressione del nostro giudizio professionale.

Il bilancio si riferisce, al periodo che va dal 01/01/2016 al 31/12/2016 e lo stato patrimoniale e il rendiconto gestionale presentano, ai fini comparativi, i valori dell'esercizio precedente.



3. A nostro giudizio, il sopramenzionato bilancio nel suo complesso è redatto con chiarezza e rappresenta in modo veritiero e corretto la situazione patrimoniale e finanziaria e il risultato gestionale della FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE CASA DELL'OSPITALITA' per l'esercizio chiuso al 31/12/2016, in conformità alle norme che disciplinano il bilancio d'esercizio.

4. Richiamo all'informativa: nulla.

Parte seconda

Relazione ai sensi dell'art. 2429 comma 2 del Codice Civile

Nel corso dell'esercizio chiuso al 31/12/2016 la nostra attività è stata ispirata alle Norme di Comportamento del Collegio Sindacale raccomandate dai Consigli Nazionali dei Dottori Commercialisti e degli esperti contabili.

1. In particolare:

- Abbiamo vigilato sull'osservanza della legge e dell'atto costitutivo e sul rispetto dei principi di corretta amministrazione.
- Abbiamo partecipato alle adunanze del Consiglio di Amministrazione, svoltesi nel rispetto delle norme statutarie, legislative e regolamentari che ne disciplinano il funzionamento e per le quali possiamo ragionevolmente assicurare che le azioni deliberate sono conformi alla legge ed allo statuto sociale e non sono manifestamente imprudenti, azzardate, in potenziale conflitto di interesse o tali da compromettere l'integrità del patrimonio sociale.
- Sulla base delle informazioni disponibili non abbiamo rilevato violazioni della legge e dello statuto sociale, né operazioni manifestamente imprudenti, azzardate, o nelle quali è emerso un interesse proprio di un qualche amministratore, o comunque tali da compromettere l'integrità del patrimonio sociale.
- Abbiamo acquisito conoscenza e vigilato sull'adeguatezza dell'assetto organizzativo della fondazione, anche tramite la raccolta di opportune informazioni e, a tale riguardo, non abbiamo osservazioni particolari da riferire.
- Abbiamo valutato e vigilato sull'adeguatezza del sistema amministrativo e contabile, nonché sull'affidabilità di quest'ultimo a rappresentare correttamente i fatti di gestione, mediante l'esame dei documenti aziendali, e a tale riguardo non abbiamo osservazioni particolari da riferire.
- Per quanto riguarda il controllo analitico sul contenuto del bilancio, abbiamo vigilato sull'impostazione generale data allo stesso, sulla sua generale conformità alla legge per quel che riguarda la sua formazione e struttura, e a tal riguardo, non abbiamo osservazioni particolari da riferire.

2. Nel corso dell'esercizio, nel rispetto delle previsioni di legge e statutarie, siamo stati periodicamente informati dagli Amministratori sull'andamento della gestione e sulla sua prevedibile evoluzione, nonché sulle decisioni riguardanti le operazioni straordinarie.



3. Nel corso dell'esercizio non sono pervenute al Collegio Sindacale denunce ai sensi dell'articolo 2408 Codice Civile, nè sono pervenuti esposti.
4. Gli amministratori, nella redazione del bilancio, non hanno derogato alle norme di legge ai sensi dall'art. 2423, quarto comma, del Codice Civile.
5. Lo stato patrimoniale evidenzia un avanzo di gestione di Euro 1.831,00 e si riassume nei seguenti valori:

	31.12.2016	31.12.2015
Attività	Euro 3.274.931	3.232.806
Passività	Euro 380.887	340.594
- Patrimonio netto (escluso l'utile o perdita dell'esercizio)	Euro 2.892.213	2.891.647
- Avanzo (disavanzo) di gestione	Euro 1.831	565
Conti, impegni, rischi e altri conti d'ordine	Euro 0	0

Il rendiconto gestionale presenta, in sintesi, i seguenti valori:

	31.12.2016	31.12.2015
Totale entrate (non finanziari)	Euro 795.889	737.226
Totale uscite (non finanziari)	Euro 777.001	719.420
Differenza	Euro 18.888	17.806
Entrate e uscite finanziarie	Euro 8	124
Rettifiche di valore di attività finanziarie	Euro 0	0
Risultato prima delle imposte	Euro 18.896	17.930
Imposte sul reddito	Euro 17.065	17.364
Avanzo (disavanzo) di gestione	Euro 1.831	565

6. Dall'attività di vigilanza e controllo non sono emersi fatti significativi suscettibili di segnalazione o di menzione nella presente relazione.
7. Per quanto precede, il Collegio Sindacale non rileva motivi ostativi all'approvazione del bilancio di esercizio chiuso al 31/12/2016, e invita quindi, il Consiglio di Amministrazione ad approvare il Bilancio così come predisposto dallo stesso organo nonché a provvedere alla delibera in merito alla destinazione dell'avanzo di gestione.

Venezia, 15 marzo 2017

Il Collegio Sindacale

Il Presidente Simonetta Giacomini

Sindaco effettivo Ausilia Mattiello

Sindaco effettivo Umberto Scarso



Rendiconto 2016

RELAZIONE

DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

1.Premessa

Con l'approvazione all'unanimità del *Rendiconto 2016* questo Consiglio di Amministrazione conclude il proprio mandato.

Domani infatti scade il termine fissato dal Sindaco nell'*Avviso per la raccolta di candidature per la nomina dei rappresentanti del Comune di Venezia nel Consiglio di Amministrazione della Fondazione Casa dell'Ospitalità*. Dalle 12.01 di venerdì 31 marzo il Sindaco ha a disposizione la lista dei concittadini pronti a svolgere per i tre anni statutari (art.12 dello Statuto della Fondazione) il ruolo da noi svolto dal gennaio 2014.

Consegniamo con una certa soddisfazione, oltre che ai soci partecipanti e al socio promotore fondatore (artt.7-10) anche al nuovo Consiglio questo documento che attesta, a nostro parere, una situazione positiva della Fondazione, e non solo perché i conti continuano a dimostrare aspetti davvero virtuosi per merito di quanti vivono ed operano nella Fondazione, ma perché la Casa dell'Ospitalità continua a praticare la scelta di assolvere al proprio compito (dare un tetto a chi non ce l'ha) non dimenticando che si vince la deriva assistenzialistica solo con l'esercizio attivo dei diritti di cittadinanza. *Dare il tetto che ti ospita* è, e non potrebbe essere altrimenti, il segno di una cultura dell'ospitalità che caratterizza una intera città con tutti i suoi abitanti, nessuno escluso.

Certo non sono stati anni facili non solo perché abbiamo dovuto fare continui *matrimoni con i fichi secchi* (e questo bilancio attesta ancora una volta come si evince indubitabilmente dalla relazione tecnica che l'accompagna che si è consolidata la pratica di essere oculati; capaci dei controlli necessari non solo per risparmiare, ma perché l'essere austeri è una pubblica virtù che non ci pare, in generale, neanche apprezzata: noi la riteniamo una precondizione che assicura la qualità dei servizi resi) ma perché chiusure, ostilità se non propagande di odi e pregiudizi in nome della sicurezza, hanno imperversato anche in città

non senza ricadute nella nostra realtà, sensibile e permeabile come nessun altro ambiente, perché come spesso avviene l'impoverimento, il disagio, l'esclusione non risparmiano le vittime oggettive: i tecnici la chiamano la sindrome di Stoccolma.

Ovviamente siamo tenuti ad amministrare sino a quando il Sindaco procederà al rinnovo del Consiglio con la designazione dei nuovi cinque consiglieri. Siamo attrezzati avendo una certa consuetudine dei tempi dell'unico socio promotore, a operare anche per mesi se necessario; lo faremo cercando di proseguire nel collaudato rapporto tra *gestione progettualità* ed *indirizzo* di cui anche la natura composita di questa relazione è un esempio: un esito scontato e una proposta per l'immediato futuro.

E' nella consapevolezza di questo raggiunto equilibrio che è da rinnovare nella quotidianità che esprimiamo il nostro grazie ai dipendenti e collaboratori ai volontari e agli ospiti e al Direttore con il quale ogni anno abbiamo avuto l'opportunità di rinnovare il patto fiduciario che è alla base di questo 'stato di grazia'.

2. Dieci anni

La Fondazione quest'anno compie 10 anni (la sua costituzione è stata deliberata con 23 voti a favore e 6 astenuti nella seduta del 14 giugno 2007 del Consiglio Comunale di Venezia e ha avuto il riconoscimento di personalità giuridica di diritto privato dalla Giunta della Regione Veneto con il decreto 132 del 27 novembre 2017).

Sono stati anni in cui ci sono stati i passaggi significativi a tutti i livelli, sia quelli *interni* alla Fondazione (primo tra tutti nel 2011 l'avvicendamento nel ruolo di Direttore di Nerio Comisso con Andrea Gabrielli e nel 2014 la nomina dell'attuale Direttore Francesco Pili, sempre tramite una pubblica selezione) e sia quelli contestuali *esterni* alla medesima (il processo tardivamente percepito dell'impoverimento della società, della riduzione di opportunità di lavoro, della crescita della insensibilità e indifferenza sociali).

Tutti sono registrati in queste relazioni annuali nel tentativo di essere fedeli alla lettera e allo spirito al dettato statutario che al primo comma dell'art.3 recita: "*La Fondazione intende costantemente perseguire una responsabile azione volta alla comprensione del disagio sociale di quanti si trovano in stato di marginalità, offrendo loro ragionevoli opportunità per uscire da situazioni di marginalità, evitando la cronicità e l'assistenzialismo, mediante la realizzazione di progetti personalizzati e liberamente accettati dagli interessat?*".

Basta far scorrere gli eventi più significativi di questi dieci anni per poter osservare senza possibilità di errore che la Fondazione per aver retto senza venir meno al servizio di qualità e di progettualità per cui è nata (essere un tassello di un *welfare cittadino*, nuovo perché ripensato e all'altezza delle sfide delle vecchie e nuove povertà) è un dato positivo nella vita della nostra città: sia per l'insieme delle persone ospitate sia per aver operato, per quanto è stato possibile, per non soccombere a logiche emergenziali, che portano sempre e comunque al nascondimento ed alla dipendenza di quanto 'disturba' nella realtà, l'opinione pubblica ed il quieto sentire dei concittadini. Da questo punto di vista molte delle osservazioni che emergono da questa nostra ultima relazione non sono altro che rilievi di quanto è pur possibile praticare per un consolidamento irreversibile di una cultura della ospitalità.

Il fatto che come socio fondatore e promotore nella Fondazione ci sia *solo* il Comune di Venezia e che i soci partecipanti della Fondazione siano tutt'ora meno di cinquecento è sicuramente un dato negativo non solo rispetto agli obiettivi che con la nascita della Fondazione ci eravamo prefissi e che abbiamo cercato di perseguire, ma anche un segnale inequivocabile di scarsa propensione ad assumere precise responsabilità da parte di quelle realtà economiche e produttive che pure non negano a parole la necessità di praticare nel sociale un più articolato rapporto pubblico/privato.

In questi anni la nostra ricerca di raggiungere quell'equilibrio istituzionale necessario anche al riconoscimento del trattamento fiscale come *onlus*, non ha portato nessun risultato sul piano istituzionale, solo qualche generoso contributo a sostegno delle attività della Fondazione, con la generale constatazione: *sono tempi magri per tutti*. E questo mantra è stato pure adottato dall'unico socio fondatore e promotore che ha disatteso, sul piano economico, a partire dal 2011 l'intesa che aveva presidiato la nascita della Fondazione.

L'Amministrazione comunale e l'Istituzione comunale Casa dell'Ospitalità hanno fissato nella spesa sostenuta per l'Istituzione nel 2005 (704.000 euro) il contributo che ogni anno l'Amministrazione assicurava alla nascente Fondazione come corrispettivo certo negli anni in cambio dello svolgimento dei compiti di legge del Comune nei confronti dei cittadini senza dimora affidato alla Fondazione e quantificato con la garanzia di 108 posti letto.

3. Memoria non rituale del credito

Se ogni anno aggiorniamo il computo del credito che la Fondazione ha con l'Amministrazione Comunale non lo facciamo per il gusto di pretendere restituzioni che non sono nemmeno esigibili sul piano degli affanni (di cassa) cui negli anni si è trovata ad operare la Amministrazione Comunale. Ma semplicemente nella speranza che negli amministratori che negli anni si sono avvicinati nella missione sempre più ardua, prima di non fare fallire il Comune, poi di garantire i servizi essenziali, si accenda almeno in via di ipotesi il pensiero che i senza tetto sono gli ultimi cui tagliare qualcosa, per un criterio elementare di giustizia distributiva.

Mentre, va segnalato per dovere di verità che non si è badato a spendere per realizzare barriere, sbarramenti che non hanno dato alcun esito, ma semplicemente bloccato la marea delle proteste che certo non va per il sottile nel considerare i diritti di tutti i concittadini. Solo per memoria invitiamo gli amministratori a considerare come sia finito malamente l'immobile nel quale per anni siamo riusciti a dare un letto a partire dall'emergenza freddo e che ora costa di più e molto di più all'Amministrazione solo per tenerlo sbarrato e al riparo dalle pessime e pericolose frequentazioni. (La parte positiva della vicenda nell'area dell'ospedale di Mestre è raccontata nell'opuscolo *Un letto e un tetto. dall'emergenza freddo alla prima accoglienza*, a cura di Barbara Valier, 2010, quella negativa vede il succedersi di tre amministrazioni : Sindaco Orsoni, Commissario Zappalorto, Sindaco Brugnaro).

Ecco il credito accumulato dalla Fondazione nel dettaglio:

- anno 2011 -4.000
- anno 2012 - 54.000
- anno 2013 -74.000

- anno 2014 -114.000
- anno 2015 - 134.000
- anno 2016 - 134.000

Attualmente il totale è di 514.000 euro: siamo certi che una restituzione di questa considerevole somma potrebbe avere un significato non solo affidato alla concretezza del denaro restituito ad una realtà bene amministrata, ma anche che segnalerebbe una capacità di mutamento nel modo di amministrare la città mosso dalla novità di guardare con altro passo ed altro occhio alla necessità di una crescita della convivenza cittadina nella pratica dei diritti e dei doveri di cittadinanza .

4 Attenzione a non arretrare

Siamo per così dire ossessionati dalle troppe manifestazioni di insofferenza, di rifiuto di chi appare più problematico, debole e semplicemente fastidioso e pur mettendo nel conto che si tratta di onde lunghe, con tanto di possibili cause di tutto ciò, ci preoccupano i processi di semplificazione indebita dei crescenti disagi e del fatto che su questi prevalgano logiche inaccettabili del centro sulle periferie, della autopromozione sulla condivisione

Una fatica nel non essere riusciti a raccogliere quei riscontri che pure sono nello statuto della Fondazione, nata come tassello di un nuovo welfare cittadino. E' un problema di risorse umane, di disponibilità, di intelligenza del volontariato, di crescita di una cultura capace di leggere senza allarmismi, ma con decisione, i tanti segnali di un preoccupante arretramento nel fronte dell'esercizio pieno da parte di tutti gli abitanti di questa città, dei diritti e doveri di cittadinanza , di una città con una storica vocazione all'ospitalità

5 Come possono parlare i numeri

Come di consueto tentiamo di presentare alcuni dati statistici che ci aiutano a capire che cosa abbiamo fatto durante l'anno e sono dati che si possono leggere in continuità storica con le analoghe statistiche contenute nelle relazioni precedenti. Tuttavia il Direttore ci ha aiutato a cambiare la domanda di fondo che utilizziamo nell'interpretazione di questi dati. Ci ha detto: *“il panettiere a fine giornata conta quante persone sono entrate nel panificio o piuttosto quante pagnotte ha vendute ?”* e così ci aiuta ad essere vigili con il testo completo che qui riportiamo.

Si ritiene importante in fase di analisi dei dati iniziare la riflessione dai dati di uscita e cioè quante sono le persone che nell'ultimo anno hanno lasciato la struttura , chi sono e, soprattutto come sono uscite ribaltando la visione tradizionale che tende a valorizzare il dato in ingresso e cioè quante persone sono state accolte. Si vuole evitare il rischio di focalizzare l'attenzione sulla tensione “umanitaria” a discapito di un “valutazione

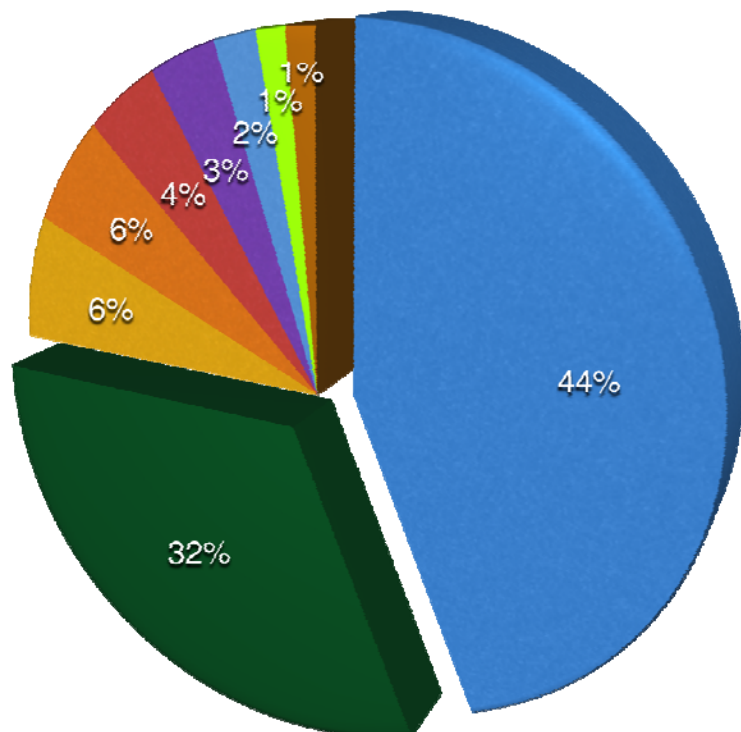
professionale” che metta in evidenza la capacità di un servizio di produrre e sostenere il cambiamento.

Si vuole quindi proseguire nel percorso già intrapreso di ripensamento culturale ponendo al centro dell’attenzione la valutazione dell’efficacia dell’intervento piuttosto che una generica e per certi versi deresponsabilizzante per l’organizzazione capacità di “aprire le porte” (in entrata) magari dimenticandosi di tenere aperte quelle in uscita.

Iniziamo perciò questa breve analisi dei dati relativi al 2016 ribaltando il punto di osservazione e cioè domandandoci prima di tutto quante persone hanno aperto la porta della Casa dell’Ospitalità per uscirvi.

- appartamento in autonomia
- fine accoglienza senza progetto
- altro
- altro
- dormitorio rimpatrio
- ospite dimissioni protette
- espulso
- casa di riposo
- deceduto

appartamento in autonomia	63
fine accoglienza senza progetto	46
altro	9
altro dormitorio	8
rimpatrio	6
ospite dimissioni protette	5
espulso	3
casa di riposo	2
deceduto	2
TOTALE	144



Il risultato presenta degli aspetti che non possono non provocare alcune riflessioni. Nel corso dell'anno hanno lasciato la struttura 144 persone. Di queste 63 (44%) hanno trovato modo di accedere a sistemazioni in autonomia mentre per 46 (32%) l'accoglienza si è chiusa senza alcun progetto.

Doverosa è una prima riflessione su questi ultimi: sono tante, forse ancora troppe le persone, per le quali la permanenza alla Casa dell'Ospitalità non si è rivelata una occasione per ripartire con nuovi progetti di vita. Ferma restando la libertà con cui ciascuna persona può decidere della propria vita va capito se e quante mancate decisioni sono dovute ad un

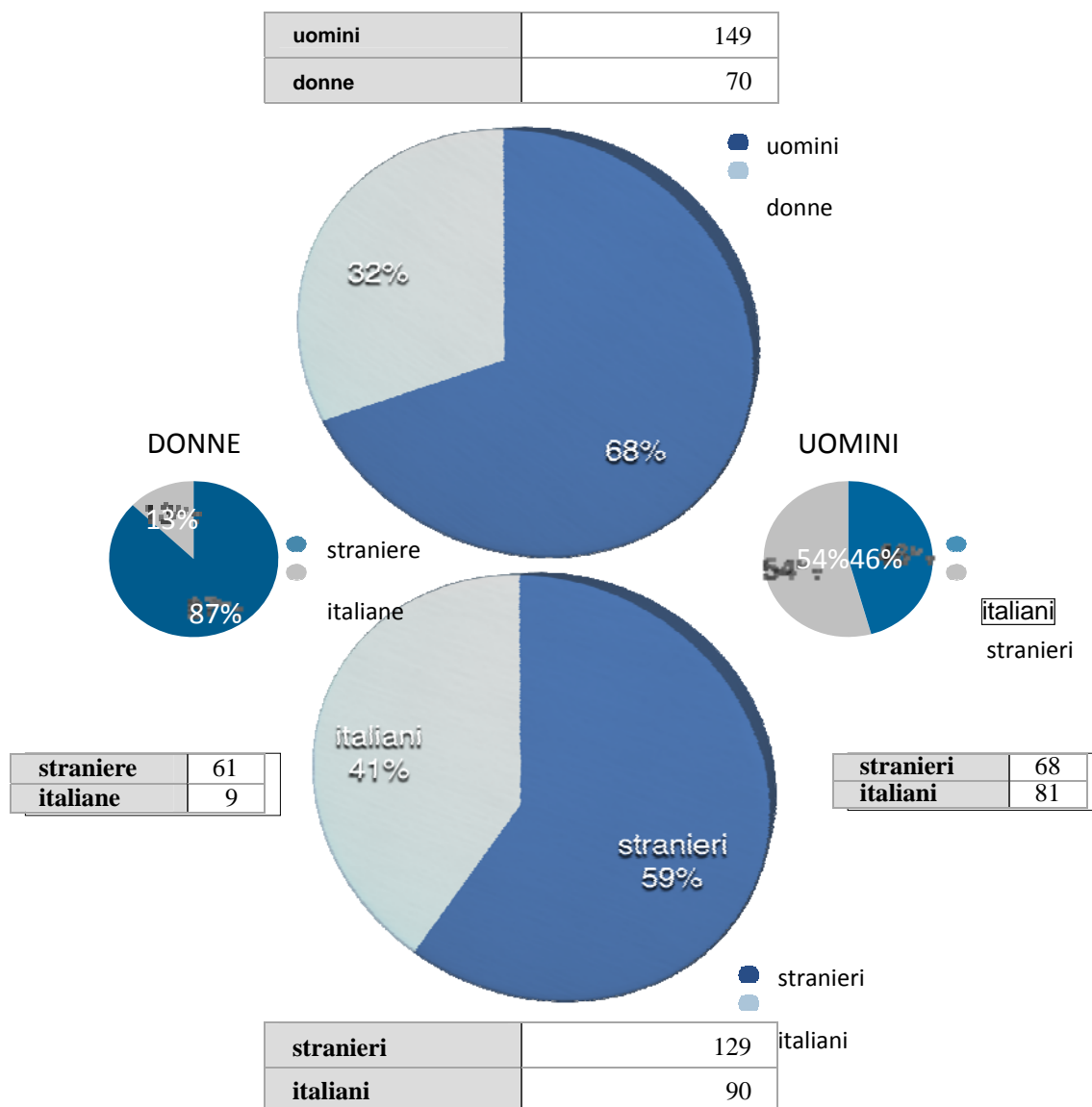
inefficace e intempestivo intervento di supporto. Obiettivo per il prossimo anno è capire meglio questo dato e naturalmente migliorarlo dal momento che lo scopo ultimo di un servizio come il nostro è azzerarlo.

Significativo è anche il dato opposto di chi invece ha aperto la porta della Casa dell'Ospitalità con destinazione una situazione in autonomia. Si tratta di 63 persone (44%) e siamo certamente di fronte ad un dato apprezzabile se non quasi sorprendente anche se va tenuto presente che in 34 casi si tratta di donne straniere che svolgono l'attività di badanti.

E' comunque doveroso evidenziare l'importante lavoro svolto dal gruppo degli operatori nel corso del 2016 per affrontare molte situazioni complicate e bloccate da anni. Tra i 63 ci sono certamente alcuni di questi casi. In altri casi si tratta di accessi ad alloggi ERP che, pur rappresentando sicuramente una soluzione migliorativa rispetto a quello che resta pur sempre un dormitorio, continuano a richiedere presenza e supporto.

Le persone accolte nei servizi di accoglienza di Mestre e Venezia nel corso dell'anno sono state invece 219 (191 nel 2015) e 10 (11 nel 2015) negli appartamenti.

Le donne sono state 70 (32%) mentre gli uomini 149 (68%). Le percentuali sono le stesse dello scorso anno. Gli stranieri sono 129 (59%)

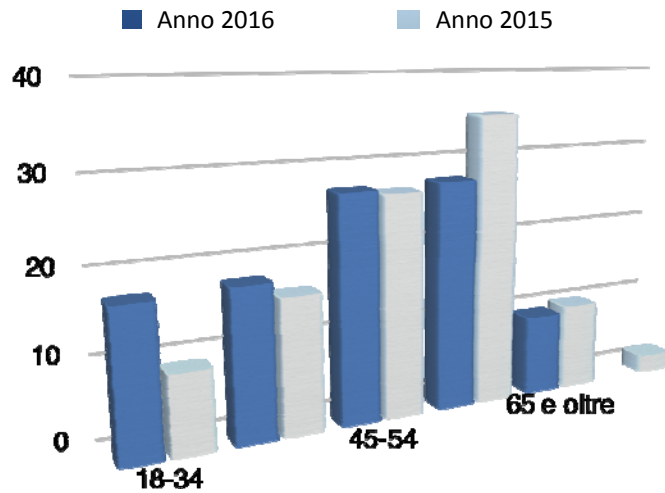


Rispetto allo scorso anno l'età media degli ospiti si è abbassata di due anni: nel 2016 è stata di 49 anni mentre nel 2015 era di 51, Gli italiani con una età media di 54 anni continuano ad essere più anziani degli stranieri.

Un'ultima osservazione riguarda il numero di ospiti per fasce di età. Dai grafici qui sotto emerge come, rispetto allo scorso anno le fasce di età più basse siano cresciute a scapito di quelle più avanzate. La fascia che va dai 18 ai 34 anni risulta quasi raddoppiata. Questo dato potrebbe in

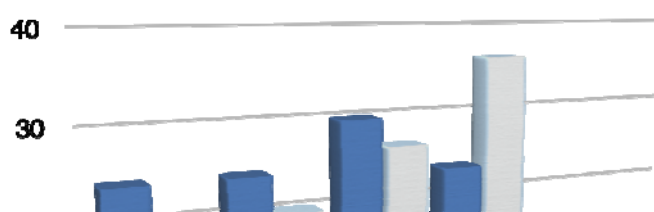
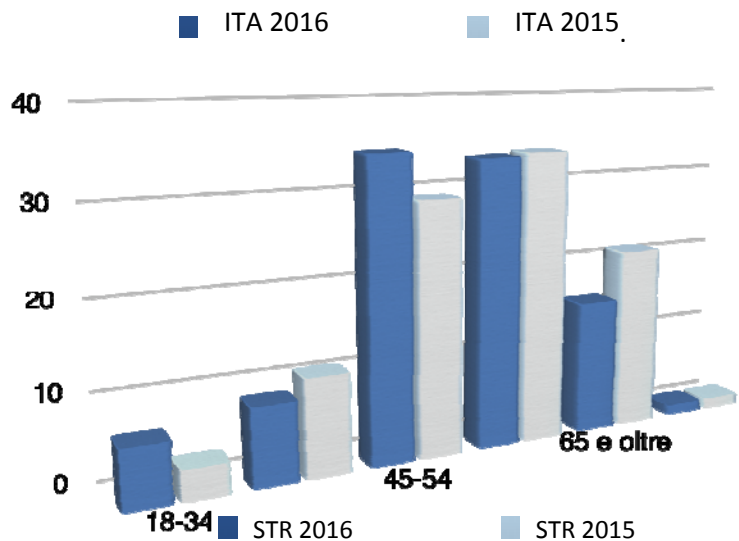
OSPITI CDO PER FASCE D'ETA

	Anno 2016	Anno 2015
18-34	17,5	9,4
35-44	18	16,2
45-54	27,2	26,7
55-64	27,6	35,1
65 e oltre	9,7	10,5
non rilevato	0	2,1
TOTALE	100	100



parte correlarsi con il fatto che molte persone anziane ospiti da lungo tempo della Casa dell'Ospitalità (come evidenziato nella relazione dello scorso anno) nel corso del 2016 hanno trovato altre sistemazioni più adeguate. Contestualmente, a conferma di ciò si osserva il dato generale della diminuzione degli ospiti oltre i 65 anni, dato che si ritrova anche tra gli ospiti italiani mentre si rileva un aumento degli ospiti stranieri over 65

OSPITI CDO ITALIANI PER FASCE D'ETÀ 2016		
	ITA 2016	ITA 2015
18-34	6,7	3,4
35-44	8,9	11,2
45-54	34,4	29,2
55-64	33,3	33,7
65 e oltre	15,6	21,3
non rilevato	1,1	1,1



OSPITI CDO STRANIERI PER FASCE D'ETÀ 2016		
	STR 2016	STR 2015
18-34	24,8	14,7
35-44	24,8	20,6
45-54	30,1	26,9
55-64	24,0	36,3
65 e oltre	4,7	1
non rilevato	0,0	2,9
Totale	100	

In conclusione, il numero maggiore di ospiti accolti rispetto al 2015, il buon dato sulle uscite dalla struttura, e la riduzione del numero di persone anziane vanno considerate come indicatori positivi di contenimento del fenomeno di cronicizzazione evidenziato nella relazione dello scorso anno.

6. Stiamo diventando un cantiere aperto

Dopo anni in cui abbiamo dovuto procedere con estrema cautela, anche per nostre incertezze, quest'anno abbiamo finalmente avviato una serie di interventi manutentivi non più procrastinabili ed abbiamo così verificato che riusciamo a reggere anche nel fare della struttura di via di santa Maria dei Battuti un cantiere aperto. Va detto che da questo punto di vista la tenacia del Direttore e la scelta di partecipare al bando dell'amministrazione comunale per l'emergenza freddo ci hanno indotto ad essere più risoluti .

Nel corso del 2016 sono stati realizzati numerosi interventi.

1. Intervento di manutenzione ordinaria del blocco docce al primo piano della struttura reso necessario ed urgente da importanti infiltrazioni infiltrazioni

Per sanare la situazione evidenziata nelle foto è stato necessario ristrutturare completamente il blocco docce al primo piano dal quale provenivano le infiltrazioni.



2. Realizzazione della nuova lavanderia. Nei locali della cucina ex M1 è stato realizzato un nuovo locale lavanderia con lavatrici ed asciugatrici a gas.



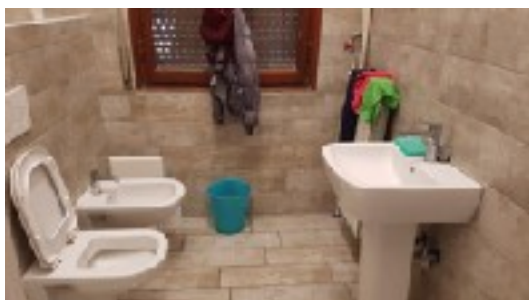
3. Dismissione della vecchia lavanderia e realizzazione di una nuova sala ricreativa



4. Dismissione per ragioni di sicurezza del vecchio locale adibito a magazzino sul retro della sala Da Villa e realizzazione di 3 nuove stanze



5. Ristrutturazione dei bagni al piano terra



6. Dismissione della vecchia sala mensa ex M1 con realizzazione di un nuovo magazzino, allargamento del vecchio magazzino e relativa messa in sicurezza

Tali interventi, come si è in altre occasioni affermato si sono resi necessari per mettere a norma la struttura in particolare per quanto riguarda la normativa antincendio per consentire agli ospiti di vivere in un ambiente in condizioni accettabili di igiene e salubrità e, non ultimo per migliorare la qualità e fruibilità degli spazi importante presupposto per favorire i percorsi personali degli ospiti

A novembre 2016 abbiamo avuto l'opportunità di partecipare ad un bando regionale per l'assegnazione di fondi europei POR-FESR. Se assegnato il finanziamento permetterà un importante interventi di ristrutturazione pertanto in attesa del responso è rimasto ovviamente in sospeso l'intervento sul tetto.

7. Sant'Alvise e la Gagiandra

I buoni risultati raggiunti a livello di risparmio nel lavoro con gli ospiti durante i precedenti mesi di presenze ridotte per consentire i lavori di manutenzione della sede veneziana, hanno stimolato alcune riflessioni sfociate in una proposta di ridefinizione delle modalità di accoglienza e residenza. *Obiettivi.*

- migliore qualità della vita degli ospiti;
- riattivazione più rapida delle risorse individuali;
- progettualità maggiormente mirata sull'individuo.



2. Aumento delle accoglienze attraverso una migliore rotazione degli ospiti: maggiori uscite definitive (*restituzione alla comunità*) e in tempi più rapidi per le persone accolte.

3. Mantenere ed aumentare il livello delle buone pratiche gestionali e di contenimento dei costi finora adottate con successo: dalla spesa senza controllo all'investimento per la qualità dei luoghi e per il futuro delle persone accolte.

4. Una *Casa* sempre più aperta: la qualità dei luoghi la qualità delle relazioni con e delle iniziative rivolte a persone, gruppi, enti per far conoscere cos'è davvero la CDO

5. Rispondere alle attese della comunità (opinione pubblica e finanziatori pubblici) per contrastare le politiche di tagli al welfare per i senza dimora: pratiche più efficaci per sottrarre gli individui all'assistenzialismo.

Caratteristiche e modalità delle pratiche di intervento.

- Tipologia degli ospiti di riferimento per la sperimentazione: individui che mantengono competenze utili e risorse individuali da far riemergere
- Condizioni di residenza ottimali (più spazio personale e maggior riservatezza).
- Progettualità individuale calibrata sulle reali risorse dell'individuo, flessibile nello svolgimento del percorso come sugli esiti possibili (casa, lavoro, rimpatrio, ritorno in famiglia, residenza più adatta, ecc.)
- "Patto" di accoglienza vincolante: maggiore responsabilità e impegno a fronte di una offerta migliore di servizi.
- Accoglienza definita nel tempo (12 mesi rinnovabili se necessario per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti dal progetto individuale). Parole e contenuti chiave:
- Responsabilità: cura della propria persona e della propria salute, gestione del percorso concordato nel rispetto dei tempi previsti, perseguimento coerente degli obiettivi personali.
- Disponibilità: rispetto degli altri, partecipazione di tutti nella cura e gestione di ogni aspetto della vita quotidiana nelle strutture.
- Dialogo: la relazione con l'operatore momento periodico obbligatorio di verifica del percorso individuale e di ricezione dei bisogni della persona. Il colloquio diventa un appuntamento settimanale, fondamentale per la permanenza in CDO.



Nel corso dell'anno sono stati accolti 14 ospiti di cui 3 usciti con esito positivo e 4 senza una progettualità. Sono stati accolti inoltre 9 ospiti tra gli ospiti continuando ed ampliando il progetto, realizzato in collaborazione con la Cooperativa Sociale La Gagiandra e iniziato lo scorso anno che vede la CDO come luogo aperto alle relazioni con il mondo esterno. I dettagli di questo progetto sono descritti nella relazione della Cooperativa.

Inseriamo a questo punto la relazione annuale della cooperativa sociale La Gagiandra con la quale la Fondazione ha un rapporto di stretta collaborazione evidenziato dal fatto che nel Consiglio di amministrazione della stessa siede un rappresentante della Fondazione, Gabriele Soave per tre evidenti motivi :

1. consente di capire meglio le trasformazioni in atto nella sede di sant'Alvise ;
2. presenta un quadro sufficiente a capire le difficoltà nell'inserimento lavoro;
3. non nasconde un quadro problematico che porta al ripensamento di tutta la capacità operativa della cooperativa

1. Affiancamento del personale e organizzazione di eventi: attivazione degli ospiti e promozione della Fondazione di partecipazione Casa dell'Ospitalità, sede di S. Alvise.

Nel 2016 la cooperativa ha proseguito la collaborazione presso la sede veneziana della Fondazione, con i compiti di supporto al personale (Gabriele Soave - di seguito GS -) nella gestione pratica quotidiana e di promozione e organizzazione di eventi utili in vario modo per le persone accolte e in grado di diffondere il più possibile l'originalità e le buone pratiche di accoglienza che caratterizzano il lavoro della Casa dell'Ospitalità (di seguito CDO).

Coerentemente con il progetto di ridefinizione delle modalità di accoglienza, presentato a Venezia nel corso dell'Assemblea dei soci della CDO del 4 giugno 2016, la collaborazione è stata orientata più decisamente verso azioni in grado di favorire l'attivazione delle persone accolte.

L'obiettivo era, e rimane, quello di mettere a frutto la ricca rete di relazioni costruita a partire dal 2015 attraverso le varie iniziative pubbliche attuate con successo (la residenza d'artista di Matthew Talbot-Kelly¹, lo spettacolo/concerto di Sandra Mangini, l'esperienza con i volontari di *Prove di un Mondo Nuovo*, ecc.²) in modo che questa risultasse utile alla progettualità per il singolo, al recupero di autostima, di capacità relazionali, nonché tradursi in un concreto di supporto alla persona per meglio individuare eventuali opportunità occupazionali.

2. "Ospiti tra gli ospiti".

Sotto questo titolo entrato ormai nella consuetudine, sono proseguite le iniziative di apertura della sede alle attività che coinvolgono individui e gruppi: l'associazione *Baba Jaga*, l'alpino "viandante" Alessandro Bellière, Jason Cartwright e Rebecca Williams (di seguito *Jason&Becky*) per la seconda residenza d'artista in collaborazione con *Mission Gallery* (Swansea, Galles), il ritorno degli studenti volontari di *Prove di un Mondo Nuovo*, il gruppo di artisti e musicisti *Foresto Est* per la costruzione di un carrillon gigante, l'arnia e le api di Grazia Sechi, le classi di studenti della Krogerup Folk High School di Copenaghen accompagnati dall'ass. *We Hare Here Venice*.

1 Per la documentazione del lavoro di Matthew Talbot-Kelly a S. Alvise si rimanda all'analogo relazione dello scorso anno e alla pagina facebook dedicata: [Alterity for Art](#).

2 Per queste come per le altre attività descritte si rimanda alle immagini contenute nella [pagina facebook](#) della CDO.

Lo scopo generale è duplice: da un lato evitare il ritorno ad una residenza percepita come realtà separata, tanto protetta quanto impermeabile alla città e al mondo esterno, dall'altro contribuire a cambiare la negativa percezione comune riguardo le persone cosiddette "senza dimora" attraverso la loro conoscenza diretta.

Gli obiettivi particolari, come si è scritto, sono invece di volta in volta diversi, e calibrati sulle esigenze del singolo: la partecipazione ad ogni azione, sempre lasciata alla libera volontà della persona, può rappresentare per alcuni un primo recupero di socialità positiva e per altri la scoperta di capacità e abilità insospettate (talvolta decisive per il proprio futuro immediato).

In senso generale possiamo affermare che i risultati sono positivi: curiosità e partecipazione si rinnovano, la capacità e la disponibilità all'accoglienza di ogni nuovo visitatore da parte degli ospiti è un esito a nostro avviso non trascurabile. Si riesce a comunicare meglio una dimensione più completa (problematiche comprese) delle persone accolte, al di là delle usuali semplificazioni.

2.1. Percorsi pratici di attivazione: relazioni attraverso la creatività.

Ogni attività proposta tiene quindi conto dei possibili risultati che può riuscire ad ottenere per chi, tra le persone accolte, desidera parteciparvi. Il contesto non è mai "educativo" o formativo a priori; ogni progetto deve offrire anche questi aspetti, ma sotto forma di occasioni che ogni partecipante è libero di cogliere. La dimensione di partenza può quindi essere anche ludica o senza uno scopo predefinito: l'esito possibile nasce e si sviluppa in corso d'opera.

In questo senso le residenze d'artista si confermano quale occasione unica, per novità e ricchezza di opportunità. Con la seconda di queste, *CIVIC in Venice*, la partecipazione attiva degli ospiti è aumentata rispetto la prima, *Alterity for Art*, che ne ha gettato le basi feconde. Confermando che l'ostacolo linguistico invece di impedire facilita la comunicazione (nessuno si sente giudicato in base alle diverse capacità di uso del linguaggio, evidentemente barriera primaria nella vita di chi si trova nella condizione di "assistito"), il duo artistico gallese *Jason&Becky* si è inserito naturalmente nella vita quotidiana della sede ed è riuscito a coinvolgere i residenti attraverso numerosi momenti collettivi aperti anche al pubblico. Un dialogo fertile, di arricchimento reciproco³, che ci motiva a proseguire questo tipo di esperienze.

Una nuova iniziativa, di carattere analogo ma declinata in tempi e modi diversi, è stata l'avvio di un laboratorio per la realizzazione della *Macchina dei Suoni*, un grande carrillon meccanico in corso di costruzione per la cura del gruppo informale di artisti e musicisti *Foresto Est* (il nome della via dove il gruppo risiede a S.ta Lucia di Piave, TV). L'esperimento consiste nella creazione di un laboratorio prolungato nel tempo, con scadenze flessibili ma di norma settimanali, senza residenza nella struttura. L'attività offre una vasta gamma di azioni, in modo che l'ospite che desidera parteciparvi possa

3 Il forte impatto che il mese trascorso assieme agli ospiti ha avuto su Jason e Becky è ben documentato dal [video](#) dedicato al *walk and talk*, dai testi e dalle immagini sul loro [sito](#) (dove è possibile scaricare il pdf di [Città di Campi](#), il libretto che ne è stato uno degli esiti), come anche dallo spazio sul [sito](#) del progetto *CIVIC*.

trovare la possibilità di impegnarsi nell'aspetto che sente più affine: il disegno e l'ideazione, la decorazione, o il lavoro "fisico" della costruzione materiale⁴.

2.2. Formazione di competenze utili all'occupazione.

Oltre alle iniziative precedenti, chiaramente volte alla nascita o al recupero di socialità e relazioni, sono state realizzate o avviate attività tese all'acquisizione di competenze utili e spendibili anche nella ricerca lavorativa, sperabilmente utili ad accelerare i tempi della fuoriuscita degli ospiti dal circuito assistenziale.

Su richiesta del Servizio sociale del Comune, che lo ha finanziato (2mila euro), la Cooperativa ha realizzato *Man de Oro*, un percorso rivolto ad adulti inoccupati per rispondere alla richiesta del Servizio di sperimentare nuovi modelli di reinserimento lavorativo. La necessità di uno spazio attrezzato e degli utensili disponibili a S. Alvisè (dotazione ottenuta dalla Cooperativa vincendo il bando *Otto per Mille* 2015 della Tavola Valdese) ha permesso di impiegare tre ospiti accanto a due utenti selezionati dal Servizio. Il finanziamento è stato in gran parte destinato alla retribuzione di questi a mezzo dei voucher INPS (1.500 euro per 150 ore lavorate) per la realizzazione di interventi utili alla comunità di vicinato: la Ludoteca comunale *La Cicala e la Formica* e il Teatro Groggia (che fanno parte dell'ormai consolidata nostra rete collaborativa). A partire dalle loro esigenze, le persone impiegate hanno provveduto alla ridipintura dei tavoli che la ludoteca mette a disposizione dei bambini, al restauro di due librerie e della bacheca esterna del teatro, alla costruzione ex novo, totalmente con materiali di recupero, di due grandi bacheche in legno. Obiettivi contingenti l'utilizzo degli strumenti in sicurezza, la capacità di lavorare in gruppo e condividere le rispettive conoscenze, il recupero dei comportamenti necessari ad un reinserimento nel mondo del lavoro. A ciò si è aggiunto il circolo virtuoso determinato dalla destinazione degli interventi: il finanziamento del Pubblico che ritorna a beneficio pubblico. Questo ha permesso anche di ottenere visibilità e il dovuto riconoscimento per i protagonisti: non più e non solo "soggetti deboli" o "senza dimora" ma utili artigiani, *man de oro* appunto⁵. Utili anche per sé stessi: la scoperta di buone capacità in un ospite ne ha consentito l'assunzione presso una fondazione che si occupa dell'allestimento di spazi espositivi (un'altra preziosa tessera nel mosaico della nostra rete informale, che in meno di un anno ha offerto occasioni di lavoro temporaneo per quattro ospiti, due dei quali attualmente impiegate).

A novembre ha trovato casa a S. Alvisè anche un alveare (con il "consenso informato" da parte dei nostri vicini dell'Anffas e dell'asilo steineriano *Pan di Zenzero*). La proposta ci è giunta da una giovane apicultrice amatoriale, che ha provveduto alle regolari registrazioni previste e gestirà in toto l'arnia. Una nuova ospitalità a fronte della sua disponibilità a far partecipare gli ospiti interessati ed insegnare loro le basi di quello che è un mestiere che si svolge in forme pressoché identiche in ogni parte del mondo. A breve l'arnia verrà ripopolata con le *Api di S. Alvisè* e ne sarà programmata sia la gestione

4 Essendo il laboratorio tutt'ora in corso, non esiste una documentazione pubblica. Alleghiamo alcune immagini alla fine della relazione.

5 In questo caso la documentazione relativa non è al momento disponibile in quanto il Servizio si è riservato di pubblicizzare il percorso in tempi e modi da stabilire. Alleghiamo anche qui alcune immagini che illustrano le attività alla fine della relazione.

ordinaria che la possibilità di utilizzarne la presenza per organizzare momenti pubblici e didattici in occasione della raccolta del miele⁶.

3. Racconto e comunicazione; nota di bilancio economico.

La Cooperativa ha provveduto anche alla diffusione attraverso web e social media delle iniziative realizzate a S. Alvisè, in accordo con la responsabile della comunicazione della CDO.

Raccontare le attività svolte risponde alle esigenze di promuovere una diversa immagine della Fondazione e di mantenere il contatto con le persone che vi hanno partecipato. Oltre alla gestione delle pagine dedicate alle residenze d'artista, la Cooperativa ha realizzato per la CDO i seguenti video: "[Siamo \(quasi\) senza tetto](#)", "[Sotto lo stesso tetto](#)" e "[5 X Mille? Sì, grazie!](#)", che si aggiungono al breve filmato sul *walk and talk* condotto da un ospite che ha accompagnato *Jason e Becky* e a quello sull'esperienza di *Alterity for Art*. Assieme ai primi due, nella ricordata Assemblea dei soci del 4 giugno u.s. è stato proiettato anche il demo "[Man de Oro – Il Dipintore](#)", un video promozionale (al momento non ancora pubblico) nato a partire da un'idea di GS per promuovere le risorse di alcuni ospiti e sfruttare le potenzialità offerte dal web per offrire loro nuove opportunità lavorative⁷.

È doveroso infine illustrare il rispetto delle condizioni stabilite nella collaborazione tra la Cooperativa e la CDO, dalla concessione dello spazio per la Manifattura Tessile all'incarico di collaborazione, che prevedono il "costo zero" o il minor onere possibile per la Fondazione (oltre la retribuzione del collaboratore) nella realizzazione di ogni attività.

Per la residenza d'artista *CIVIC in Venice* la CDO ha provveduto a vitto e alloggio e alla messa a disposizione gratuita dello spazio di lavoro e della strumentazione esistente, mentre ogni altro costo è stato sostenuto da *Mission Gallery*. Per il progetto *Man de Oro*, a fronte della possibilità di impiego per alcuni ospiti, la CDO ha messo a disposizione lo spazio di lavoro e gli allacciamenti necessari. Ogni spesa per la *Macchina dei Suoni* e le *Api di S. Alvisè* (materiali per la costruzione e decorazione, rimborso spese viaggio per i volontari, indumenti protettivi per la gestione dell'alveare) è interamente coperta dalla Cooperativa, grazie alla raccolta dei fondi necessari attraverso le donazioni della rete più stretta e sensibile di interlocutori costruita assieme a GS attraverso le diverse iniziative.

4. La Manifattura Tessile.

Il 2016 è stato un anno di verifica e di bilancio dell'ormai quadriennale storia dell'attività prevalente della Cooperativa: la Manifattura Tessile. Un bilancio necessario e dettato dalla forbice tra il confermato apprezzamento che le nostre creazioni riscuotono e il risultato economico, che è negativo.

6 Ved nota 4.

7 L'idea era di offrire le capacità artigianali degli ospiti presso privati, che li avrebbero retribuiti a mezzo voucher. La recentissima abolizione degli stessi rappresenta un ostacolo al progetto, in quanto al momento non sono possibili forme di pagamento alternative che garantiscano analoga copertura assicurativa.

Le vendite dei prodotti, tanto della linea ordinaria quanto delle collezioni di *Mirabilia Venezia* (realizzate con materiali di pregio in partnership con le tessiture storiche Bevilacqua e Fortuny) non risultano sufficienti a raggiungere il necessario equilibrio con le uscite da sostenere. Consulenti ed esperti concordano sulla necessità di un oneroso investimento in promozione e marketing le dimensioni del quale (in risorse umane e finanziarie) la Cooperativa ha valutato di non poter affrontare; soprattutto per due ragioni: un mercato comunque restio a trasformare l'apprezzamento dei prodotti artigianali in disponibilità all'acquisto e la grande fatica, non solo fisica, che la socia responsabile del laboratorio ha finora sostenuto negli inserimenti lavorativi di persone svantaggiate.

La decisione assunta in sede di CdA, alla presenza di GS, Vicepresidente e “rappresentante” la CDO, è stata di sospendere le attività e concederci una pausa di riflessione. In termini finanziari, non sono presenti debiti o mancati adempimenti assicurativi e contributivi, né verso i dipendenti né verso fornitori. I prodotti realizzati sono sempre stati all'altezza dell'obiettivo iniziale di declinare il lavoro sociale con alta qualità e creatività; l'inclusione è stata costante nel tempo, con tre persone svantaggiate regolarmente assunte (una ospite) e quattro inserite in percorsi formativi di vario tipo (un ospite), sempre in collaborazione con la CDO, il Servizio Integrazione Lavorativa (SIL) dell'ULSS e i Servizi Sociali del Comune.

Su sollecitazione di GS abbiamo già iniziato a valutare possibili nuove e diverse attività da svolgere nello spazio che ospita la Manifattura, con particolare attenzione a quelle che potrebbero consentire una maggior inclusione degli ospiti e offrire loro percorsi retribuiti, anche alla luce anche del risultato positivo delle azioni ricordate al paragrafo 2.

5. Prospettive e idee per l'anno in corso.

La rete collaborativa finora costituita, formale (Anffas, Asilo *Pan di Zenzero*, Ludoteca, Teatro Groggia – ass. *mpg.cultura*, ass. *Baba Jaga*, ass. *We Hare Here Venice* Municipalità di Venezia, SIL, ecc.) e informale, deve essere considerata come una base di partenza da allargare: da questa dipendono il consolidamento nella nostra città di una corretta percezione della realtà della CDO e, soprattutto, nuove opportunità per le persone accolte. E tale allargamento è direttamente proporzionale alla realizzazione di nuove attività e iniziative, anche di più ampio respiro.

In questo senso, oltre a *CIVIC in Venice 2017*, la nuova residenza d'artista in collaborazione con *Mission Gallery*, già in calendario per il prossimo giugno, le attività in corso saranno seguite con attenzione affinché si svolgano coerentemente con le intenzioni iniziali.

Lo stesso vale per i risultati “interni” ottenuti, se ne è condivisa la positività (ma lascio il giudizio a GS): la buona immagine che generalmente si ha degli ospiti è un primo riconoscimento, il loro coinvolgimento attivo (solo e sempre volontario) un lento progresso che sappiamo come non possa accelerare progressivamente né procedere linearmente per tutti.

La composizione umana delle persone accolte fornisce inoltre la rotta per orientare il lavoro futuro: generalizzando (ma non troppo), a S. Alvise convivono ospiti

sufficientemente attivi (per i quali è possibile progettare percorsi anche lavorativi, volti ad una fuoriuscita in tempi medio/brevi) accanto a persone per le quali la permanenza si presenta di lungo periodo e dall'esito incerto. La costante riflessione con GS ha portato alla conclusione che la collaborazione della Cooperativa deve orientarsi proprio sull'individuazione di percorsi centrati su queste due "categorie" di ospiti, progettando interventi occupazionali anche per la seconda di queste.

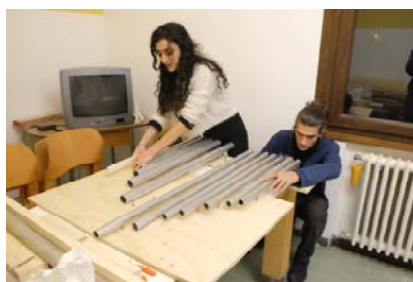
In questo caso le coordinate rimangono quelle a suo tempo indicate e condivise assieme al Direttore, della quale la principale è quella di evitare assolutamente la ripetizione di servizi interni retribuiti o attività che prevedano compensi svolte per conto della CDO, in quanto favoriscono l'adeguamento passivo, la permanenza prolungata e inibiscono la ricerca di alternative.

Per i primi, gli ospiti già attivi e con buone capacità, è invece la realtà del centro storico (e l'esperienza citata) a suggerirci che oggi, a Venezia, gli eventi artistici sono diventati un "mercato" che può offrire buone opportunità di lavoro, per quanto temporaneo. Sarebbe quindi opportuno sviluppare una riflessione e studiare il ruolo che in tale mercato hanno le varie agenzie o aziende per proporre loro azioni di responsabilità sociale di impresa.

E' un lavoro lungo, da programmare con attenzione, che si può articolare di anno in anno, ma che ragionevolmente va "coltivato" e gestito per un periodo temporale sicuramente più esteso.

Documentazione fotografica.

La Macchina dei Suoni



Man de Oro



Le Api di S. Alvisè



8 L'investimento in comunicazione

Nel febbraio del 2016 è stato realizzato un percorso formativo dal titolo “Generare comunità per rispondere ai bisogni delle persone” con docente Riccardo Friede, un giovane formatore esperto in attività di comunicazione e raccolta fondi per il no profit. Il corso ha visto la partecipazione di 30 persone e si è concluso con la selezione di un addetta alla raccolta fondi, Elisa Lombardi, assunta inizialmente a tempo determinato per 6 mesi e poi confermata a novembre. L'introduzione di questa figura ha fatto fare un salto di qualità sugli aspetti sopra menzionati.

Possiamo finalmente contare su un sito aggiornato ed in linea con quanto siamo tenuti ad adempiere in termini di trasparenza, su una pagina Facebook attiva, su un costante contatto e relazione con soci e donatori oltre naturalmente alla ricerca ed attuazione di azioni di raccolta fondi.

Di seguito una sintesi del lavoro svolto da un anno a questa parte per quanto riguarda la raccolta fondi e la comunicazione della Casa dell'Ospitalità.

Campagna tetto

Lanciata ad aprile 2016.

Donazioni destinate nello specifico alla ristrutturazione del tetto circa € 15.000
Per un bilancio complessivo eventualmente si possono aggiungere € 1499 raccolti durante l'evento del 6/01/2017- ora registrati in contabili come "offerte concerto" (a cui togliere eventuali € 1000 di spese virtuali per l'ospitalità dei coristi, ecc).

Evento dedicato alla campagna tetto: 4/6/2016

La campagna è stata "congelata" con la fine di ottobre per dare spazio agli appelli per l'emergenza freddo.

Prendersi cura del donatore

Ringraziamenti puntuali a fronte delle donazioni (via posta o via mail).

Lettere dedicate ai sostenitori della campagna tetto. lettere dedicate ai donatori \geq € 50.

Auguri di buon compleanno via mail.

Auguri di Natale via mail e cards.

5X1000

Verrà lanciata la campagna su Fb, sito e nelle newsletter. Ovviamente da divulgare a tutti i nostri contatti.

10 anni: Buon Compleanno Fondazione!

Potrebbe essere il filo conduttore delle iniziative de 2017. Dall'evento IKEA e annessa inaugurazione ad Annalisa Davanzo, evento Lions, iniziative singole, pubblicazione di qualche testimonianza, Raccolta fondi, nuovo CdA, ecc. In cantiere anche la mostra del laboratorio artistico a San Leonardo (Venezia) in programma per giugno.

Comunicazione

Newsletter a tutti i contatti ogni mese con almeno 2 notizie.

Aggiornamento sito web.

Aggiornamento pagina Facebook.

Comunicazioni dedicate ai soci (convocazione assemblea, ecc).

Collaborazioni

Ikea: collaborazione avviata a settembre 2016. Entro aprile verrà realizzato il progetto di arredamento di alcune aree della struttura di Mestre: nuova area ricreativa, ufficio colloqui, ingresso zona caffetteria, guardiana. Verrà fatta l'inaugurazione in data da destinarsi (indicativamente ad aprile)- Intitolazione della nuova sala relax alla dott.ssa Annalisa Davanzo. Inoltre ci hanno proposto una cena solidale presso Ikea Padova da organizzare a maggio.

Unieuro: richiesta donazione di un televisore per sala relax. Lasciato contatto al negozio di Mestre/Auchan e Marcon/Carrefour nel caso avessero dei tv resi ma funzionanti.

Leo- Lions Giovani: collaborazione avviata su nostro contatto a novembre 2016. Inizialmente doveva esserci un evento dedicato alla casa dell'Ospitalità a febbraio, rinviato ad aprile. Serata di Gala, i cui incassi verranno devoluti ai progetti della Casa dell'Ospitalità.

Coop: doveva partire il progetto Brutti ma Buoni, ma dopo vari rimandi non risultiamo idonei come destinatari perché non siamo onlus. Per la questione dei punti spesa, per ora non vi è nessun progetto in merito se non a livello nazionale (Medici senza frontiere, ecc).

Novotel: ci siamo incontrati con il direttore di Novotel e il Presidente dell'Associazione Amici della Laguna. E' stato intrapreso il percorso per una collaborazione: possibilità di recuperare i pasti avanzati all'hotel e distribuirli qui alla nostra mensa. Dobbiamo però attrezzarci per essere "destinatari idonei" come clienti finali del processo. La legge di riferimento è la legge 155 del 2003. Dobbiamo recuperare un abbattitore e contenitori isotermitici. Probabilmente l'associazione Amici della laguna riuscirà a donarci l'abbattitore.

Associazione Amici del Porto e della Laguna: collaborazione avviata a dicembre, è stato organizzato un pranzo per gli ospiti offerto e servito da i membri dell'associazione e i giocatori della Reyer.

Con molta probabilità a maggio ci sarà una raccolta fondi destinata all'acquisto dell'abbattitore (vedi sezione Novotel), in occasione del pranzo di fine anno sociale dello Spazio Mestre Solidale offerto da Novotel.

Aspiag/Despar: presi contatti a febbraio. Tutti i punti vendita che aderisco a progetti per la riduzione dello spreco e la donazione di prodotti ad associazioni e realtà sociali sono già attive pertanto non è possibile ora aderire come destinatario. Per ora non è previsto un turnover delle realtà destinatarie.

Leroy Merlin: possibilità di rientrare nei progetti di solidarietà dell'azienda "bricolage del cuore" .

Idea: richiedere la fornitura di una casetta per gli attrezzi per il casolare ed eventualmente anche aiuto nella sistemazione di alcune zone soprattutto nella zona magazzini di Mestre (pareti in cartongesso, scaffalatura, ecc).

Rete

Adesione allo Spazio Mestre Solidale Sportello: due ore una volta al mese + plenaria 1 volta al mese .

Emergenza freddo

1/12/2016-10/3/2017 Appelli dedicati alla cittadinanza per la raccolta di coperte, sacchi a pelo, biancheria, indumenti, ecc.

30 e 31 gennaio: raccolta coperte in Piazzale Roma (Venezia)

Donazione di coperte da parte di 5/6 alberghi di Venezia a seguito dell'appello all'Associazione Veneziana Albergatori.

Raccolta presso i privati impossibilitati a recarsi nei punti di raccolta.

Progetto

In progress stesura del progetto di terzo Pilastro: ambito cultura arti e mestieri

Punti di forza e criticità

Gli eventi organizzati in collaborazione con terzi (vedi concerto del 6/01/2017) sono stati di certo un'importante occasione per fare le cose "più in grande" unendo più forze e più opportunità.

Però, d'altro canto, troppe voci e troppe mani a volte causano disguidi, errori e rallentamenti.

In loco, importante è stato l'aiuto concreto e pratico di ritiro delle offerte ecc, ma alcuni inconvenienti potevano essere evitati se fossero state seguite le direttive (es. ritiro all'esterno della chiesa delle offerte che ha causato disagio soprattutto agli invitati, ecc).

Per migliorare:

- Più attenzione da parte mia ai dettagli (verificare l'esattezza delle informazioni senza darle per scontate, coordinare in prima persona i contatti).
- La mancanza di un aiuto pratico nella gestione degli eventi a volte crea confusione e forse anche disattenzione (foto, accoglienza, consegne, sistemazione, coordinamento, relazioni con il pubblico, ecc).
- La rete intorno alla Casa dell'Ospitalità è una forza da "usare" per aprirci sul territorio, per continuare ad essere presenti.

9. L'emergenza freddo tradizione e novità

Anche se la competenza contabile registrata nel conto consuntivo riguarda solo 31 giorni del 2016, la partecipazione al bando dell'Amministrazione Comunale e la relativa all'aggiudicazione, insieme all'esperienza maturata in questo servizio, non nuovo nella sostanza (perché la Fondazione e prima l'Istituzione Comunale hanno messo in campo non poche risorse per concorrere alla realizzazione di un piano emergenziale, garantendo una media di 20 posti letto) hanno indotto risvolti positivi anche nelle dinamiche della vita quotidiana nella Fondazione.

Nel corso del 2016 la Fondazione in ATI con la Cooperativa Sociale COGES ha partecipato alla gara per la assegnazione del servizio di accoglienza notturna invernale, la cosiddetta Emergenza Freddo. L'ATI ha vinto la gara con un progetto su alcuni aspetti innovativo che ha avuto l'ambizione di non fermarsi alla pura e doverosa accoglienza di persone in strada durante il freddo invernale ma di tentare di mettere in moto meccanismi virtuosi di inclusione sociale quali ad esempio il ruolo importante riconosciuto ai pari (anche contrattualmente) secondo la migliore tradizione della Casa

dell'Ospitalità. La Casa dell'Ospitalità ha messo a disposizione fino a 40 posti letto ma la novità per la nostra équipe (adeguatamente potenziata) è stata l'uscire con delle unità di strada per venire a contatto con una pezza di realtà che fino ad ora non si era conosciuto bene. La valutazione completa sarà nel 2017 ma molti segnali concordano sulla positività dell'esperienza anche come occasione di rimotivazione per una parte consistente dell'équipe. Di seguito una descrizione commentata del lavoro delle Unità di Strada sulle quali, essendo appunto una novità, è opportuno soffermarsi.

Sono state messe in campo tre UdS: Venezia, Mestre Stazione e quella incaricata del furgone. Ognuna delle tre unità svolge attività diverse, ed ha diverse priorità.

Le UdS impiegano nove persone, di cui tre pari. Il ruolo dei pari è stato di enorme importanza, in quanto ha fornito alla squadra sia una conoscenza specifica delle abitudini e delle modalità di lavoro, che una competenza nella mediazione culturale altrimenti impossibile da ottenere.

L'UdS di Venezia: il territorio di Venezia presenta notevoli difficoltà per una UdS: gli spostamenti sono lenti, gli utenti che risiedono a Venezia non sempre dormono in strada, utilizzando case abbandonate nel territorio della città oppure spostandosi al Lido, e c'è comunque una situazione fluida, dato che i luoghi dove è possibile dormire, almeno per qualche notte, sono molti. Inoltre gli utenti che risiedono a Venezia non si spostano volentieri in terraferma. L'organizzazione dell'intervento a Venezia è stata inizialmente concordata con gli incaricati del Comune, che hanno proposto un percorso che, partendo da Piazzale Roma, toccava la Stazione, Strada Nuova, Santi Apostoli, Rialto, San Polo, Frari, per concludersi di nuovo in Stazione, punto di raccolta di eventuali utenti che volessero essere ospitati. Nel corso del mese di dicembre il percorso ha subito alcune modifiche: il senzatetto che viveva vicino ai Frari è morto (Marino, che rifiutava qualunque contatto, e non aveva accettato aiuto), e sono stati effettuati interventi in altre zone della città (Accademia, Carcere), sulla base di segnalazioni al Numero Verde.

L'UdS di Venezia nel corso del mese di dicembre ha contattato una media 8 utenti.



La squadra di Mestre Stazione si trova a contatto con una realtà che ha bisogno di fare da filtro per la gestione delle accoglienze notturne. Per questo motivo si è deciso di utilizzare un minimo di tre operatori, di cui almeno uno pari, per ottimizzare le occasioni di relazione e cercare di sviluppare il più possibile i rapporti con gli utenti, oltre che per minimizzare i rischi per gli operatori.

Il lavoro degli operatori è stato continuamente teso ad evidenziare l'assenza di "preferenze" e l'attenzione alle condizioni di salute, svolto anche grazie alla mediazione degli operatori pari, e questo intervento ha permesso sia di ridurre i contrasti con gli utenti non accolti che di intraprendere percorsi di cura e di accoglienza che hanno interessato molti utenti

Per quello che riguarda l'**UdS addetta al furgone**, la funzione più gravosa in termini di tempo è quella di accompagnare gli ospiti dai punti di raccolta alla Casa. Il tragitto fornisce spesso l'occasione di scambi di opinioni e di trasmissione di informazioni con gli utenti, che a questo punto sono certamente più sereni, in quanto certi dell'ospitalità. Una seconda funzione è quella di occuparsi degli utenti stanziali (segnalati dal Comune o al Numero Verde) che non sono interessati all'accoglienza, fornendo cibo, bevande e vestiario.

Nel complesso si può dire che tutte le UdS hanno ben presto ottenuto di essere riconosciute come interlocutori attenti dagli utenti, e sono riuscite a non soffrire né esacerbare gli inevitabili contrasti, costruendo in ultima analisi una rete di relazioni, costruita sulla base di interventi personali dei singoli operatori ma patrimonio di tutte le UdS, che ha permesso al servizio di svilupparsi costantemente. Resta inteso che il lavoro svolto dalle UdS non ha fatto che iniziare un processo di conoscenza e di valutazione delle necessità dei potenziali utenti, senza però fornire ancora un quadro dettagliato, indispensabile per valutare eventuali aggiustamenti da apportare al servizio.

10. Ospite tra ospiti

A conclusione di questa relazione, a commento del conto consuntivo 2016, ci è sembrato conveniente continuare ad usare il materiale direttamente o, come in questo, caso *indirettamente* prodotto nell'anno 2016 dalla vita della Fondazione, non senza rinnovare il nostro grazie a quanti (e cioè tutti a partire dagli ospiti) ci hanno consentito di amministrare con qualche esito sicuramente positivo e con la percezione di essere riusciti a fare il nostro dovere.

Siamo consapevoli che non è usuale concludere allegando un numero di una rivista - nel nostro caso il numero doppio 229/230 della rivista «Servitium» che come sottotitolo porta *quaderni di ricerca spirituale* - ma davvero non abbiamo trovato segno migliore per sottolineare come ogni bilancio abbia senso se l'analisi e il rendiconto di quanto fatto allargano e rendono meno opaco il nostro sguardo sul presente e sui giorni che ci attendono.

In questo numero della rivista fondata oltre cinquanta anni fa da David Maria Turoldo, di cui ancora qualcuno ha memoria degli articoli che scriveva per «il Gazzettino» durante la direzione di Giorgio Lago, i due curatori scrivono nell'introduzione: "*il titolo del presente numero "Ospite tra ospiti" ci è stato suggerito da uno spot pubblicitario, piccolo e artigianale che un operatore della Casa dell'Ospitalità di sant'Alvise a Venezia ha realizzato per cercare di sintetizzare la quotidianità della vita della struttura dove vivono una decina di senza tetto della Fondazione di partecipazione Casa dell'Ospitalità, la cui mission è dare un tetto a chi non ce l'ha*".

Si tratta della rivisitazione di una parola antica come *Ospitalità* nella realistica speranza che i tempi che viviamo inducano tutti noi a intravedere che la pratica dell'ospitalità è l'investimento più sicuro che ciascun essere umano possa oggi fare.

Il Consiglio di Amministrazione

Venezia, 30 marzo 2017

Servitium

Quaderni di ricerca spirituale

OSPITE TRA OSPITI

S. Allievi / G. Benzoni / Gv Benzoni / P. Bonetti / M. Cantilena / E. D'Agostini
U.G.G. Derungs / M. Doni / M. Gnechi / G. Leonardi / R. Mancini / E. Maspoli
M. Mazzetto / I. Nicoletto / M. Pasini / S. Pierantoni / D. Pighin / P. Piva
A. Potente / C. Sala / F. Scaparro / A. Trezzani / L. Verdi / U. Vivarelli

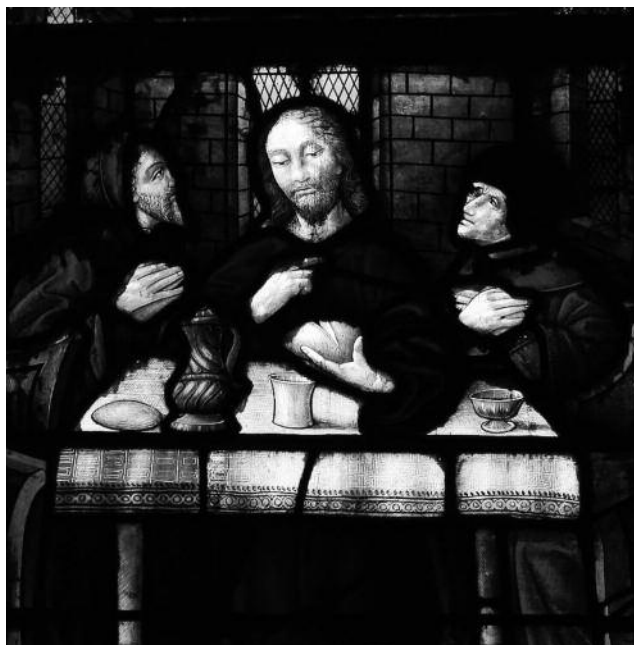


229-230

Serie terza - Anno cinquantunesimo - gennaio / aprile 2017

Servitium

Quaderni di ricerca spirituale



OSPITE TRA OSPITI

229-230

Serie terza - Anno cinquantunesimo - gennaio / aprile 2017

Comitato di redazione: Maria Cristina Bartolomei, Claudio Belloni, Giovanni Benzoni (coord.), Giancarlo Bruni, Anna Capano Fiocchi, Francesco Castelli, Espedito D'Agostini (primo coord.), Carla Danani, Ursicin G.G. Derungs, Martino Doni, Edoardo Edallo, Carlo Fiocchi, Gianni Gasparini, Francesco Geremia (coord.), Margherita Gnechchi, Fabio Perego, Enrico Peyretti, Giannino Piana, Armido Rizzi, Carlo Sala, Giovanni Trabucco

Collaboratori: Stefano Allievi, Italo De Sandre, Silvano Maggiani, Roberto Mancini, Lucio Pinkus, Pierangelo Sequeri, Piero Stefani, Gianni Tognoni

Redazione: via Fontanella
24039 Sotto il Monte Giovanni XXIII (Bg)
tel. 035 791227 e fax 035 4398011
e-mail: s.egidio@servitium.it
<http://www.priorato-santegidio.it>
www.servitium.it

Amministrazione: Gruppo Editoriale Viator srl
Via dei Gracchi, 9
20146 Milano
tel. 02 99246138
e-mail: gruppo.editoriale@viator.it

Direttore responsabile: Daniele Gallo

Copertina e impaginazione: Arianna Zanatta

I quaderni sono espressione di una ricerca comune della redazione, mentre per i singoli articoli la responsabilità è lasciata agli autori.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo, n. 47 del 13.11.1986.

Finito di stampare nel mese di marzo 2017
da MEDIAGRAF SPA - NOVENTA PADOVANA (PD)

Sommario

Margherita Gneccchi e Giovanni Benzoni <i>Ospite tra ospiti. Introduzione al quaderno</i>	7
ARTICOLI	
Giovanni Benzoni e Margherita Gneccchi (a cura di) <i>Memorie di pratiche di ospitalità</i>	15
Giuseppe Leonardi <i>Un ospite in tutti i sensi: Abramo</i>	26
Mario Cantilena <i>Ospitalità omerica: Ulisse</i>	37
Roberto Mancini <i>Cultura dell'accoglienza e rigenerazione della politica</i>	44
Antologia	51
Stefano Allievi <i>Immigrazione, identità, razzismo immagini e realtà della presenza straniera in italia</i>	53
Stefano Allievi <i>Immagini dell'altro dal riconoscimento alla reciprocità</i>	62
Paolo Bonetti e Stefano Pierantoni <i>Il cuore di chi accoglie lo straniero</i>	71
Ivan Nicoletto <i>Angusti sono gli argini del cuore esercizi di accoglienza ospitale fra le spiritualità</i>	79
Fulvio Scaparro <i>Angoscia: il rischio e l'accoglienza</i>	90
Umberto Vivarelli <i>Io, l'altro, gli altri</i>	101
NOTE	
Antonietta Potente <i>«A gente triste come a gente lieta mi accompagno» l'ospitale esperienza</i>	107

Margherita Pasini <i>Essere genitori, essere figli esperienza di reciproca ospitalità</i>	112
Espedito D'Agostini (a cura di) <i>Ospitalità alla Casa di Emmaus</i>	117
Gino Benzoni <i>Avanti c'è posto; così Venezia quand'era capitale</i>	121
Martino Doni <i>L'arcobaleno e il filo spinato. poesia, ebraismo, ospitalità</i>	125
Carlo Sala (a cura di) <i>La moltiplicata ospitalità in uno scambio epistolare</i>	130
Emanuele Maspoli <i>L'oste che pensa nella quiete della laguna</i>	134
ESPERIENZE	
Margherita Gneccchi (a cura di) <i>I poveri, insopportabile rumore dei passi di Dio incontro con don Ottavio Cantarello*</i>	139
Luigi Verdi <i>Romana: una pieve posta sul cammino della via Francigena</i>	145
Antonella Trezzani e Paola Piva <i>Dorina e i suoi tre figli: un racconto politico</i>	149
Daniele Pighin <i>Nella pratica dell'ospitalità agli studenti</i>	161
Maurizio Mazzetto <i>Gli amici della canonica</i>	165
RUBRICHE	
<i>Ursicin G.G. Derungs</i> <i>Ospite. Immagine di copertina</i>	171

Con il titolo «Ospite tra ospiti» torniamo a riflettere su un tema che altre volte è stato toccato in precedenti quaderni della rivista. Eppure, a fronte delle sollecitazioni dell'attuale contesto storico nonché dei ripetuti e insistenti richiami, per lo più disattesi, di papa Francesco, ci pare argomento da riprendere in chiave diretta, personale e comunitaria a un tempo, pena l'essere come i maledetti raffigurati da Matteo nel giorno del giudizio (cf. Matteo 25, 41). È indispensabile che rinasca, rifiorisca in ogni luogo abitato la consapevolezza antropologica fondamentale per cui ciascuno di noi è ospite, nel duplice senso di ospitato e ospitante, in modo indissolubile e per sempre, il che dovrebbe generare quelle pratiche di ospitalità di cui spesso conserviamo memoria più che abitudini virtuose. Certo quando la domanda incombe, quando sovrasta per numero ogni nostra abituale consuetudine di vita, non solo vale il proverbio che dopo tre giorni l'ospite come il pesce puzza, ma – come si sta facendo da decenni oramai – si reagisce in modo scomposto (per usare un eufemismo), laddove la capacità politica viene meno e lascia il posto agli umori più acidi e volgari, in una forma di cupio dissolvi che nemmeno la memoria degli orrori nazisti sembra trattenere. Eppure, e il quaderno non è certo privo di significativi stimoli, siamo persuasi che il vuoto politico vada colmato quanto prima, nella consapevolezza che solo nell'esercizio misericordioso dell'ospitalità si gioca la costruzione di un mondo abitabile per le generazioni a venire.

LA REDAZIONE

ospite tra ospiti

introduzione al quaderno

di Margherita Gneccchi e Giovanni Benzoni**

La pratica dell'ospitalità attraversa i tempi e gli spazi della storia umana, dal momento che ne costituisce una dimensione fondamentale. La corrispondente elaborazione teorica, mediante l'apporto congiunto di discipline differenti, ha contribuito a delineare motivi soggiacenti, forme e condizioni dell'attuarsi di modalità ospitali nelle culture umane.

Il titolo del presente numero, «Ospite tra ospiti», ci è stato suggerito da uno *spot* pubblicitario, piccolo e artigianale, che un operatore della “Casa dell'ospitalità” di Sant'Alvise a Venezia ha realizzato per cercare di sintetizzare la quotidianità della vita della struttura, dove vivono una decina di senza tetto della Fondazione di partecipazione “Casa dell'ospitalità”, la cui *mission* è dare un tetto a chi non ce l'ha.

Esso, tuttavia, non è semplicemente uno *slogan*, bensì dice immediatamente della nostra condizione originaria, di ospiti nel senso di ospitati/ospitanti, e ci sembra che potrebbe diventare un'espressione per rendere, anche politicamente, significativa una prospettiva di convivenza umana in controtendenza rispetto alla deriva di guerra e di odio che stiamo attraversando. Non v'è dubbio che tutte le iniziative politiche, religiose, civili assunte in que-

* Margherita Gneccchi, laureata in filosofia all'Università statale di Milano, dottoranda c/o Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, si occupa di amministrazione in un'azienda di Calolziocorte (Lecco), dove vive; catechista; redattrice di *Servitium*.

** Giovanni Benzoni, bellunese da oltre mezzo secolo a Venezia, è pensionato e presidente della fondazione di partecipazione “Casa dell'ospitalità”; redattore di *Servitium*.

sti mesi per rivendicare l'uscita dalla spirale perversa dell'odio, della guerra, dell'indifferenza, dello sfruttamento, sono contraddistinte da una qualche pratica di ospitalità. Così è stato, per esempio, nel luglio dello scorso anno, riguardo all'annuncio, seguito da una adesione oggettivamente ridotta e incerta, che in molte chiese cattoliche, durante la celebrazione eucaristica domenicale, ci sarebbero stati, come ospiti, fedeli musulmani: una scelta concreta, tesa a riscattare dal clima voluto dal terrorismo, significativa non solo per ridimensionare la deriva poliziesca, ma anche per far fare un salto di qualità a tutte le forme di ecumenismo.

A nostro avviso si può osservare come la straordinaria messe di sollecitazioni in parole a praticare l'ospitalità si arresti di fronte alle paure e alle paralisi che la crescente domanda di accoglienza genera in gran parte dell'Europa, a tutti i livelli di responsabilità. Sicché, le pratiche dell'ospitalità, da consuete, diventano fatti eccezionali, all'interno di una trama di discorsi in cui i tratti retorici sono prevalenti.

Nel presente numero è riproposta una selezione significativa di contributi pubblicati alcuni anni addietro in quaderni di *Servitium*, che intercettano il tema dell'ospitalità su un duplice versante.

In primo luogo, dal punto di vista per cui l'ospitalità mette in gioco il tema dell'altro-straniero, nella problematizzazione di un percorso di reciproco riconoscimento che possa condurre a porre le condizioni per la realizzazione di una società plurale. Su questo versante, l'immigrazione è il fenomeno ricorrente nella storia dell'umanità che pone concretamente di fronte alla questione di un'identità non assimilabile, mobilitando paure inconsce, puntualmente sfruttate da una politica manipolatrice che promette sicurezza in cambio dell'acquisizione del potere.

In secondo luogo, poiché il nome "Dio" può ispirare i gesti più disinteressati e sublimi di carità e dedizione, come anche i misfatti e gli eccidi più efferati, è parso istruttivo ripresentare la tematica di una auspicabile ospitalità fra spiritualità differenti, fondata su un'idea di Assoluto – personale o transpersonale – come orizzonte aperto capace di inaugurare uno sguardo meravigliato, e non risentito, con cui guardare al paesaggio immenso del presente (Nicoletto).

cosa può significare riproporre oggi il tema dell'ospitalità?

Esso appare più che mai sul campo nel quadro dello spostamento epocale di milioni di persone l'anno, in un contesto socio politico in cui la tentazione di innalzare muri guadagna consensi rispetto ad una ben più faticosa pratica di accoglienza e integrazione, in merito alla quale l'Europa sta mettendo in gioco il proprio destino e il futuro di civiltà. Gli Stati Uniti hanno operato una scelta differente, i cui esiti non sono al momento prevedibili.

Costantemente il papa ritorna sulla questione migranti. Richiamiamo alcuni stralci delle parole pronunciate durante la trascorsa giornata della gioventù, rispondendo a una domanda postagli da un vescovo polacco. Riguarda certamente un tema sul quale le decisioni assunte dagli "adulti" di oggi avranno un peso sulla realtà nella quale vivranno i giovani del domani.

Oggi perché c'è tanta migrazione? Non parlo dell'emigrazione dalla propria patria verso l'estero: questa è per mancanza di lavoro. È chiaro che vanno a cercare lavoro fuori. Questo è un problema di casa, che anche voi avete un po'... Parlo di quelli che vengono da noi: fuggono dalle guerre, dalla fame. Il problema è là. E perché il problema è là? Perché in quella terra c'è uno sfruttamento della gente, c'è uno sfruttamento della terra, c'è uno sfruttamento per guadagnare più soldi. Parlando con economisti mondiali, che vedono questo problema, dicono: «Noi dobbiamo fare investimenti in quei paesi; facendo investimenti avranno lavoro e non avranno bisogno di migrare». Ma c'è la guerra! C'è la guerra delle tribù, alcune guerre ideologiche o alcune guerre artificiali, preparate dai trafficanti di armi che vivono di questo: danno le armi a te che sei contro quelli, e a quelli che sono contro di te. E così vivono loro! Davvero la corruzione è all'origine della migrazione. Come fare? Io credo che ogni paese debba vedere come e quando: non tutti i paesi sono uguali; non tutti i paesi hanno le stesse possibilità. Sì, però hanno la possibilità di essere generosi! Generosi come cristiani... Non possiamo investire là, ma per quelli che vengono... Quanti e come? Non si può dare una risposta universale, perché l'accoglienza dipende dalla situazione di ogni paese e anche dalla cultura. Ma certo si possono fare tante cose. Per esempio la preghiera: una volta alla settimana l'orazione al santissimo Sacramento con preghiera per coloro che bussano alla porta dell'Europa e non riescono

ad entrare. Alcuni riescono, ma altri no... Poi entra uno e prende una strada che genera paura. Abbiamo paesi che hanno saputo integrare bene i migranti, da anni! Hanno saputo integrarli bene. In altri, purtroppo, si sono formati come dei ghetti. C'è tutta una riforma che si deve fare, a livello mondiale, su questo impegno, sull'accoglienza. Ma è comunque un aspetto relativo: assoluto è il cuore aperto ad accogliere. Questo è l'assoluto! Con la preghiera, l'intercessione, fare quello che io posso. Relativo è il modo in cui posso farlo: non tutti possono farlo alla stessa maniera. Ma il problema è mondiale! Lo sfruttamento del creato, e lo sfruttamento delle persone. Noi stiamo vivendo un momento di annientamento dell'uomo come immagine di Dio¹.

Si tratta di una riflessione che, in maniera inequivocabile, non manca di considerare la complessità del tema. Senza lasciare spazio a fraintendimenti o polarizzazioni ideologiche, essa obbliga a una più ampia riflessione sui rapporti Dio-uomo-mondo, quale sarà proposta nella *Laudato si'*. Papa Francesco, tenendo conto dell'impossibilità di proporre una soluzione universalmente valida, che invece deve essere ricercata con serio discernimento e valutazione delle situazioni dei singoli paesi, e in vista della quale ogni governo deve sentirsi politicamente impegnato a operare, rimanda all'unico assoluto sul quale ciascuno può effettivamente lavorare: la conversione del cuore.

Al n. 264 della *Evangelii gaudium* rimarca che «abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale». Solo a partire da questa conversione sarà possibile riconoscere il posto privilegiato dei poveri nel popolo di Dio (EG nn. 197-201). Questo può scaturire soltanto da una vita interiore non ripiegata su di sé, che giunga a tradurre in opere il rapporto privilegiato tra la fede e i poveri (EG n. 48).

Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica [...] Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà. Per que-

¹ *Voi predicate speranza. Le parole di papa Francesco*, XXXI Giornata mondiale della gioventù, Libreria Editrice Vaticana, p. 22.

sto desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro [...] (EG n.198).

Il papa richiama all'impegno comune per rimuovere le cause strutturali della povertà, senza venir meno agli inderogabili gesti di solidarietà quotidiana di fronte alle necessità concrete che sempre si possono incontrare (EG n. 188). Ciò che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma innanzitutto una "attenzione" d'amore verso gli altri, che muove a ricercarne il bene (EG n. 199). Si dovrà pertanto ricordare che l'opzione preferenziale per i poveri non deve tradursi in assistenzialismo finalizzato a soddisfare delle necessità esclusivamente materiali, bensì deve avere a cuore l'integralità della persona.

Dal momento che questa esortazione è rivolta ai membri della Chiesa cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua parola, la celebrazione dei sacramenti e la proposta di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria (EG n. 200).

Facendo tesoro delle riflessioni della *Evangelii gaudium*, la rivisitazione del tema dell'ospitalità richiama come essa si dia in gesti di ordinaria quotidianità: accogliere in casa, mangiare insieme, ascoltare, parlarsi, condividere del tempo. Pratiche di cui conservare memoria grata e da far rivivere nel presente, mediante l'appropriazione personale di uno stile solidale, capace di sposare l'impegno perché sia restituita una dignità sottratta alle creature ferite. Nondimeno, appare compito altrettanto ineludibile il favorire la realizzazione di una *forma mentis* solidale come contrappeso all'imbarbarimento del pensiero e del linguaggio².

² «Mentre portate avanti il vostro percorso di insegnamento e di studio nell'università, provate a domandarvi: la mia *forma mentis* sta diventando più individualistica o più solidale?»

In tal modo anche oggi diventa manifesta l'azione dello Spirito, che opera per condurre ciascuno verso una vita degna e piena secondo il desiderio di Dio. Perché, tra memoria grata e sogni di futuro, la forza della risurrezione continua a far fiorire germogli nell'oggi della storia.

Quanto sin qui ricordato, ci pare più che sufficiente per dare ragione al lettore di due evidenze. La prima, di carattere editoriale: il presente è un numero doppio della rivista, il che significa una fogliatura più ampia e un dorso più visibile. La seconda, di merito, riguarda la nostra insistenza nel riferirci a ciò che papa Francesco non manca di dire e fare ogni giorno. Abbiamo cercato di farci eco dei suoi richiami e del suo magistero, a partire dalla impressione di una certa opacità nella ricezione dei suoi appelli alla responsabilità rivolti alle comunità e al singolo cristiano.

Infine, senza voler riprendere come è nella tradizione delle introduzioni ai quaderni alcuni spunti tratti da ogni pezzo pubblicato per favorire l'individuazione di un discorso a più voci, ci limitiamo a segnalare quanto nel quaderno c'è di nuovo e di comune a tutti i pezzi pubblicati. L'orientamento di fondo è consistito nel sollecitare scritture in prima persona, con largo spazio al racconto dell'esperienza spirituale dei singoli narratori.

«Ospite tra ospiti» si propone come terreno in cui qualche pensiero e qualche esempio possa essere condiviso per allargare il recupero della pratica dell'ospitalità come tratto distintivo del nostro vivere quotidiano, nell'attesa anticipatrice della ripresa di una adeguata capacità politica.

Se è più solidale, è buon segno, perché andrete contro-corrente ma nell'unica direzione che ha un futuro e che dà futuro. La solidarietà, non proclamata a parole ma vissuta concretamente, genera pace e speranza per ogni Paese e per il mondo intero. E voi, per il fatto di lavorare e studiare in università, avete una responsabilità nel lasciare un'impronta buona nella storia» (discorso di papa Francesco all'università Roma Tre, 17/02/2017).

articoli

memorie di pratiche di ospitalità

a cura di Giovanni Benzoni e Margherita Gneccchi

Dopo qualche sollecitazione ai redattori a mandarci brevi scritti in cui fosse evidente almeno il ricordo di una buona pratica di ospitalità, presentiamo qui nove testi contraddistinguendone l'autore e quindi il contesto. Lo facciamo nella persuasione che anche attraverso questo mosaico dalla sinopia affidata alla casualità di quanto raccolto, sia possibile giungere ad avere una ragionevole rappresentazione dell'effettivamente percepito oggi in cui l'ospitalità non è moneta corrente almeno quanto è indispensabile.

In ospedale a Modena

Fine luglio 1971. Nel viaggio di ritorno da Gaeta a Venezia, esattamente sul rettilineo della strada che da Modena porta a Nonantola, su una vecchia e provata Lambretta, Mirella e io siamo stati superati e investiti dall'ultima ruota del rimorchio di un camion che ci ha fatto sbalzare a terra: Mirella sulla strada con danni limitati, perché non c'erano altri mezzi, e io con varie fratture, soprattutto alla gamba destra (femore, ginocchio), in quanto finito nel fossato, essendo rimasto incastrato nella Lambretta. Era una delle estati torride, mi ritrovo al policlinico di Modena in una stanza a tre: padre e figlio vittime di un incidente stradale. Con i due Colombini ho condiviso la stanza del reparto di ortopedia per parecchie settimane; abbiamo fraternizzato, anche perché il padre di Claudio era stato un partigiano, e il tempo non ci mancava. Ai suoi due uomini non c'era mezzogiorno in cui Leda, la loro madre e moglie, non portasse un piatto di pasta fresca fatto da lei, operaia che aveva nel suo DNA le capacità della "asadora". Da subito e sempre sono stato l'ospite, il terzo uomo oggetto delle stesse attenzioni prestate a figlio e

marito: di Claudio, più vecchio di almeno dieci anni e più giovane di almeno quindici del papà. Quasi ogni mia ansia è stata placata da quella pasta fresca fatta ogni giorno e portata a mezzogiorno nella pausa pranzo da Leda. (Giovanni Benzoni)

Facendo l'autostop alle porte di Salisburgo

Luglio 1963. Nico e io, finita la seconda liceo, siamo riusciti ad andare a Norimberga per lavorare come studenti/operai nelle industrie metallurgiche, con un contratto di tre mesi (*ferainete metalwerke* come trascrivo dalla mia pronuncia del tutto all'oscuro della lingua tedesca), condividendo con molti emigrati italiani, calabri, campani, pugliesi di cui non capivamo il dialetto, l'alloggio collocato a decine di chilometri di distanza, ai margini della Foresta Nera, messo a disposizione dalla industria metallurgica. Siamo stati assegnati al turno di giorno, e quindi, per dormire in una stanza con otto posti letto, eravamo soli, ch e poi i letti venivano occupati da altri italiani con turni diversi. Dopo la seconda settimana di paga, come era nelle nostre intenzioni, ce ne siamo andati per ritornare in Italia in autostop, con viaggio premio di due settimane per le due settimane di lavoro. Augusta, Salisburgo, Vienna le nostre mete principali, dove esistevano ottimi ostelli. Nico aveva studiato anche tedesco e lo parlava, io stentavo a farmi capire con un inglese primitivo. Eravamo magri e con barba incolta e l'autostop funzionava senza eccessive attese. Solo una volta, passato il confine da Salisburgo diretto a Vienna, abbiamo avuto una giornata con pioggia battente e insistente. Il *poncho* ci copriva a stento e nessuno per due buone ore si era fermato: tempo davvero pessimo. All'improvviso si ferma una macchina in marcia nel senso opposto, all'inizio di una deviazione per una *Gasthaus*. Una signora, che a noi parve piuttosto anziana, scende dall'auto e ci chiede dove siamo diretti, si dispiace di dover essere diretta in Germania e nell'augurarci buon viaggio ci d a dieci marchi. A parte la consapevolezza di avere un aspetto da indurre a compassione (cos  del resto sono stato accolto al ritorno a casa dai miei genitori): mi sono sentito avvolto da uno sguardo di accoglienza e di totale incoraggiamento. (Giovanni Benzoni)

A Spello siamo stati accolti

Penso che la matrice profonda dell'ospitalit  sia l'esperienza dell'essere ospitati, la gratitudine per essere stati ospitati, all'inizio, al proprio inizio. Pi  di trent'anni fa con la nostra famigliola siamo andati a Spello, dai "Piccoli fratelli del vangelo", c'era ancora Carlo Carretto. Quando siamo arrivati non siamo stati riconosciuti e chiamati come si fa in casi normali,

professore, dottore, secondo le nostre qualifiche professionali, più o meno rispettabili. Poco tempo prima, in un altro centro monastico ero stato accolto da quei confratelli che sapevano chi ero, alloggiato in una pensione vicina perché non c'era più posto nella comunità, e invitato alla tavola del priore. Qui invece, chi ci ha accolto non ha chiesto la nostra posizione sociale, i nostri "titoli", la storia di ciascuno di noi è stata lasciata fuori. Loro ci accoglievano come persone, amici uguali a tutti gli altri, e con tutti gli altri, invitati a lavorare manualmente secondo le utilità del momento nelle diverse case. Io, astemio, ho avuto da pulire dei grandi contenitori (vuoti ovviamente) di vino, Maria collaborare nelle pulizie, Emanuele nei campi. Si lavorava, mangiava e pregava come senza cognome (il nome sì, perché ci si chiama e ci si ascolta), perché tutti ci si doveva sentire uguali gli uni e gli altri, era strano e bello fare così. L'accoglienza era verso tutti, voleva non "guardare in faccia" nessuno, non fare differenze, non far pesare le probabili disuguaglianze, di cultura o di ricchezza. Accogliere, sentirsi accolti, lavorare insieme.

Dopo poco che eravamo arrivati, alla comunità era arrivata la notizia che un uomo, senza nessuno, era in cattive condizioni vicino alla stazione e una "piccola sorella" mi ha chiesto di accompagnarla con la nostra auto a prenderlo, lo ha fatto sedere in auto e se ne è presa cura anche in giorni successivi proprio come un fratello, con una delicatezza e professionalità che mi ha colpito. Il giorno dopo, quando ho ripreso l'auto, c'era una macchia larga sul sedile.

Prima di fare la camminata notturna verso il Subasio, Carretto ci ha invitati a pregare non tanto "recitando preghiere", ma ricordando una a una le persone da cui ciascuno di noi sentiva di aver ricevuto del bene, di essere stato accolto e accompagnato, riconoscendo e ravvivando silenziosamente la nostra gratitudine verso di loro.

A casa ho riflettuto su tutto quanto era successo, ho solo intuito (non certo realizzato a mia volta tutto quel "bene") che è vero che il Signore accoglie, non fa differenze, chiama ciascuno per nome ma "non guarda in faccia nessuno", e poi in tutti questi anni ho osservato che davvero qualcuno, anzi molti, stanno già dandogli le loro mani per farlo, secondo le forze e le debolezze che hanno. (Italo De Sandre)

In Calabria, a una pompa di benzina

Negli anni '70, nelle vacanze d'estate, un giorno viaggiavo con amici, in maggiolino, dalla Calabria alla Sicilia. In un paese, di cui non ricordo il nome, stava finendo la benzina. Troviamo il distributore, ma ha appena chiuso, è l'ora di pranzo. Chiedo a qualcuno in piazza se sa l'ora della riapertura. Ci indicano la casa del benzinaio e lo chiamano. Lui ci invita a

pranzo. Siamo in quattro, aggiunti alla tavola della famiglia numerosa. Ottimo pranzo, condito dalla nostra gratitudine più sorpresa che loquace. È il mio ricordo della Calabria, e della ospitalità non organizzata. Noi eravamo gli angeli alla tenda di Abramo, ma a ricevere un annuncio, non a portarlo. (Enrico Peyretti)

Facendo volontariato a Milano

Da vent'anni svolgo attività di volontariato all'interno di un'importante associazione che è attiva nel proprio servizio sul territorio di Milano. Questa organizzazione ospita ogni giorno centinaia di donne e uomini che hanno la necessità di mangiare, lavarsi, vestirsi e curarsi. All'interno della struttura, mi dedico, ormai da qualche anno, ai colloqui per valutare o i primi reali bisogni o, una volta che la persona ha una certa consuetudine con i vari servizi, per valutarne un possibile percorso di inserimento sociale.

Quando mi capita di fare questi colloqui e di "conquistare" maggiormente la fiducia di chi mi sta di fronte, acquisisco sempre la consapevolezza che, quando parliamo di immigrazione, stiamo parlando di una via dolorosa. Proprio a causa di ciò, "essere ospitati" all'interno di certe storie richiede prima di tutto un dialogo condotto all'insegna del rispetto e della delicatezza; i processi e i percorsi del migrante, infatti, sono gli stessi in tutte le epoche e in tutti i tipi di migrazione in quanto i processi psico-sociali connessi alla migrazione si riproducono tutti alla stessa maniera in contesti diversi.

Per entrare, però, minimamente a capire certi tipi di dinamiche, occorre... chiedere il permesso. Fondamentale per creare una relazione d'aiuto, risulta sempre essere quel misto di delicatezza, sottintesi, sottile complicità, pudore che ti permette di... essere ospitato all'interno di una vita, anche perché certe vite sono troppo dure da dire, forse in primis proprio per chi le vive.

In alcuni dialoghi un poco più approfonditi con uomini e donne di diversa provenienza in cui letteralmente ti senti di essere ospitato dall'altro, tre parole ho quasi sempre riscontrato:

– Progetto: solo una volta che sei "dentro" quelle storie, ti accorgi che tutti emigrano con un progetto, una responsabilità che si prende anche verso chi si è lasciato, avendo sempre dei punti di riferimento nel paese in cui si vuole approdare. Non mi è mai capitato di vedere che chi parte sia un avventuriero: persino i minori partono con un progetto! Se uno, infatti, è disposto ad emigrare è perché è disposto anche a cambiare con magari un "cambio di rotta" in corso d'opera perché non sempre si andrà verso dove queste persone all'inizio volevano andare.

– Mortificazione: la sorpresa cioè di trovare che ciò che trovano qui non è esattamente come se lo immaginavano. Occorrerà per loro dunque ridimensionare il proprio progetto a causa di una certa "retrocessione sociale":

persone che nel paese di origine erano “qualcuno” ora devono ripartire da zero, non foss’altro per la lingua. Spesso le competenze acquisite qui non contano nulla. E questo processo di retrocessione sociale avviene anche nella testa di chi ospita perché spesso siamo abbastanza ignoranti delle culture. Alcune volte il nostro approccio è “non ospitale” nel senso che chi deve prendersi cura di te, è convinto di sapere – a prescindere – che cosa è bene per te. Spesso siamo così “innamorati” delle nostre procedure che ci dimentichiamo di accogliere il progetto dell’altro;

– Rispetto: capire qual è il progetto che sia il migrante che noi coltiviamo per il nostro futuro comune. Noi abbiamo bisogno che loro restino e quindi dobbiamo “rassegnarci” a percorrere (faticose) strade di interdipendenza, di reciprocità. Spesso in tanti volti e in tante storie si nota come ci sia una sfida di consapevolezza per loro e per noi di costruire qualcosa insieme creando spazi di rispetto reciproco anche perché siamo di fronte non a una migrazione di singoli ma a una migrazione di sistema. Chiedono tempo le prime e le seconde generazioni perché il loro sradicamento non sia troppo pesante da sopportare. Ci si rende, quindi, sempre più conto, proprio a partire dall’ascolto dei bisogni primari, che il discorso dell’integrazione o è reciproco o non è integrazione.

Constatando la mia impotenza di fronte a certe storie che chiedono di essere ospitate, tante volte mi è venuta in mente quella frase che Etty Hillesum ha affidato al suo diario e che diventa una sorta per me di massima nel mio servizio settimanale: «Mi sento come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi del nostro tempo. L’unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattersi e placarsi». (Francesco Castelli)

Agordino valle delle Dolomiti

Frequento l’agordino da quando sono nato e nella mia memoria sono più forti i tratti della continuità e durata immutabile del paesaggio rispetto alle modifiche che pure ci sono state, a partire dalle strade, dalle case, dallo sviluppo delle piste da sci. L’industria turistica comunque è visibilmente più presente dei tre stabilimenti della Luxottica, che ne fanno il più forte distretto dell’occhialeria. Terra di montanari – papa Luciani è nato qui –, democristiana e con compatte presenze socialiste sotto il profilo politico, salvo scoprirsi “naturalmente” leghista dal ’92 in avanti. In chiesa, a Colle Santa Lucia, ho trovato questo foglietto firmato dai parroci dell’agor-

dino per l'avvento 2016: una novità sia dal punto di vista formale che sostanziale, intitolato:

«Accoglienza. Una riflessione per crescere insieme»

In merito alla discussione presente nelle nostre comunità circa l'accoglienza o meno dei profughi/immigrati, noi parroci dell'agordino desideriamo trasmettere ai nostri fedeli alcuni spunti di riflessione, affinché tutti possiamo aiutarci a crescere nello spirito di giustizia e di solidarietà.

1. Anzitutto occorre essere consapevoli che il fenomeno dell'arrivo di migranti "profughi" è inevitabile e non finirà a breve scadenza, stante il drammatico panorama che offrono soprattutto il medio oriente e l'Africa: molti fuggono da guerre, da persecuzioni, dalla miseria e dalla fame.

2. Ribadiamo che stiamo parlando di "persone" che hanno la stessa dignità, molti doni e gli stessi bisogni di ciascuno di noi, pur nella diversità di pelle, cultura, religione. Siamo tutti figli dello stesso Padre cui è affidato questo mondo come casa comune, da custodire e da condividere.

3. Ricordiamo che, a monte delle concrete decisioni su questa emergenza, sta lo spirito di accoglienza, il cuore. Prima viene la disponibilità di fondo, o se vogliamo "di principio". Poi viene la necessaria riflessione sulla progettualità, dove è doveroso valutare le disponibilità e le difficoltà, senza però nascondere le proprie incertezze dietro motivi di carattere politico, economico o semplicemente organizzativo.

4. Le nostre osservazioni vogliono solo offrire un contributo positivo di fronte al fenomeno che ci impegna e preoccupa. Non ci nascondiamo le difficoltà obiettive che esistono e le comprendiamo: di fronte a esse è legittima la richiesta di chiarezza che da più parti si esige; da parte nostra, come parrocchie, diamo la nostra disponibilità a collaborare per una autentica integrazione dei migranti e venire incontro, nell'ambito del principio di sussidiarietà, ai problemi che esistono, certi della risposta generosa della gente agordina, che si manifesta da sempre in tanti settori della vita sociale e che molti possono testimoniare.

Noi, da cristiani, non possiamo non lasciarci guidare dal *Vangelo* dove Gesù si identifica con chi bussa alla nostra porta e dice: «Ero straniero e mi avete accolto [...] Venite benedetti!» [*Matteo 25, 35*].

Auspichiamo che una fruttuosa collaborazione tra comunità civile ed ecclesiale porti i frutti da tutti auspicati di vera solidarietà nella giustizia e, quindi, nella pace.

Per quanto ho potuto constatare l'appello è finito nel tritacarne della contesa politica, con i primi cittadini della valle, ad esclusione di uno, che hanno protestato per l'indebita invasione di campo

e, salvo qualche passaggio nella stampa locale e poco altro, malgrado l'impulso dato in diocesi dal vescovo nominato da papa Bergoglio. Nella comune distrazione in attesa della neve e compiaciuti dell'ottimo funzionamento degli impianti da discesa: striscioline bianche in un terso paesaggio autunnale.

Quante sono le parrocchie in Europa come Vigardolo?

Dal bollettino parrocchiale del parroco di Vigardolo, che altri non è che don Maurizio Mazzetto, di cui pubblichiamo anche un altro testo tra le testimonianze, qui abbiamo tratto quanto basta per segnalare una pratica dell'ospitalità che risulta del tutto auspicabile, per quanto non usuale.

Titola il pezzo per i suoi parrocchiani:

«Omosessuali, *down*, nomadi, stranieri, malati di mente» – Gli amici veri

Non ho alcun merito nella vita, proprio nessuno. Tutto è stato dono. Anche gli incontri con le persone. Soprattutto quelli.

Così, un giorno, negli anni '90 del secolo scorso, viene da me un amico, che partecipa alle comuni battaglie per la pace. Mi dice di essere omosessuale. Io, manco lo pensavo. Mi chiede se posso partecipare, una volta al mese, all'incontro biblico che, a casa sua, ha avviato per omosessuali credenti. «All'inizio del pomeriggio» mi dice, «si potrebbe fare un giro di accoglienza, in modo che tutti si presentino, soprattutto i nuovi, quelli più imbarazzati e timorosi. Poi potremmo fare, con calma, una *lectio divina*, e terminare con la seconda parte della messa. Quindi, alla sera, andare in pizzeria e concludere con un film da vedere insieme.» «D'accordo» gli rispondo. «Se avete bisogno, vengo.» In questo modo ho avviato la pastorale delle persone omosessuali nella nostra diocesi. Dopo un po' di tempo, ne parlo con il vescovo (allora era Pietro Nonis), il quale, dopo alcune raccomandazioni moralistiche, non disapprova la mia iniziativa, anzi l'apprezza.

Un altro giorno, mentre ero ancora cappellano, più di vent'anni fa, arriva in canonica un ragazzo nomade (quelli che noi chiamiamo, spesso in maniera dispregiativa, "zingari"). Mi chiede qualche soldo. Io preferisco ascoltarlo. Lo lascio parlare. In poco tempo diventiamo amici. Ogni tanto vado a trovarlo nel campo nomadi situato ai margini della parrocchia, dove risiede con il clan cui appartiene. Mi siedo là con loro, in mezzo alle

roulotte, su di uno sgabello di fortuna. Ascolto le donne, guardo i bambini che giocano. Christian – così si chiama il giovane rom – un giorno sparisce. Vive la classica fuga d'amore con una ragazza. Da loro è previsto. Poi ritorneranno, per sposarsi. Pochi anni fa, il parroco attuale (i nomadi si sono stanziati lì stabilmente) mi diceva che Christian ogni tanto mi nomina ancora. E io, lo penso.

Nella stessa parrocchia, ho avuto due amici cari.

Uno era Giuseppe. Era *down* e caro fratello mio. Quando veniva a trovarmi mi abbracciava così forte – era un macigno – che sembrava mi volesse stritolare di affetto. Mi batteva, nell'affetto e anche nella bontà. Quando, improvvisamente, morì, e lo vidi disteso, dopo l'infarto, nel letto di casa, piansi. Davanti a sua madre. Fu quasi l'unica volta, in trentaquattro anni di ministero, in cui ho pianto per la morte di un parrocchiano. Anche per uno di Vigardolo mi è capitato.

L'altro amico era Aldo, alcolizzato. Bonario e simpatico, frequentava regolarmente (per fare quattro chiacchiere e, cosa ovvia, per bere un bicchiere) la casa canonica. Anch'egli grande e grosso, come Giuseppe. D'inverno si muoveva solo con il maglione addosso, senza cappotto... è anche vero che il "carburante" per riscaldarsi non gli mancava, ma così si manteneva meglio in piena salute. Al punto tale che, caduto in un fosso dopo un'ubriacatura, si prese la leptospirosi (ricordo che lo andai a trovare – e soffriva molto – al reparto malattie infettive di Vicenza), ma, temprato a tutto, superò, con stupore dei medici, la malattia. E salvò la pelle. Qualche anno fa ho saputo che è morto, e mi è dispiaciuto. Era un buono, verso tutti, anche verso i primi stranieri che arrivavano da noi, i "vu cumprà" li chiamavamo. È spesso così: i marginali, i poveri, i diversi – con i quali mi son sempre trovato bene – sono molto più accoglienti e rispettosi di quei pseudo-cattolici, borghesi e bigotti, spesso razzisti (ma guai a dirglielo), che si trovano nelle parrocchie.

Quando venni a Vigardolo, poco dopo il mio arrivo in parrocchia, notavo una ragazza, scura di pelle, che si fermava in fondo alla chiesa, in raccoglimento e preghiera. Un giorno l'ho avvicinata e le ho rivolto il saluto, invitandola a venire più avanti (la chiesa era mezza vuota).

Per tutta risposta – ed è bastata – mi rivolse un sorriso che ricordo ancora, anche perché lo porta sempre con sé. Dall'Africa profonda e nera, la luce migliore: ce ne accorgeremo fra qualche anno (almeno, spero che sarà così..., anche se qualcuno non se ne accorgerà mai, purtroppo).

Per una recente festa in occasione del mio sessantesimo compleanno ho invitato gli amici. Persone impegnate nel sociale, e, poi, i diversi, i marginali, i fuori casta, i non credenti e i miscredenti, i separati e i divorziati, i poeti e

gli attori, gli stranieri e i giovani ribelli. Tutti senza collare. Legati a me e tra loro solo dall'impegno, dall'amicizia, dalla stima, dalla voglia di cambiare. Mi sembrava un "giubileo" laico, nell'anno della misericordia.

Lo scandalo che non si rimargina

Infine come ultimo pezzo, raccolto grazie alla segnalazione di Enrico Peyretti, pubblichiamo una breve testimonianza sulla ospitalità eucaristica. Argomento che è spesso oggetto di una tale controversia negli ambienti ecumenici deputati che nemmeno se ne parla. A questi ci eravamo rivolti per avere una informazione in argomento, ricevendo come risposta il consueto: «I tempi non sono maturi, perché anche tra noi non siamo d'accordo». Se non fosse per altro, anche per questo siamo grati ad Andrea Bo che ci ha inviato questo pezzo.

Ospitalità eucaristica, ospitalità negata?

Sembra assurdo, ma un luogo dove l'ospitalità è negata, è quello della mensa eucaristica: le diverse confessioni cristiane condividono il pane e il vino all'interno delle loro chiese, ma alcune di loro (cattolica, ortodossa, alcuni evangelici) non ammettono alla comunione i fratelli di diversa confessione oppure, pur ammettendoli (luterani, battisti, valdesi) difficilmente partecipano a un culto che non sia quello della loro chiesa. Schiavi delle dottrine e delle dispute teologiche spesso ci si dimentica che l'eucarestia o la santa cena non è proprietà delle varie confessioni, ma è la cena del Signore, nella quale egli si dona a tutti, condividendo il pane anche con chi lo ha tradito e con chi lo rinnegherà.

Di fronte a questo scandalo, cinque anni fa, un gruppo di cristiani di diverse confessioni, attivo da più di trent'anni nel dialogo ecumenico a Torino, decise di affrontarlo e di tentare di superarlo. È nata così l'iniziativa: «Spezzare il pane insieme» in cui, come gruppo di cristiani di diverse confessioni, si domanda ospitalità presso diverse comunità cristiane, per condividere l'eucarestia o la santa cena, senza rinnegare le interpretazioni del gesto proprie delle chiese d'origine, ma celebrandolo secondo il rito e le regole abituali della comunità ospitante. Con mitezza e umiltà chiediamo di incontrare le comunità per presentare a chi ci ospiterà le motivazioni, e le modalità di questa prassi, affinché queste siano chiare e condivise, ed eventualmente anche rifiutate. Le sole condizioni sono l'unica fede in Cristo, il credere alle parole con cui egli ci invita a ripetere

questo gesto, così come ci sono state raccontate nei *Vangeli* e nella *Lettera ai corinzi*, e il credere che in questo gesto si rinnova la sua presenza. Nello stesso tempo si accetta che si possano avere interpretazioni diverse di questa presenza, rispettando il modo con cui ogni comunità rende attuale ciò che il Signore ci ha invitato a ripetere.

In questi cinque anni siamo stati ospiti di tre comunità evangeliche battiste, tre valdesi, una luterana e cinque cattoliche per un totale di una trentina di incontri. Abbiamo innanzitutto sperimentato la condizione del postulante, di colui che, uscito dalla porta sicura della propria casa, chiede di essere ospitato, poi la gioia di una profonda e fraterna accoglienza, la ricchezza della diversità; il confronto con gli altri ci ha costretti a ripensare alle motivazioni e al significato profondo del gesto che compivamo: ossia quello di un Dio che si offre come dono a noi e ci invita a offrirci come dono ai fratelli. Possiamo affermare che in questa esperienza abbiamo percepito come realizzabile, anzi realizzata, l'unità dei cristiani: mai come ora abbiamo sentito vere le parole di Paolo in *Prima corinzi*, al capitolo 10: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane».

Pur nella consapevolezza che questo cammino non sia completamente in linea con le indicazioni di alcune delle nostre chiese, continuiamo, con mitezza e senza sentimenti di rottura, ma con ferma speranza nel cambiamento possibile, a presentare l'iniziativa in altri ambiti, sempre più convinti che forse il Signore molte volte sia fuori, piuttosto che dentro alla porta delle nostre chiese, insieme col fratello che chiede di essere ospitato sia esso straniero o fratello di un'altra chiesa: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (*Ebrei* 13, 1).

L'ospitalità che fa bene

Pochi tasselli, ma a nostro parere sufficienti per dire che l'ospitalità (teorica e pratica) non è proprietà di nessuno, né (purtroppo) prerogativa certa di qualcuno. Anche la vita di persone come noi non ha più un profilo "naturalmente" segnato dall'ospitalità, che infatti non è più una pratica comune in una società che però vive di una straordinaria offerta di ospitalità: professionale e splendida, se gli ospiti rientrano nel *target* previsto (foresteria, *resort*, albergo, villaggio od ostello che sia); così per le aziende come per i paesi e le città, per gli appartamenti con lo spazio per gli ospiti come per case dove non c'è neanche un letto per tutti. Altissima e

diffusa specializzazione che non regge l'urto degli ospiti imprevidi, ancorché da tempo annunciati. È il paradosso che può stravolgere l'Europa che aveva fatto propria la lezione della seconda guerra mondiale e che già tanto male, tanta miseria, tanta sofferenza provoca. E terre e mari diventano immensi cimiteri solcati da altri uomini, altre donne, altri bambini che si godono le meritate vacanze. Fa bene a se stesso, oltre che agli altri, chi pratica l'ospitalità sempre e comunque, come ci pare solleciti Francesco vescovo di Roma che associa la gioia dell'annuncio evangelico alla pratica dell'ospitalità, sapendo guardare oltre lo spazio e il tempo che la elezione a romano pontefice gli ha assegnato. E questo è un compito che riguarda ognuno di noi nella misura in cui è consapevole dello spazio e del tempo che gli è assegnato .

un ospite in tutti i sensi: abramo

*di Giuseppe Leonardi**

«Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli.» Così raccomanda ai suoi lettori – a noi, oggi – l'autore della *Lettera agli ebrei* (13, 2). Ma a chi sta facendo riferimento? Nella *Bibbia* sono vari i casi di ospitalità concessa a uomini, che si sono poi rivelati angeli.

Ci viene in mente la storia di Tobi e di suo figlio Tobia¹: il primo, ridotto in povertà e nella malattia, manda il secondo, suo figlio, in Media a recuperare un grosso credito; introducono così nella loro casa e nella loro famiglia, con fiducia, un angelo “importante”. Tobia per cercare un esperto compagno di viaggio «uscì e si trovò davanti l'angelo Raffaele, non sospettando minimamente che fosse un angelo di Dio» (*Tobia* 5, 4b). Il figlio Tobia accetta la semplice affermazione di lui di essere un israelita in cerca di lavoro e guida competente sulle strade della Media; il padre Tobi è più prudente, e prima di accoglierlo come ospite e come guida del figlio, gli chiede conto della sua famiglia e tribù:

«Fratello, di che famiglia e di che tribù sei? Dimmelo, fratello». Ed egli: «Che t'importa la tribù?». L'altro gli disse: «Voglio sapere con verità, fratel-

* Prete della Congregazione Scuole di carità, licenziato al Biblico, è antropologo di fama internazionale. È stato a lungo missionario in Brasile, in Congo nonché parroco a Pozzuoli.

¹ Si suggerisce di tener presente che il libro di *Tobia* è attribuito, normalmente, a un genere letterario novellistico, con scopo sapienziale ed edificante.

lo, di chi tu sei figlio e il tuo vero nome». Rispose: «Sono Azaria, figlio di Anania il grande, uno dei tuoi fratelli». Gli disse allora: «Sii benvenuto e in buona salute, o fratello! Non avertene a male, fratello, se ho voluto sapere la verità sulla tua famiglia. Tu dunque sei mio parente, di buona e distinta discendenza!» (*Tobia* 5, 11b-14).

Sarebbe interessante chiedersi se agli angeli è permesso di mentire, e di rendersi colpevoli di falso ideologico, come nel racconto fa chiaramente Raffaele²; ma ci accontenteremo di notare che, dopo questa presentazione, i due lo accolgono come un uomo, un parente; e si accorgono solo alla fine della narrazione di aver accolto nella loro vita niente meno che «Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti a entrare alla presenza della gloria del Signore» (*Tobia* 12, 15). «Allora andavano benedicendo e celebrando Dio e lo ringraziavano per queste grandi opere, perché era loro apparso l'angelo di Dio» (*Tobia* 12, 22).

La *Lettera agli ebrei*, raccomandando ai lettori la pratica dell'ospitalità, potrebbe fare riferimento, a maggior ragione, al caso di Lot (*Genesi* 19) che, seduto sul far della sera alla porta della città di Sodoma, invita e quasi costringe a passare la notte a casa sua due viaggiatori – a lui sconosciuti – che giungono stanchi e impolverati, e apparentemente preoccupati, dal lungo viaggio e dal deserto esterno. Il lettore sa che sono due “angeli”³, ma Lot non lo sa, tuttavia non chiede loro né il nome, né il patronimico, né la tribù; non sa neppure se siano israeliti. Li porta ugualmente a casa sua: «Insistette tanto che vennero da lui ed entrarono nella sua casa. Egli preparò per loro un banchetto, fece cuocere pani azzimi e così mangiarono» (*Genesi* 19, 3). Lot, ospite generoso – anche troppo secondo le nostre abitudini, anzi in modo che ci sembra scandaloso – arriva più tardi a offrire ai concittadini – di cui in fondo anche lui era ospite, essendo straniero (cf. 19, 9) – le due figlie vergini, per salvare dalla violenza e dal disonore i due ospiti che aveva accolto; e solo allora si rende conte che i due non erano solo viaggiatori ingenui e imprudenti: quando questi «colpiro-no di cecità gli uomini che erano all'ingresso della casa, dal più

² Declinare la propria genealogia era come presentare i documenti oggi.

³ La notizia infatti si trova in *Genesi* 19, 1, all'inizio di questo episodio.

piccolo al più grande, così che non riuscirono a trovare la porta» (19, 11).

Lot, nipote di Abramo nella narrazione del libro della *Genesi*, aveva accolto come ospiti due uomini, e si trova ad avere in casa, a difesa sua e della famiglia, due angeli⁴ potenti, bellicosi e vendicatori. Per la verità, lui si salva con parte della famiglia, ma la sua vicenda ha una conclusione piuttosto indecorosa, ed esce dalla storia della salvezza e dalla narrazione biblica, salvo che nella sua discendenza poco amata dagli israeliti, i moabiti e gli ammoniti (*Genesi* 19, 30-38).

È più probabile tuttavia che l'autore sconosciuto della *Lettera agli ebrei*, senza ignorare gli altri casi, pensasse prima di tutto ad Abramo, l'ospite per eccellenza, che aveva ospitato gli stessi due personaggi, angeli o uomini che fossero, nel suo accampamento alle querce di Mamre (*Genesi* 18), due o tre giorni prima, se avevano camminato a passo d'uomo e non d'angelo.

Il racconto dei due capitoli 18-19 della *Genesi* è tutt'altro che facile: tra l'altro i personaggi che visitano il nostro padre nella fede a volte sono chiamati «tre uomini» (18, 2) – e così Abramo li vedeva –, a volte sembrano essere collettivamente «il Signore» (18, 1.10.12.20.21), a volte «quegli uomini» (18, 22); a volte il Signore e due angeli (cf. 18, 33-19, 1) o il Signore e due uomini (cf. 20-22). Anche i verbi e i pronomi variano molto dal plurale al singolare. Si tratta di un testo misterioso⁵, come tutto ciò che riguarda Dio, e anche un testo molto spesso rielaborato nel tempo.

⁴ Si noti che, particolarmente ma non esclusivamente nei libri dell'*Antico Testamento*, il termine “angelo” può significare varie cose diverse; il termine “l'angelo del Signore” spesso indica la presenza del Signore YHWH in persona, con un aspetto umano per essere visto dagli uomini; in altri casi come qui nella storia di Lot (e di Abramo) questi due personaggi rappresentano, più che angeli nel senso che diamo noi alla parola, cioè di messaggeri e/o di protettori e custodi, due membri della corte celeste, qui in veste di accompagnatori del Signore e esecutori della sua parola.

Non si immagini poi questi angeli con l'aspetto alato che ci viene spontaneo di immaginare: le ali sono simboliche, nell'arte e nel simbolismo cristiani, e rappresentano la loro velocità nel compiere le missioni loro affidate da Dio, e la loro essenza celeste. Quando si mostrano a esseri umani, nelle narrazioni bibliche dell'*Antico* come del *Nuovo Testamento*, gli angeli si mostrano piuttosto come “uomini”.

⁵ Non si può parlare qui di una visita della Ss.ma Trinità ad Abramo, come si fa sempre più spesso grazie anche all'uso improprio della famosa icona dipinta da Andrej Rublëv attorno alla seconda decade del xv secolo, icona che il pittore dipinse per il monastero della Trini-

In ogni caso, Abramo accoglie i tre passanti come ospiti degni di rispetto, anche se con ogni probabilità capisce solo gradualmente di chi si tratta: li onora con la prostrazione abituale in questi casi⁶, con l'invito a rimanere con lui, con l'offerta di acqua, preziosa nell'ambiente semi-arido per le abluzioni rituali ma anche igieniche e riposanti, con la sua fretta di preparare il pranzo, con l'abbondanza del cibo: tra l'altro 45 litri⁷ di fior di farina per le focacce, il vitello grasso, lo yogurt e il latte. Abramo si fa in quattro e corre di qua e di là e poi assiste in piedi al pranzo dei tre ospiti. Incredulo all'inizio davanti alla promessa del figlio desiderato (già non più aspettato data l'età della coppia), da parte di questi tre passanti, poco a poco passa a credere, mentre Sara rimane incredula e risponde alla promessa con quel riso che darà il nome a Isacco⁸, e che rende assai arguta la narrazione.

L'ospitalità generosa di Abramo viene generosamente compensata dall'ospite divino con la promessa del figlio e poi con l'adempimento puntuale della promessa; e con il rapporto amichevole e confidente dichiarato nei versetti 18, 17-19, e ancora con la licenza di intercedere e anche di mercanteggiare per la salvezza di Lot,

tà di San Sergio, e pare che l'abate di tale monastero avesse chiesto al pittore di rappresentarvi la Trinità. Dal testo dell'episodio di *Genesi* 18-19 risulta chiaro infatti – nonostante il testo complesso e le apparenti contraddizioni, prodotte probabilmente da rifacimenti, riprese da testo corrotto – che non si tratta affatto delle tre persone divine, né di tre persone uguali per dignità e potenza. Si tratta di un solo Signore con due personaggi accompagnanti, uomini o angeli che fossero. Del resto, è nel *Nuovo Testamento* e nella storia dei primi secoli della chiesa che la Trinità santa si è rivelata a noi. Tra l'altro il termine "Trinità" non è biblico ma proprio dei teologi: lo si trova nel II secolo dopo Cristo, in oriente prima, in lingua greca (Teofilo d'Antiochia) e in occidente poco dopo, in lingua latina (Tertulliano). Sebbene fosse conosciuta in occidente anche in passato, la bellissima icona di Rublëv venne introdotta in occidente con abbondanza dal movimento del rinnovamento nello Spirito negli anni '80 del secondo xx. La rappresentazione pittorica o plastica della Trinità santa è da sconsigliare, ed è stata di fatto sconsigliata e scoraggiata (con poco risultato purtroppo) da Urbano VIII nel 1628 e da Benedetto XIV nel 1745 (*Sollicitudini nostrae*). Lasciamo Dio nel suo mistero: come non si deve pronunciare il nome di Dio invano, così non è opportuno cercare di rappresentare, spesso in modo assurdo e sbagliato, comunque sempre limitante, come nella famosa suddetta icona, il mistero di Dio.

⁶ Non si tratta qui di adorazione, ma di un saluto molto rispettoso.

⁷ Un efa corrisponde a circa 15 litri di cereali o farina, tre efa (di solito si traduce in italiano con "staia") corrispondono dunque a 45 litri circa.

⁸ Il nome Itzhaq-el viene dal verbo ebraico *tzahaq* (צחק) = ridere, sorridere. Probabilmente la forma completa, come nome teoforo, era Itzhaq-el = Dio sorride.

della sua famiglia, e addirittura del popolo peccatore di Sodoma e delle città alleate.

Abramo del resto aveva già dato prova di ospitalità attiva in occasioni precedenti: teneva con sé Lot (che il testo biblico ci presenta come suo nipote) e la sua famiglia: tempo prima gli aveva lasciato con grande generosità scegliere le terre apparentemente migliori⁹; lo aveva salvato dalla violenza e dalla guerra ricuperandone anche famiglia e beni¹⁰; intercederà per lui e otterrà da Dio la sua salvezza al momento della catastrofe teo-geologica della pentapoli di Sodoma, Gomorra, Adma, Zeboim e Bela/Zoar¹¹. La generosità di Abramo, che possiamo chiamare ospitalità in senso lato, si allarga a tentare di coprire come un ombrello steso a riparo dall'ira della storia e contro il castigo divino, anche tutti gli abitanti della pentapoli peccatrice.

In futuro, come ci racconta, sia pure in parabola, Gesù stesso¹², Abramo ospiterà nel suo seno il povero Lazzaro; anzi il suo seno generoso e ricco di ospitalità diventerà per gli ebrei pietosi, e per Gesù, un sinonimo di quello che noi chiamiamo il paradiso, la casa accogliente del Padre, in cui «vi sono molte dimore» (*Giovanni* 14, 1).

Per capire questo aspetto di ospitalità (attiva e passiva) così accentuata della personalità e nella vita di Abramo, nostro padre nella fede, non bisogna dimenticare due fatti:

il primo: le antichissime storie di Abramo sono state raccolte, unite in un ciclo, riunite ai cicli degli altri patriarchi/matriarche, valorizzate e “insaporite” quindi come storia ampiamente simbolica sulle origini del popolo di Israele, proprio da saggi e dottori della legge che erano essi stessi ebrei erranti, deportati o discendenti di deportati in Mesopotamia, installati là violentemente dagli imperi di Assiria prima e di Babilonia poi; ebrei che speravano di riprendere e ripetere il viaggio di Abramo verso la terra di Cana'an e di Israele, e di trovarvi accoglienza, ospitalità, un nuovo focolare.

⁹ La vallata del Giordano, compresa quella del Mare del Sale, che oggi chiamiamo Mar Morto; *Genesi* 13.

¹⁰ Cf. *Genesi* 14.

¹¹ *Genesi* 18, 22-33 e 19.

¹² *Luca* 16, 20-25, la parabola del ricco mangione e del povero Lazzaro.

P. Jean Louis Ska¹³ osserva che Abramo visse in sintesi, in anticipo e in profezia, tutto ciò che vivrà il popolo di Israele, la stirpe dei suoi discendenti, come già notava il commentario midrashico di *Genesi Rabba* 40, 6.

Il secondo fatto: Abramo era anche un campione di ospitalità passiva, perché lui stesso, dalla sua partenza da Ur dei Caldei (“nei lombi” di suo padre Terach o in compagnia dello stesso¹⁴) e poi più attivamente, da adulto dopo aver lasciato Ḥarran sull’Eufrate, era stato per tutta la sua vita “straniero e ospite”¹⁵ nei vari paesi in cui aveva vissuto; ed era uno dei tanti erranti, in tempi di grandi movimenti di popoli. Si pensi alle grandi migrazioni di genti dei tempi biblici: quelle degli amorrei, degli aramei, degli israeliti (magari in diverse ondate), quella dei cosiddetti popoli del mare, tra cui i pelasgi/filistei, quella degli hiksos, per dirne solo alcune; senza ricordare l’era tardo romana delle migrazioni dei cosiddetti barbari, alla conquista del sole, del benessere e della ricchezza mitica di quell’impero.

Il Signore aveva bensì promesso la terra alla sua discendenza (*Genesi* 12, 7); ma Abramo come tale, della terra di Cana’an possederà solo quei due metri quadrati che comprò per seppellire sua moglie Sara (*Genesi* 23), e intorno a questi il campo di Efron con la caverna di Macpela (*Genesi* 23, 9) in cui più tardi saranno sepolti accanto a Sara anche lui e gli altri patriarchi e alcune delle matriarche¹⁶.

Per la verità, nel racconto genesiaco, Abramo fu accolto in genere piuttosto bene nei suoi viaggi di trasferimento e nei periodici movimenti di transumanza da pastore, come pure nella sua ricorrente ricerca di pascoli e di acque quando Cana’an era colpita da periodiche secche e carestie. Nonostante la sua astuzia un po’ inge-

¹³ *Antico Testamento*, EDB, Bologna, 2015. Vol. 2, «Temi e letture», pp. 24-25.

¹⁴ *Genesi* 11, 27-32.

¹⁵ Cf. *Levitico* 35,15.

¹⁶ I discendenti dei patriarchi e matriarche però conquisteranno poi la terra di Cana’an almeno due volte: al tempo di Giosuè (sia pure con una descrizione più teologica che storiografica, nel libro omonimo) e in tempi più recenti, grazie anche all’accordo Mark Sykes-François George-Picot (16 maggio 1916); alla dichiarazione Balfour (2 novembre 1917) e così via; con grave danno per gli abitanti locali della Palestina.

nua lo portasse a situazioni a dir poco imbarazzanti (*Genesi* 12, 10-20; 20)¹⁷ il patriarca se la cava sempre piuttosto bene, sia per la benedizione promessagli e concessagli di fatto dal Signore, sia in qualche caso – sempre secondo la narrativa israelitica - perché i suoi ospiti stranieri, signori del luogo, erano accoglienti, onesti e per bene, forniti di «retta coscienza e mani innocenti» (20, 5), anche più di quanto Abramo stesso si fosse aspettato da stranieri; e Abramo riconosce di averli sottostimati (20, 11). Forse a questa buona accoglienza contribuiva, più che l'astuzia di Abramo, la bellezza di Sara¹⁸!

Con gli abitanti della terra di Cana'an poi, anche se *Genesi* 12, 6b ricorda un po' minacciosamente¹⁹, in occasione dell'entrata di Abramo in Cana'an, che «nella terra si trovavano allora i cananei», Abramo riusciva a convivere piuttosto bene, al punto di tessere delle alleanze (14, 13), acquistare del terreno, mercanteggiando cordialmente (*Genesi* 23), a beneficiarli (*Genesi* 14; 18) e a convivere con essi pacificamente. Poteva dire ai cananei, come disse (*Genesi* 23, 4a): «Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi»; ma ci si trovava in complesso a suo agio. Tuttavia la condizione del nomade, un marginale, era pur sempre vita da forestiero e ospite, lui e i suoi figli e nipoti dopo di lui, sicché di lui e di loro si poté dire: «Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra». Sicché i suoi figli potevano e potranno invocare il Signore (come facciamo anche noi) dicendo: «Perché presso di te io sono forestiero, ospite come tutti i miei padri» (*Salmo* 39, 13).

¹⁷ Quasi certamente i due racconti sono un caso di doppione o *doublet* provenienti da due fonti differenti.

¹⁸ L'età molto avanzata di Sara, che sembra senza dubbio contrastare con la bellezza di cui si parla varie volte nel testo biblico, è dovuta probabilmente ad altra fonte, che considerava una vita molto lunga come un segno della grande benedizione di Dio. In realtà, come accade negli attuali popoli che godono di minore benessere e particolarmente soffrono di scarsa alimentazione, cattive condizioni igieniche e sanitarie e di un ambiente di abbondante violenza, la speranza di vita al tempo dei patriarchi (età del bronzo medio) doveva essere di poche decine d'anni. Arrivare a 50 anni doveva essere cosa rara o meglio eccezionale.

¹⁹ Con una glossa probabilmente più tardiva del resto del testo.

Abramo, dopo la sua guerra contro i re stranieri e invasori, è accolto cordialmente anche da Melkisedeq re di Salem²⁰, questi «offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole: «Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici». Ed egli diede a lui la decima di tutto» (*Genesi* 14, 19-20).

Era, tra i due, un comportamento di accoglienza e ospitalità reciproca, pur nella differenza di popolo, di culto e di fede: un incontro che è stato sempre visto dai cristiani come un anticipo e un tipo dell'eucaristia; e anche un incontro che oggi chiameremmo ecumenico tra Abramo, padre dei credenti, e un re/sacerdote gebuseo e quindi cananeo, il cui dio era El-Elyon, probabilmente chiamato nel luogo anche Sedeq. Condividere pane e vino diviene per loro – anche se il contesto è piuttosto misterioso, come sottolinea la *Lettera agli ebrei*²¹ – stranamente, o piuttosto tragicamente, il pane e il vino che sui nostri altari diventano il corpo e il sangue di Gesù, «sacerdote in eterno alla maniera di Melkisedeq»²², a causa dei peccati dei nostri padri e dei nostri peccati, divengono per noi luogo di divisione invece che di ospitalità e accoglienza fraterna, non solo tra chiese cristiane storicamente separate, ma anche tra sposi di matrimoni misti, e ancora tra chi è separato, divorziato, risposato e chi ha una vita matrimoniale ufficialmente ineccepibile.

Abramo era stato accolto da Dio come alleato e amico mediante un'alleanza asimmetrica, in cui solo il Signore assumeva degli impegni²³. Dal rapporto privilegiato tra il Signore YHWH e Abramo si viene a creare un legame asimmetrico²⁴ anche tra Abramo e tutte le genti: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» gli dice il Signore (*Genesi* 12, 3b).

²⁰ Tradizionalmente individuata come Gerusalemme; anche se è dubbio che il nome Gerusalemme fosse in uso solo più tardi. In realtà Gerusalemme (Yerushalayim) è un nome antichissimo.

²¹ *Ebrei* 5, 6; 6, 20; e particolarmente 7, 1-3.

²² *Salmo* 110, 4, interpretato in questo senso cristologico da *Ebrei* 5-7.

²³ In *Genesi* 15; non così in *Genesi* 17, dove ambedue le parti assumono impegni.

²⁴ Nel senso che Abramo e la sua discendenza “fornisce” alle genti la benedizione di Dio, e non ne ricevono nulla in contraccambio, o almeno non se ne parla in questo testo e negli altri del libro della *Genesi*.

Secondo l'interpretazione teologica e cristologica dell'autore della *Lettera agli ebrei*, Abramo in fondo non possedette e salutò come di lontano la terra di Cana'an in cui abitava anche perché

nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città.

Nella patria celeste, quella che noi chiamiamo il paradiso, Abramo diviene ospite di Dio.

Sulla linea di Abramo, in qualche modo, si svolge la vita di Gesù suo discendente, ospite umano-divino dell'umanità: Verbo di Dio che,

pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

Il Figlio di Dio compì dunque questo grande viaggio, mi si perdoni il discorso analogico, dal seno del Padre al seno dell'umanità, in cui fu pellegrino e ospite:

Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Fin da bambino, Gesù, Verbo di Dio incarnato, conobbe con i suoi genitori la persecuzione e la condizione di rifugiato²⁵; essendo ancora una famiglia di profughi in pericolo, quando muore

²⁵ Matteo 2.

Erode il Grande²⁶, la sacra famiglia evita la Giudea e si rifugia nella Galilea, a Nazaret²⁷. Dio Padre poteva ben dire, per bocca del profeta Osea²⁸, citato da Matteo e adattato al caso vissuto da Gesù con la sua famiglia: «Dall’Egitto ho chiamato il mio Figlio»; dall’Africa quindi lo ha chiamato.

Analogamente, anche oggi dall’Africa emigrano e si rifugiano tanti africani, senza parlare di molti medio-orientali e altri, che fuggono oggi dalle loro terre e sono rifiutati da tanti, in una crisi epocale che porta l’Europa quasi al collasso politico, che fa soffocare certe tradizioni cristiane o filantropiche di ospitalità, cavalcando la paura della gente. Così accade nella Francia della Le Pen, nella cosiddetta “Padania” di Salvini; così accade che si portino gli USA a scelte, a dir poco, sorprendenti e assurde. E così via.

Pur essendo egli stesso poco accolto e rifiutato da molti, Gesù accolse tutti e dette la vita per tutti; amò tutti. Citando le sue stesse parole, si può dire di lui: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (*Giovanni 15, 13*).

Gesù, il Cristo, ha predicato tra l’altro l’ospitalità: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (*Marco 9, 37*). Nella sua predicazione e nella sua vita Gesù porta avanti il concetto dell’*Antico Testamento*, che Dio trasmetteva agli israeliti con le parole della Scrittura: «La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» (*Levitico 25, 23*)²⁹.

Egli ha fatto anzi dell’accoglienza e dell’ospitalità nei riguardi degli stranieri la terza tra le sei condizioni per essere salvati: «Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, sederà sul trono della sua gloria». Riunito il tribunale per il giudizio finale, infatti,

²⁶ Erode muore nella primavera (marzo-aprile) del 4 a.C.

²⁷ *Matteo 2, 21-23*.

²⁸ *Osea 11, 1; Matteo 2, 15c*.

²⁹ Di questi stranieri, nomadi o anche residenti, si parla molto spesso con benevolenza nei codici di leggi e nelle esortazioni dei testi biblici; citiamo per esempio alcune altre citazioni di testi sulla condizione degli stranieri e dei pellegrini e sull’ospitalità: *Levitico 25, 23; Numeri 9, 14; 15, 15-16; Deuteronomio 1, 16; 24, 17; Giosuè 20, 9; 1Cronache 29, 15; Isaia 56, 3; Geremia 7, 6; Stracide 29, 25; Sapienza 19, 14; Romani 12-13; Efesini 2, 19; 1Timoteo 5, 10; Giacomo 2, 24-26; 1Pietro 4, 9*.

il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, [...]». Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto [...]» (*Mt 25, 31.34-35.41-43*).

Convertiamoci noi e «tutti i popoli» (*Matteo 25, 31*). Che il re Signore non abbia a dirci un giorno: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me», ma piuttosto: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Matteo 25, 40b.45b*). «Venite benedetti del Padre mio!»

ospitalità omerica: ulisse

di Mario Cantilena *

0. Un libro, pubblicato nel 2003 per la Claudiana da Filippo Gentiloni (*Abramo contro Ulisse. Un itinerario alla ricerca di Dio*), prendeva spunto da una frase di Emmanuel Lévinas, di cui ignoro la provenienza: «Al mito di Ulisse che ritorna ad Itaca, vorremmo opporre la storia di Abramo che lascia per sempre la patria per una terra ancora sconosciuta». L'opposizione così delineata tra le due figure è sostanzialmente quella tra due itinerari, quello di chi cerca di tornare a casa, e quello di chi deve lasciare la propria terra ed è diretto verso un orizzonte sconosciuto. Posta in questi termini, l'opposizione tiene, e ha il grande merito di evitare quella che è la più comune distorsione interpretativa dell'Ulisse omerico. Il quale di solito è preso per un eroe della conoscenza, diventando l'emblema dell'uomo che, mai pago delle proprie certezze, è mosso da un'insaziabile curiosità a esplorare l'ignoto. Questa interpretazione di Ulisse snatura il personaggio dell'eroe omerico, che percorre il mare e affronta le sue peripezie semplicemente perché vi è costretto. Non c'è in lui una particolare sete di conoscenza: il verbo con cui è presentato al secondo verso dell'*Odisea*, *plánchthe*, “fu sbattuto”) è un aoristo passivo, e non è facile rintracciare nel poema episodi che rivelino in Ulisse un qualsiasi desiderio di av-

* Docente di filologia classica nelle università di Venezia e di Urbino, dal 1998 è professore ordinario di letteratura greca all'Università cattolica di Milano. Per l'editrice *Servitium* ha raccolto e curato *Lettere gregarie. Dai laici ai vescovi*.

ventura. Nemmeno negli episodi che abitualmente si citano in proposito, l'incontro col Ciclope, e le Sirene, è facile individuare questa spinta alla conoscenza. È vero che, nel primo caso, Ulisse decide di esplorare l'isola di Polifemo: ma il suo scopo è quello di assicurarsi, da buon capo, che non ci siano pericoli per i suoi compagni e che la popolazione sia ospitale (*Odissea* IX, 172-176). E nel secondo caso, è vero che si fa legare per ascoltare il canto delle Sirene: ma fa questo perché gliel'aveva consigliato Circe (*Odisea* XII 160s.). In realtà, l'Ulisse insaziato di conoscenza deriva a noi da Dante, il quale ha trasformato così potentemente la percezione dell'eroe antico, che da allora in poi egli è restato, in innumerevoli riprese del personaggio – poemi, romanzi, film e citazioni – colui che ammonisce gli uomini a non «viver come bruti», ecc.

A questa stereotipia non è invece soggetta l'opposizione tra Ulisse e Abramo di cui si diceva all'inizio, in cui molto opportunamente, del re di Itaca si sottolinea appunto che la meta dei suoi viaggi non è l'ignoto, bensì, al contrario, la propria terra e la propria casa. Non ho letto il libro di Gentiloni, e quindi non escludo che vi potrei trovare qualche altra ragione per opporre simbolicamente Abramo a Ulisse. Ma fino a ora non me n'è venuta in mente nessuna, e meno ancora relativamente al tema dell'ospitalità. Del quale, in quanto segue, cercherò di mettere in luce gli aspetti principali così come risultano dall'*Odissea*.

1. "Ospitalità" è un termine chiarissimo, ma ha due significati, che è bene ricordare: la *virtù*, o la dote dell'animo, di essere ospitale, non necessariamente verso un forestiero; il *fatto* di essere ospitato o di ospitare. Parlerò di ospitalità nel secondo senso, mostrando come l'atto di ospitare e di essere ospitato in Omero, e specialmente nell'*Odissea*, abbiano a che fare molto più con un comportamento codificato, con una convenzione sociale insomma, che con la generosità personale dell'ospitante. Naturalmente quest'ultima può entrarci, anzi in un certo senso può essere l'ovvio presupposto dell'atto di ospitare. Ma non in senso assoluto. In Omero abbiamo scene di accoglienza concessa anche da parte di uomini della cui personale generosità non sappiamo nulla, e di cui anzi spesso potremmo dubitare (si tratta per lo più di re guerrieri, per-

sonaggi al centro di vicende sovente sanguinose, di “duri”, per così dire). Ma del loro carattere, o di questi aspetti del loro carattere, non si tiene conto né si parla, nelle scene di ospitalità che vengono narrate.

Queste scene possono essere esaminate sotto due prospettive: quella di un poema eroico (tale è l'*Odissea*) e della sua tematica, e quella dello sfondo storico immaginabile per il poema. Purtroppo di questo sfondo storico non possiamo dire molto, data la natura tradizionale dei poemi omerici, la cui genesi è stata preceduta da generazioni e generazioni di cantori che si sono succeduti per secoli, e non siamo certi della data in cui questa tradizione sia confluita nell'*Odissea* dandole forma compiuta. Ma si può dire, molto generalmente, che l'età eroica per i greci antichi coincidesse con quella che oggi chiamiamo il periodo miceneo (grosso modo 1600-1050 a.C.).

L'*Odissea* è un poema eroico, nel senso che racconta le vicende di un eroe (che in questo caso è anche un re), o meglio, una parte delle sue vicende, quelle che gli sono capitate dalla caduta di Troia al ristabilimento dell'ordine nel suo regno. Essa appartiene dunque a una classe di poesia narrativa che è molto documentata in quasi tutte le culture sparse nel mondo (un'eccezione è proprio la cultura ebraica). Nei documenti di questa poesia, vediamo che gli uomini agiscono in base a principi facilmente riconosciuti e condivisi, ma i protagonisti, pur compiendo imprese grandiose, non vengono celebrati o esaltati scopertamente, e le loro imprese parlano da sole. Tra questi principi facilmente riconosciuti, com'è facile intuire, è l'onore, sia quello perseguito attraverso il pericolo, sia quello dimostrato in condizioni di pace, ad avere un posto preminente. Questi poemi descrivono spesso arrivi e partenze di vari personaggi; le loro entrate e uscite di scena di solito vengono trattate con cura e precisione. Un eroe giunge straniero in una grande casa, gli viene dato il benvenuto, gli si fa un'accoglienza calorosa, e le modalità di questo arrivo possono illustrare, nei loro particolari, le maniere di comportamento proprie delle società eroiche, le forme secondo cui i grandi si trattano l'uno con l'altro. Si noti che l'ospitalità e la cortesia sono virtù caratterizzanti un uomo d'onore, e devono essere messe in evidenza anche quando non abbiano

un particolare significato in ordine al racconto: i poeti sembrano cioè compiacersi nel descrivere queste scene.

Vedremo ora qualche esempio di scene di ospitalità in qualche poema eroico, e lo confronteremo poi con ciò che accade nell'*Odissea*. Ne risulterà una conclusione che credo significativa. Molto si ricava in proposito dalla lettura del capolavoro di Cecil Maurice Bowra, *Heroic Poetry*, MacMillan & Co., London 1952.

2. Nel *Beowulf*, un poema anglosassone probabilmente del VII secolo d.C., l'eroe e i suoi compagni arrivano per mare in un lido straniero. Sono visti da una sentinella che accorre a cavallo a interrogarli: spiega chi è e quali siano i propri compiti; chiede a sua volta ai visitatori chi siano e, constatato che non si tratta di gente qualsiasi, li esorta a ottemperare alle consuete formalità. Beowulf risponde cortesemente e dichiara di venire con un messaggio di amicizia. La sentinella, senza impegnarsi ad accettare tutto quello che Beowulf dice, guida l'eroe e i suoi al palazzo di Hrothgar, dove il accoglie Wulfgar, che li sottopone a un nuovo interrogatorio. Questa, a quanto pare, è la procedura prevista per introdurre visitatori alla presenza del re. Una volta alla presenza del sovrano, gli viene resa nota l'identità di Beowulf e il suo rango. Hrothgar riconosce in lui un amico della propria famiglia e pronuncia un discorso ufficiale di benvenuto; comprende che Beowulf è venuto ad aiutarlo e gli offre tutto quello che ha.

In questo arrivo e in questo benvenuto è riscontrabile una procedura *standard*: il visitatore dev'essere identificato e interrogato, e poi, se le risposte appaiono soddisfacenti, è ricevuto come un amico. In un mondo in cui i nemici sono molti, l'uso di qualche precauzione è necessario, ma non impedisce agli ospitanti di comportarsi in modo principesco e generoso.

Un altro esempio interessante ci viene offerto da uno dei canti del poema kirgizo *Manas* (che nel suo insieme raggiunge i 500.000 versi!), la cui prima trascrizione risale al XV secolo d.C. Qui Alaman Bet giunge al palazzo del grande Manas. Una sentinella lo interroga, cortesemente ma con fermezza, e Alaman Bet replica nello stesso tono, senza rivelare chi è: «Non cerco nulla, sono un

viandante, ora mi sto informando sul mio cammino, vengo da una terra di principi; ne sia data notizia al tuo signore» (questa frase viene ripetuta). La sentinella ammette Alaman Bet alla presenza di Manas, il quale gli domanda chi sia. Alaman Bet racconta una lunga storia di famiglia, e alla fine rivela il suo nome. Immediato l'effetto su Manas, che risponde brevemente: «Se tu sei figlio di Khara Khan, se tu sei l'eroe Alaman Bet, allora dammi la mano». All'ospite è dato il benvenuto come a un amico e Manas lo fa sentire a casa sua e lo riempie di doni.

Anche qui, come si vede, lo schema prevede la sequenza: identificazione – ospitalità. A volte lo schema è ancora più severo. L'ospite è non solo diffidente, ma turbato o spaventato dal nuovo arrivato, come si può vedere da un esempio che ci viene dal vicino oriente antico (più o meno 2100 a.C.). Nel *Gilgamesh* l'ostessa divina Siduri è sbigottita nel vedere l'aspetto del nuovo arrivato, che è a sua volta affranto dalle proprie vicende. «Non appena lo vide, sbarrò le porte di dietro, sbarrò le porte interne, sbarrò la sua camera. E i due parlarono attraverso la porta.» Lei lo interroga, lui spiega chi sia, la sua ricerca dell'immortalità, ecc.

La regola tradizionale è dunque questa. In un poema eroico, dove la guerra è lo sfondo normale, l'ospite è accolto “dopo” essere stato identificato. Che cosa succede invece nell'*Odissea*?

3. Anche la società presupposta dall'*Odissea* è una società di guerrieri – con l'eccezione dell'isola felice di Scheria –. Guerrieri sono Menelao, Nestore, lo stesso protagonista, tutti reduci da Troia. Nella sua casa chi entra depono le armi, e armi sono appese lungo le pareti del *mégaron*. Si ricorda ripetutamente che Ulisse è un grande combattente, l'epiteto *ptolíporthos* (“eversore di rocche”) lo accompagna otto volte nel poema, e non c'è dubbio che lo sfondo storico del poema sia quello dove non esiste ancora la *pólis*, ma esistono appunto rocche, come la rocca di Troia, e contadi, come quello che attornia il palazzo del re di Itaca. È insomma uno sfondo miceneo. E le rocche micenee che l'archeologia ci ha rivelato, con le loro mura, ci provano che si trattava di una società ove la guerra è lo stato normale delle cose: lo provano i centri di Micene,

Tirinto, fino alla Tessaglia (sola eccezione, Pilo, che però è protetta per buona parte dal mare: e la Messenia è lontana dalla potente Argolide). In una società così, è normale che si diffidi degli sconosciuti, dei viaggiatori, degli ospiti. Ma nell'*Odissea* non è così. Ogni volta che c'è l'arrivo di un ospite sconosciuto, costui è "prima" accolto, messo a proprio agio, rifocillato, a volte lavato e rivestito: e solo "dopo", a volte molto dopo, gli si chiede conto della sua identità e della sua provenienza. L'esempio più noto, e anche il più bello e sviulppato, è nei libri VI-VIII: ma lo schema si ripete in tutte le scene di ospitalità, con una sola eccezione, come vedremo. Ulisse, naufrago, ignudo e bruttato di salsedine, incontra sulla spiaggia Nausica e le sue ancelle. Supplica un cencio da buttarsi addosso: ma non dice chi è. Nausica, la figlia del re, rassicura le ancelle spaventate, al naufrago vengono forniti vestiti freschi di bucato, gli si dà olio per pulirsi e farsi il bagno nel fiume. La scena prosegue, con il naufrago cui si dà da mangiare e da bere, finché Nausica, senza domandargli chi sia, lo invita nel palazzo del re. Dove, ma solo a sera, dopo l'ultima libagione, quando tutti sono andati a dormire, la regina Arete chiederà all'ospite sconosciuto, chi sia e donde venga. Ulisse racconta la sua storia, ma senza rivelare il suo nome e la sua patria. Il re rivolge all'eroe parole generose: l'eroe è di bell'aspetto e la pensa al suo stesso modo; magari volesse restare, e sposare sua figlia! Comunque l'indomani potrà ripartire. Dopodiché vanno tutti a letto: e solo il giorno dopo, dopo feste, banchetti, danze e gare sportive che occupano tutto il libro VIII, solo all'inizio del libro IX, Ulisse rivelerà la propria identità, e inizierà il suo celebre racconto retrospettivo (gli *Apólogoj*) che occuperà fino alla metà del poema.

Questo è lo sviluppo massimo di uno schema che nell'*Odissea* è regolare: "prima" si accoglie l'ospite, "dopo" gli si chiede chi sia. Così è quando Telemaco accoglie Mente (in realtà Atena) nel libro I; così è quando Telemaco è accolto da Menelao nel libro IV; così è perfino quando Circe accoglie Ulisse nel libro X; così è altre volte. Solo una volta non è così: quando Polifemo trova nel suoantro Ulisse e i suoi compagni, e per prima cosa domanda loro chi siano e da dove vengano. Ma Polifemo è un mostro, e del Ciclope è ripetutamente sottolineata la natura selvaggia e non civilizzata. Egli

è per così dire l'anti-tipo dell'uomo civile, e la sua incapacità di trattare gli ospiti è il primo segno della sua incultura sociale.

4. Quello dell'*Odissea* è un quadro idealizzato? Sì e no. Certamente il poema eroico magnifica, ossia ingrandisce tutto ciò che narra: eroi, luoghi, oggetti; e quindi anche l'ospitalità è magnificata oltre il verosimile. Se è verosimile che, nei casi di riconosciuta *xénia* (rapporto di amicizia pattuito tra uomini e stirpi) l'ospite venga trattato con amicizia, come nell'episodio di Glauco e Diomede nell'*Iliade*, non è verosimile che in un contesto di guerra abituale si ospitassero gli sconosciuti con tanta larghezza e facilità. Ma l'ospitalità in sé rappresenta l'altra faccia di una realtà bellicosa e prepolitica. Uno straniero che, in un mondo come quello che fa da sfondo all'*Iliade* e all'*Odissea*, si rechi in un paese non suo, è senza protezione, senza garanzia, senza diritti: è insomma un potenziale nemico. In un mondo così, le relazioni normali sono di ostilità: a volte passiva (tregua), a volte attiva e bellicosa. Lo straniero dunque, per sopravvivere, non ha che da supplicare, da chiedere asilo, da affidarsi alla benevolenza di chi incontra. Le tutele che contano non sono quelle che derivano da una legge o da istituti che vi provvedano. I legami che contano sono quelli della parentela o dell'*oïkos*. Si pensi, ad esempio, che fino al tempo di Socrate se di un omicidio non veniva chiesto conto da un parente della vittima, il delitto non veniva perseguito. Tanto importante è la famiglia, che anche il lessico della parentela è molto più ricco e specializzato in età arcaica che successivamente.

L'ospitalità tratteggiata da Omero ci mostra insomma la controparte bella e irrealistica di una società e di un modo di vivere premoderno e brutale. Una società in cui lo straniero per sopravvivere "dipende" dalla generosità di chi lo accoglie. Omero "apprezza" questa generosità, la celebra, la racconta, la idealizza. Forse perché nel suo tempo, come nel nostro, era molto rara.

cultura dell'accoglienza e rigenerazione della politica

*di Roberto Mancini**

la logica della vita

Le contraddizioni legate alla crescita delle migrazioni coattive di massa esigono, per essere affrontate, un profondo rinnovamento culturale, giuridico, politico, che sia eticamente ispirato. In questa riflessione non pretendo di indicare soluzioni tecniche e specifiche per una questione così delicata; vorrei semplicemente esplicitare i criteri di fondo per costruire seriamente una risposta adeguata.

In questi anni nell'opinione pubblica italiana ha avuto buon gioco un equivoco grossolano: l'idea che, di fronte al flusso dei migranti, l'accoglienza sia una pratica "buonista", insostenibile e irresponsabile. L'equivoco sorge dalla duplice ignoranza di tre fondamentali dati di realtà.

Il primo è il fatto che vivere, per chiunque, significa essere accolti e poi imparare ad accogliere a propria volta. Per esempio accogliere la propria umanità, accogliere le persone importanti per noi, accogliere i doni della vita. Negarsi a questa corrente di libera reciprocità equivale a murarsi dentro una capsula soffocante di egoismo, individuale o di gruppo. Perciò l'accoglienza non è un evento raro ed eccezionale, un di più a cui non siamo tenuti.

* È professore ordinario di filosofia teoretica presso l'Università di Macerata, insegna inoltre economia umana all'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio. Autore di numerosi saggi, riesce a coniugare il rigore del ricercatore con la passione e il coinvolgimento del credente.

Il secondo dato di realtà è che sono i governi e le nazioni più economicamente e politicamente potenti ad aver storicamente causato le contraddizioni mortali che costringono milioni di persone a scappare dal loro paese, dove avrebbero voluto restare volentieri se fosse stato possibile. E ancora oggi potenze come i paesi occidentali, la Russia e la Cina continuano nei loro neocolonialismi, come dimostra tragicamente il caso della Siria.

Il terzo e decisivo dato emerge nel comprendere che accogliere davvero qualcuno in condizioni di forte difficoltà, come i migranti, significa restituire diritti a chi ne è stato privato, avere un progetto etico e politico organico, impegnarsi ad affrontare le cause di tutta questa sofferenza, lavorare per trasformare le condizioni della convivenza nazionale e internazionale. Accogliere, dunque, è un verbo che va insieme ad altri due verbi: restituire e trasformare. Altrimenti sembra che si chieda di accogliere passivamente, all'infinito, senza fare altro, il che risulta ovviamente insostenibile. Dopo di che chi non ha sviluppato un minimo di intelligenza etica e politica arriva puntualmente a dire che l'accoglienza è un mito dei "buonisti"¹.

Credo sia essenziale ricordarsi anzitutto di come l'accoglienza sia la dinamica per cui ci si prende cura dei valori reali attraverso l'ospitalità, l'accettazione, l'amicizia, la solidarietà, l'apprendimento reciproco. In essa dimora una grande saggezza, quella che porta a vedere come esistere sia abitare il mondo, dunque coabitare senza distruggerlo e senza distruggerci. Tutto ciò non ha nulla del sentimentalismo. L'accoglienza ha una logica, che è poi la logica della vita. La riceviamo e, per riceverla compiutamente, dobbiamo – ma con libertà – ricomunicare creativamente e originariamente quanto abbiamo ricevuto.

È ormai necessario togliere la parola "accoglienza" dal lessico della "carità", così caro a molti cattolici, anche ai più avanzati, e ricondurla nella costellazione semantica della giustizia. Il vero banco di prova dell'accoglienza riguarda sempre la differenza tra i tutelati e i senza tutela, tra coloro che hanno poteri, possessi e

¹ Se vi capita di usare l'aggettivo "buonista", ovviamente come qualificazione critica e polemica verso qualcuno, preoccupatevi della salute della vostra coscienza e anche della vostra intelligenza.

garanzie e coloro che sono più vulnerabili e poveri, nei molteplici significati del termine. L'impegno ad accogliere chi è offeso e perseguitato, a restituire diritti e a trasformare democraticamente la società è quanto mai urgente. Basta pensare alle categorie e alle storie di tutti coloro che restano fuori dal banchetto dell'economia vigente. Chi sono costoro? Gran parte dell'umanità: i migranti, gli sradicati a forza e deportati, i precarizzati, gli esuberanti, i poveri, fino a comprendere intere popolazioni in molti continenti; le nuove generazioni; le donne, in larga parte; i vecchi, trattati come un peso e non come un tesoro di esperienza e di memoria.

La risposta giusta, congruente e necessaria di fronte a questa situazione non è il solo volontariato, è l'adozione della giustizia come metodo della politica. L'agire politico non è mai neutrale, di mera amministrazione, di convergenza tecnica tramite "larghe intese" sempre docili con i voleri della finanza e ostili alle istanze dei cittadini. Queste espressioni nascondono una particolare politica, fatta valere a difesa dell'assetto dominante e non per eliminare l'iniquità. L'agire politico ha due sole possibilità: o continuare a essere l'esercizio della prevaricazione e della guerra di tutti contro tutti, o scegliere di svilupparsi come attuazione della giustizia che si deve alla dignità umana, ai diritti degli esseri umani e della natura attraverso la realizzazione dei doveri corrispondenti.

In sintesi, non c'è accoglienza senza giustizia. E, poiché la logica dell'accoglienza e della giustizia secondo la dignità e il bene comune racchiude in sé la più pura lucidità della coscienza umana, si può anche dire che non c'è accoglienza senza intelligenza.

o il potere o l'amore

La cultura dell'accoglienza è il nucleo propulsivo della democrazia. Grazie a essa la mediazione politica, spesso saturata e snaturata dalla ricerca del potere per il potere, oggi soverchiata dall'economia, può così riprendere respiro e orientamento. Ciò significa che diventa capace di svolgere un'autentica funzione di mediazione tra istanze, bisogni, interessi, progetti, forze, culture restando uno strumento al servizio dei cittadini e del bene comune. La ra-

gione di questo benefico effetto sulla politica sta nel fatto che esiste una sola forza, nella natura e nella cultura (ma più propriamente direi: nella nostra singolare condizione creaturale), che, essendo mediatrice, resta effettivamente mediatrice senza assolutizzarsi e pretendere, con un movimento di usurpazione, di diventare invece fine e soggetto della storia. Questa forza non è il sapere, non è il potere, non è la burocrazia, non è di sicuro il denaro. Questa forza è l'amore, che come ho detto non è più il caso di chiamare "carità". Purché sia un amore generoso, fedele, nonviolento, capace di trovare traduzione su scala collettiva.

Di solito si pensa che l'amore, nel migliore dei casi, abbia luogo tra due persone, o comunque in piccoli nuclei. Come può esistere, non dico un amore politico, che è sempre esistito con esiti ambigui e spesso violenti, come nel nazionalismo e nel fanatismo ideologico, ma un "amore politico nonviolento"? A me sembra che proprio la logica dell'accoglienza – nelle sue molteplici stratificazioni e specifiche forme di traduzione di ordine antropologico, spirituale, culturale, etico, giuridico e politico – possa ispirare un apprendimento collettivo tale da dare consistenza all'amore politico nonviolento aprendo a esso vie concrete di efficacia storica.

Una politica asservita alla finanza non solo non può risolvere la cosiddetta "crisi" in cui siamo intrappolati, ma perde anzitutto la sua autonomia mediatrice. Invece una politica di servizio, ispirata dalla svolta culturale della logica dell'accoglienza, darebbe futuro a ciò che chiamiamo democrazia e sarebbe uno strumento indispensabile per riorientare il sistema economico nella direzione di una conseguente economia di servizio verso l'umanità e di equilibrio nei confronti della natura. Questo è l'orizzonte non dell'innovazione, delle "riforme" o della "rivoluzione", ma della trasformazione democratica della società, della mentalità e dell'economia attuali.

È da tempo divenuta chiara la radicale alternativa dinanzi alla quale siamo posti tutti, come singoli, come comunità, come società intera: o il potere o l'amore. O la tendenza a dominare, ad accumulare, a competere per vincere e conquistare, oppure la tendenza a convivere bene, ad armonizzare, a trasformare il potere stesso in servizio. A chi obietterebbe che esistono, e sono ne-

cessari, dei “poteri buoni” rispondo che si deve chiamare “servizio” un esercizio del potere di decidere e di amministrare quando è veramente orientato al bene comune. Continuare a chiamarlo “potere”, in tal caso, è un uso linguistico ambiguo che alla fine legittima la confusione.

prima e seconda politica

La cultura e l’esperienza dell’accoglienza hanno il pregio di rimandare ognuno all’efficacia della propria responsabilità personale. È un risveglio etico, è la coscienza che si desta e porta frutto in un’azione condotta insieme agli altri. Solo da questo punto di svolta può rinascere la politica, oggi spesso semplicemente superata dal regime globale dei poteri finanziari. Essi infatti cercando di imporre il mercato come dispositivo decisionale universale, rendendo non solo vana la democrazia, ma anche inutile e superata la politica come tale. Siamo alle prese con un regime post-politico, non solo post-democratico.

In un contesto del genere la politica istituzionale diviene fatalmente autoreferenziale, cioè bloccata, sterile, fuori dalla realtà, arrogante con i cittadini e servizievole con quanti depredano le ricchezze del mondo. La risposta a un pericolo del genere va cercata nel risveglio delle coscienze di singoli e comunità. Non è un fatto puramente interiore, il risveglio si attua nell’azione collettiva per trasformare la convivenza. E il rapporto con le persone migranti è una grande sollecitazione a costruire una società veramente accogliente per tutti.

Il risveglio si dovrà verificare nella rinascita della prima politica, quella dei cittadini critici, appassionati al bene comune, organizzanti, portatori di pensiero critico e progettuale. Solo con questa rinascita sarà possibile giungere al risanamento della politica seconda, quella delle istituzioni e dei governanti.

Perché si abbia uno svolgimento reale della logica dell’accoglienza e della sua forza trasformatrice in uno scenario nazionale e internazionale come quello odierno occorre da parte nostra un recupero di soggettività etico-politica, finora ceduta agli automati-

smi del mercato-guerra e della tecnologia, nonché all'avidità delle oligarchie mondiali. Le grandi direzioni della trasformazione a cui dobbiamo lavorare senza sprecare energie sono a mio parere riconoscibili in questi diversi tipi di orizzonte:

a. l'orizzonte universale: un quadro giuridico internazionale che scelga la democrazia e proceda alla riforma del mercato, una nuova Bretton Woods;

b. l'orizzonte continentale: un'Europa che ritrovi la fedeltà alla democrazia e al modello sociale europeo;

c. l'orizzonte nazionale: un progetto politico secondo equità, crescita della giustizia e sviluppo del *welfare*;

d. l'orizzonte quotidiano, prossimo: l'azione corale di famiglie, imprese, scuole, università, sindacati, associazioni, movimenti, comunità civili territoriali e comunità religiose: sono tutti soggetti che possono introdurre e tradurre la logica dell'accoglienza nella prassi quotidiana conferendo a essa una forma politica, ossia incentrata sulla cura del bene comune. Man mano che fanno questo tali soggettività si incontrano, generano una cultura diversa, coltivano i semi etici di una politica davvero nuova.

Se ognuno dei soggetti citati segue la logica dell'accoglienza, si potranno trovare vie di efficacia sconosciute a chi resta nel vecchio modello della società fondata sul potere e in particolare sul potere del denaro. A chi ha il desiderio di una vita vera e vuole contribuire alla nascita di una società decente, dove nessuno sia straniero, potrà riconoscere la saggezza che c'è in questo invito di Dietrich Bonhoeffer, scritto poco prima di essere giustiziato: «Lasciati alle spalle la paura e guarda il nuovo inizio che ti è dato».

Quando prendono per vero un incubo, gli uomini lo realizzano. Occorre svegliarsi imparando a sperare, orientandosi all'unità della speranza umana, che è speranza di liberazione dal male, dalla sofferenza che esso produce, dalla morte. Se non spera, l'essere umano non vede. La logica dell'accoglienza e della giustizia secondo la dignità e il bene comune ci restituisce una visione vera delle cose, una visione nuova e antichissima che potrebbe indicare le vie per realizzare le conseguenze economiche, politiche e sociali della speranza. Solo in un'ottica simile potranno trovare soluzione non solo il problema delle migrazioni coattive di mas-

sa, ma anche il problema della tendenziale riduzione degli esseri umani ad atomi asociali incapaci di libertà e di corresponsabilità positiva per il loro cammino comune nella storia.

antologia

«Con il titolo “Ospite tra ospiti” torniamo a riflettere su un tema che altre volte è stato toccato in precedenti quaderni della rivista»: questo viene affermato in apertura del presente quaderno dalla redazione. Ed è parso quindi utile spigolare nell’ormai vasto indice cinquantennale di *Servitium* per raccogliere alcuni interventi che ben si accordano con la tematica dell’ospitalità e soprattutto con la particolare urgenza che essa assume in questo tempo di “migrazione”.

Questa scelta si è resa necessaria per sopperire al venir meno di un quaderno («Verso la sinodalità», novembre-dicembre 2016, che è stato purtroppo tardivamente sostituito con «Genere: umano»), che però è stato possibile pubblicare soltanto in gennaio, creando i ritardi e i disguidi dei quali ci scusiamo con gli abbonati e i lettori. E da qui anche la decisione di uscire con un numero doppio, approfittando di un argomento importante e di forte attualità, quale appunto “l’ospitalità”.

È la piccola “antologia”, curata da Espedito D’Agostini, ripropone alcune riflessioni che, a distanza di anni, ci sembrano non solo attuali, ma soprattutto rilanciare l’urgenza di attivare una sensibilità e un’attenzione utili ad affrontare le problematiche che ci mettono a prova, sia singolarmente sia collettivamente.

immigrazione, identità, razzismo immagini e realtà della presenza straniera in italia*

di *Stefano Allievi*

Ribadire l'ovvio è talvolta l'unico modo di comprendere l'inusitato, e riscoprire il vecchio è spesso il solo modo per capire il nuovo. Per banale che sia, è quindi forse necessario e opportuno ricordare che l'immigrazione è un problema mondiale, nonché un problema che ha una lunga storia alle sue spalle, e certamente un lungo avvenire davanti a sé. Ho detto problema: avrei potuto semplicemente dire fatto. Che porta con sé, necessariamente, come del resto sempre accade agli uomini, "anche" dei problemi.

una storia dalle radici lontane

La storia è storia di migrazioni. E comincia da lontano: nella preistoria. Quando in seguito a profonde mutazioni climatiche e ambientali, che causarono la scomparsa di specie vegetali e lo spostamento di alcune specie animali, nel periodo che chiamiamo Pleistocene, iniziarono i primi significativi movimenti migratori dei nostri antenati. Un processo che, da allora, non si è più interrotto. Ha cambiato spesso caratteristiche, dimensioni, entità, scopo, ma, come fenomeno, ha accompagnato la storia e l'evoluzione dell'umanità: l'uomo è un essere che cammina¹.

* Da *Servitium*, III, 77 (1991), «Ero straniero», pp. 409-421.

¹ S. Allievi, «Immigrazione e razzismo. Considerazioni sulla situazione italiana», in *Orientamenti*, 2/3, 1991.

O forse, per mutuare con un po' di ironia il gergo della fenomenologia, un essere-per-il-cammino. Per il cristiano, la cosa è vera due volte: «*In itinere*. Così ci vuole la fede» scriveva don Mazzolari. E aggiungeva: «Le strade si fanno camminando. Il metodo del bene è la risultante del fare il bene. “Io sono la via”»². Il cristiano è *homo viator*³: pellegrino. Ma è una condizione che condivide con ogni uomo. La differenza è che dovrebbe esserne consapevole. Il movimento gli è tanto connaturato da far dire a qualche antropologo che l'uomo è “strutturalmente” nomade, e che la sedentarizzazione, e la struttura sociale che l'accompagna, è stata certo una forma di vita vincente dal punto di vista storico-sociale, ma non costituirebbe per nulla il “destino” dell'uomo.

Nomade del resto deriva da *nómos*, che in greco significa pascolo prima ancora che legge. “Nomade” era forse un capo o un anziano del clan che presiedeva alla distribuzione dei pascoli. È per questo che *nómos* assunse successivamente il significato di “equa ripartizione”, e quindi di “legge”, con cui ha attraversato tutto il processo di fondazione della civiltà occidentale⁴.

Tracce di vita nomade, anche organizzata, proseguono anche nel piano della civiltà industriale. Ne restano un indizio e un ricordo nelle comunità di zingari come nei nostri non tanto remoti transumanti. Anche se tra nomadismo e transumanza esiste una importante differenza qualitativa:

La transumanza [...] è soltanto una delle forme, regolata e come assennata, della vita pastorale mediterranea, tra pascoli delle pianure e pascoli delle montagne. Una forma assennata, frutto di una lunga evoluzione. La transumanza, anche la più tumultuosa, trascina con sé soltanto una popolazione specializzata di pastori. [...] Il nomadismo, al contrario, trascina tutto con sé, e su percorsi enormi: le genti, le bestie, e anche le case⁵.

Un'eco di questa epopea millenaria si trova ancora negli spostamenti di manodopera, che sono un'evoluzione, relativamente recente nelle sue caratteristiche intrinseche, di movimenti migratori tanto anti-

² P. Mazzolari, *Il samaritano* (1937), EDB, Bologna 1977.

³ P. Evdokimov, *Le età della vita spirituale*, EDB, Bologna 1981.

⁴ B. Chatwin, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano 1988.

⁵ F. Braudel, *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986.

chi. Salvo infatti gli spostamenti forzosi, e tra questi tipicamente lo schiavismo, la nostra epoca, a partire dalla rivoluzione industriale, è forse la prima che ha visto su scala tanto ampia delle migrazioni, letteralmente, di “mano d’opera”, cioè di soli lavoratori (almeno in una prima fase) e per esclusivi motivi di lavoro. Per vendere, se ci è concesso un richiamo che apparirà a qualcuno ideologicamente obsoleto, una merce, la “forza lavoro” appunto, ormai definitivamente reificata, ridotta a sola e non particolarmente pregiata “cosa”, in mercati sempre più geograficamente lontani, i soli ad averne penuria.

È l’epoca delle grandi migrazioni che hanno caratterizzato in primo luogo l’Europa, verso le Americhe, l’Australia e altrove, diventate successivamente migrazioni intraeuropee. Migrazioni che hanno coinvolto, a seconda dei periodi, un po’ tutti i paesi, oggi magari ricchi e meta agognata per i nuovi immigrati del terzo mondo, ma fino a ieri almeno ciclicamente poveri e bisognosi di esportare i loro *surplus* di manodopera: dalla Svezia alla Germania, per dirne un paio che oggi sono un approdo privilegiato; dall’Irlanda, letteralmente spopolata da cattivi raccolti di patate che colpivano un paese dalla povertà endemica, alla Polonia, il cui esodo ha ripreso proporzioni e direzioni che erano state bloccate, in passato, solamente dai muri pesanti della repressione e del divieto.

Per non parlare, naturalmente, dell’Italia, il più grande serbatoio di manodopera d’Europa e probabilmente di tutto il mondo occidentale: che ha costretto in un secolo di storia quasi trenta milioni di persone a emigrare in cerca di miglior fortuna, che tuttora mantiene cinque milioni di suoi cittadini all’estero, che conta decine di milioni di suoi discendenti nel mondo (cinquanta-sessanta milioni, secondo alcuni calcoli: pari quindi alla sua popolazione attuale), e che fino a ieri, intendo “ieri” in senso letterale, è stata terra di cospicua emigrazione. Che oggi, infine, “comincia” a essere paese di assai meno cospicua immigrazione.

Adesso la fase delle grandi migrazioni legate al processo di industrializzazione è definitivamente terminata. Forse non si emigra più nemmeno “solamente” come manodopera; non, almeno, in tutti i casi. Fattori di attrazione e fattori di espulsione si confondono e si sovrappongono. Quello delle migrazioni non è più nemmeno, in maniera tanto radicale, quell’universo rigorosamente maschile che co-

nosciamo dalla nostra storia. Né l'inserimento avviene più, se non in percentuali minori, nei falansteri industriali e nelle cittadelle operaie monoproduttive e monoculturali: questo mondo non è finito con le magnifiche sorti e progressive della civiltà terziaria, come si ostinano a predicarci con un'insistenza che maschera il desiderio di occultamento, ma riguarda certamente una quota minore di mondo del lavoro. Per farla breve, è una fase di ciclo (economico e non) diversa. Ma le migrazioni continuano. Hanno solo cambiato direzione. Oggi vanno dalla periferia affamata al centro sazio o, per dirla con Gorz⁶, dalla loro fame al nostro piatto. Oggi, insomma, vengono da noi.

il vecchio e il nuovo dell'immigrazione

Le migrazioni, come fenomeno, dovremmo conoscerle bene: sulla nostra pelle, per così dire. Dovremmo conoscerne costi, difficoltà, successi anche. E i bisogni. E i diritti che si chiede siano riconosciuti. Quando eravamo emigranti, conoscevamo tutte queste cose, e ce ne lamentavamo. Giustamente. Ma siamo stati lenti a dimenticare, come sempre accade agli uomini, per i quali la memoria storica sembra essere più un lusso che un bisogno, più un auspicio che una realtà, più un'occupazione da accademici che una pratica sanamente popolare. Così, quando sono arrivati gli immigrati, abbiamo scordato tutto. Tranne quello che ci facevano i governi dei paesi in cui andavamo: è per questo che abbiamo fatto quasi le stesse cose.

Pensare che, almeno nel nord Italia, il fenomeno dell'immigrazione (interna, questa volta) lo conoscevamo già: o abbiamo scordato i milioni, molti di più degli immigrati stranieri, che in molto meno tempo si sono spostati dal sud al nord? Pensare che non era un'epoca poi così lontana: venti-trent'anni fa, più o meno. Pensare, soprattutto, che le analogie, almeno per quel che riguarda le "conseguenze" dell'insediamento degli immigrati nei centri urbani, sono impressionanti⁷.

⁶ A. Gorz, *La scala del paradiso. L'agonia del capitale*, Edizioni Lavoro, Roma 1984.

⁷ Per un confronto rimando al mio «Immigrati, mondo del lavoro, sindacato. Quando la storia si ripete», in *Prospettiva sindacale*, 79 (1991), numero monografico interamente dedicato ai problemi dell'immigrazione.

Chi volesse prendersi la briga di sfogliare, prima ancora dei ponderosi volumi di critica sociale, qualche annata dei giornali degli anni '60, per esempio, vi troverebbe titoli su titoli, fotografie, dichiarazioni, inchieste, studi, dibattiti e naturalmente polemiche sui problemi dell'immigrazione, interna ovviamente, nelle grandi città.

Vi troverebbe, centrale, il problema della casa. Vi troverebbe il problema del valore, in fondo meno grave per chi ha giocoforza interiorizzato le vie infinite dell'arte di arrangiarsi. Vi troverebbe problemi di inserimento nel tessuto sociale, di integrazione, di comunicazione. Vi troverebbe le reazioni perbeniste, e quelle francamente razziste, come anche un'intensa attività di volontariato volta nel senso dell'accoglienza, del sostegno, della tutela.

Vi troverebbe problemi di alfabetizzazione, di formazione professionale e di istruzione degli adulti, di inserimento della seconda generazione, di insuccessi scolastici, di ricongiungimento familiare. Vi troverebbe infine un'attività sindacale intensa, per quanto un po' anomala e diversa dall'ordinario mestiere del sindacato. Del resto, è cosa ormai acclarata che proprio da questo nucleo di lavoratori di fresca immigrazione venne una delle spinte forti al ciclo di lotte, che, a partire dall'"autunno caldo" del '69 (e anche prima), avrebbe marcato almeno tutta la prima metà degli anni '70. Ma l'analogia termina qui. E, trattandosi di una fase di ciclo economico e di dinamiche sociali totalmente diversa, qui iniziano le differenziazioni, che non approfondiremo.

Il problema è, appunto, che abbiamo dimenticato. E allora è forse meglio cominciare dall'inizio. [...]

conseguenze dell'immigrazione

L'immigrazione non è solo un fatto quantitativo. Anzi, è soprattutto e in primo luogo un fatto qualitativo. È per questo che è così controverso, che suscita reazioni così viscerali, istintive.

Tocca interessi e problemi economici, per esempio. Tralasciando in questa sede quelli macro, è forse interessante notare la percezione che se ne ha a livello micro, spesso esemplificata dalla voce ricorrente (ma vera solo in una minoranza di casi, e mai nella for-

ma descritta) che gli immigrati “rubano” il lavoro ai disoccupati. Questo anche se la presenza di disoccupati non è omogenea, e ci sono zone e settori dove non ce ne sono proprio: il nord in situazione di quasi piena occupazione è molto diverso da un sud in cui il problema è notoriamente più grave. La definizione di disoccupato è del resto controversa, e si nutrono seri dubbi sul fatto che i disoccupati nostrani accetterebbero di svolgere effettivamente i lavori a cui si adattano gli immigrati, e alle medesime condizioni (va rilevato però che questa maggiore flessibilità può essa stessa avere delle conseguenze sul mercato del lavoro, indirette ma non meno serie, anche per gli autoctoni – nel sud si stanno in qualche settore già sperimentando).

Va da sé, comunque, che un lavoro non si ruba. E se c'è qualcuno che lo prende vuol dire che c'è qualcuno che lo dà: il “datore” di lavoro, appunto. Un indigeno, di norma.

Non è però questo il punto centrale e più problematico della presenza di immigrati, e della polemica nei loro confronti. Sarebbe fin troppo facile dimostrarne la fallacia dei presupposti.

la “fase due” dell’immigrazione

Ormai siamo arrivati anche in Italia alla “fase due” del processo migratorio. Usando categorie note dell’antropologia potremmo dire, seppure con un briciolo di caricatura, che quasi sempre, nella storia dell’uomo, si passa, dopo un primo periodo di nomadismo, alla fase della sedentarizzazione.

Per tornare al nostro gergo sociologico più consueto, possiamo dire che se la “fase uno” è quella dell’immigrazione in senso proprio (che, per il soggetto che la compie è, come noto, emigrazione), cioè dell’abbandono, che può anche essere temporalmente limitato, del paese d’origine, dell’ingresso e dell’insediamento nella nuova realtà, la “fase due” non può che essere quella della stabilizzazione, del radicamento, che nella letteratura specializzata ha molti nomi e svariate sfumature: socializzazione, integrazione, assorbimento, assimilazione, ecc. – o, al contrario, rifiuto, intolleranza, rifiuto, magari espulsione. Una fase che inizia già con quelli che ven-

gono chiamati primo-migranti, ma che diventa inevitabile, e per altri versi, naturalmente, auspicabile con la seconda generazione, che in senso stretto non sarebbe nemmeno più corretto chiamare di immigrati ma semmai, semplicemente, di non cittadini.

Una fase che ha corpose ricadute, e forse una centralità fondamentale, nel mondo del lavoro, da non intendersi solo nell'accezione ristretta di "mercato" del lavoro.

Occorre infatti evitare che diventino un esercito strutturale di riserva, una *shadow labor force* ricattabile o comunque disponibile per tutte le evenienze, anche quelle che i lavoratori italiani vorrebbero evitare o, almeno, contrattare.

Per evitare, tra l'altro, che l'immigrazione porti a un aggravarsi della questione meridionale, che riproduca e approfondisca il fosso tra le due Italie (o tre, come sociologicamente le descriveva Bagnasco o come politicamente le vorrebbe Bossi). Perché, come è stato giustamente notato, con un'economia settentrionale vicina alla piena occupazione, la presenza di immigrati rischia, da un lato, di sconsigliare le imprese del nord a programmare investimenti nel sud e, dall'altro, nel sud, tende «a frenare la modernizzazione dei settori produttivi più tradizionali, a rallentare l'emersione dell'economia sotterranea e, in alcuni casi, addirittura a favorire l'immersione di attività legali»⁸.

La "colpa", per così dire, di questa situazione non è evidentemente imputabile agli immigrati, ma semmai a un sistema che consente, anche a prescindere da loro, l'esistenza di un così grande settore di economia sommersa, di evasione contributiva e fiscale, e così via. Ma con queste puntualizzazioni non ci si salva la coscienza. E la xenofobia, la rabbia razzista, quando esplose, non sta lì ad andare troppo per il sottile: ha bisogno di nemici, non di ragioni.

identità in questione

Il fatto è che i principali problemi qualitativi che l'immigrazione pone sono d'altro tipo, toccano innanzitutto la questione delicata *del-*

⁸ G. Bolaffi, «Immigrazione: un frutto avvelenato dello sviluppo», in *Problemi del socialismo*, 1 (nuova serie), 1989.

l'identità: culturale, sociale, ma anche più semplicemente psicologica. E, per qualcuno, “razziale”.

L'identità è quanto abbiamo di più prezioso, ma anche di più instabile. È sempre messa in questione, spesso minacciata, e vive di un equilibrio eternamente in movimento. Spesso costruita su fondamenta, psicologiche innanzitutto, labili e precarie, è, mi si consenta l'ossimoro, “inconsapevolmente consapevole” della sua fragilità. Tutto ciò, naturalmente, “a prescindere” dalla presenza di immigrati. Questo accade “prima”.

Solo che la presenza di stranieri, e più sono anche fisicamente diversi tanto meglio agisce il meccanismo, è un formidabile catalizzatore dei processi identitari. Perché la presenza di stranieri implica usi e costumi diversi. Vuol dire lingue, culture e religioni diverse. Vuol dire in concreto modi di vivere, di lavorare, di parlare, di mangiare, di vestirsi, di pensare, di consumare, di divertirsi, di riprodursi e di pregare divergenti e qualche volta confliggenti. Per non parlare delle diversità fisiche: di “pelle” innanzitutto. Di razza, per menzionare una categoria usata spesso così impropriamente, e così carica di significati simbolici ma anche terribilmente concreti nelle loro conseguenze, da tentarci di abbandonarne definitivamente l'uso.

È chiaro dunque che diversità così radicali (anche se spesso più immaginate che reali, ma questo è irrilevante per il funzionamento del meccanismo), e nello stesso tempo così vicine, possano essere vissute come una minaccia all'equilibrio identitario, un attacco alla sua stabilità. Il fatto che anche questo equilibrio, individuale e sociale, sia spesso forse più immaginario che reale, che possa non essere di per sé un valore positivo (anche l'atarassia è una forma di equilibrio), nonché il fatto che lo straniero non abbia nessuna “intenzione” soggettiva di minacciarlo, non sminuisce la portata dell'evento. E forse spiega perché scattino i meccanismi classici di colpevolizzazione, di rigetto e infine di espulsione, in senso per nulla figurato, conosciuti sotto il nome di “capro espiatorio”. Dove il capro ha però le sembianze di un uomo. Cristianamente, di un fratello.

xenofobia e razzismo

Nasce così il razzismo? Forse non con questo termine, con la caratterizzazione, razziale appunto, che esso gli dà. In questo senso è probabilmente più corretta l'espressione "xenofobia": paura del diverso, dello straniero, appunto. Il fatto che di paura si tratti non fa che complicare le cose. La paura è irrazionale per definizione. Come tale va a colpire pilastri centrali della nostra personalità, del nostro equilibrio identitario, il più delle volte senza che la riconosciamo. «Paura, madre di tutti i razzismi» diceva Cesbron⁹, dimostrando di avere capito molte cose.

Ecco perché la razionalità non basta e non è facile passare dalla "xenofobia" alla "philoxenia"¹⁰, come forse sarebbe, in astratto, auspicabile.

Il razzismo, e la "xenofobia" da cui deriva e su cui si innesta, non è il principale tra i problemi che l'immigrazione pone. Ma è certamente il principale tra quelli che *non* sono causati dagli immigrati. I razzisti, di norma, sono gli indigeni, gli autoctoni. I razzisti, di norma, siamo noi. Anche se le conseguenze del razzismo ricadono tutte, e letteralmente, e pesantemente, sulla pelle degli stranieri.

Andrebbe comunque approfondito il concetto e il significato del termine "razzista", i casi in cui è legittimo usarlo e quelli in cui è del tutto improprio¹¹. L'abuso, a cui attualmente si assiste, rischia infatti di essere, oltre che inefficace, controproducente, proprio ai fini di una migliore conoscenza del fenomeno, della sua spiegazione e, per così dire, del disinnescamento della sua potenzialità esplosiva.

⁹ F. Cesbron, *Quello in cui credo*, Massimo, Milano 1981.

¹⁰ F. Gioia, *L'accoglienza dello straniero nel mondo antico*, Borla, Roma 1986.

¹¹ Ho cercato di descrivere le radici del razzismo ma anche e soprattutto, più in generale, i nodi fondamentali che l'immigrazione pone, nel mio *La sfida dell'immigrazione*, EMI, Bologna 1991, a cui rimando per gli ulteriori, necessari approfondimenti.

immagini dell'altro dal riconoscimento alla reciprocità*

di *Stefano Allievi*

Oltre mezzo secolo di filosofia contemporanea, dalla fenomenologia all'esistenzialismo, fino a Lévinas e a Jabès, ci ha insegnato a concettualizzare l'altro come specchio di noi stessi, a identificarci col destino dell'altro, a intuire lo sguardo dell'altro come elemento costituente della nostra stessa identità. E tutta l'antropologia moderna, a differenza di una parte dell'etnologia "missionaria", ma anche di gran parte della sociologia, sempre troppo tentata dalla "modellistica" sociale e dai massimi sistemi, uniformizzanti quando non francamente autoritari, si fonda proprio sul riconoscimento dell'altro come tale, sull'accettazione della sua identità come altra, appunto, diversa e legittima nella sua diversità.

Una visione che, se non considera l'identità altra come inassimilabile, ha imparato che l'assimilazione non è di per se stessa un valore, e che al contrario può essere un disvalore, una perdita anziché un arricchimento complessivo. Senza questo riconoscimento non ci sarebbe, e non sarebbe possibile, nessuna antropologia.

Per stare a riferimenti "altri", non è illegittimo far "attraversare", e in questo attraversamento riattualizzare e rileggere, anche il concetto cristiano dell'altro come prossimo, e del prossimo come fratello con cui solidarizzare e non come nemico da respingere, fino al limite di considerare il nemico stesso, e non solo il lontano, co-

* Da *Servitium*, III, 77 (1991), «Ero straniero», pp. 485-493.

me fratello – ma non come uguale, un concetto che nella *Bibbia* non è di casa¹. Gli uomini, in quanto figli di Dio, ritrovano una fratellanza che come uomini e basta, diversi e divisi tra loro, non riescono a vivere e a sperimentare.

l'altro, lo straniero, l'immigrato: edmond jabès

In tempi più recenti, già applicando la tematica dell'altro allo straniero, un passo ulteriore non da tutti compiuto, Edmond Jabès ha toccato e approfondito questo tema, già presente altrove nella sua opera, nell'ultimo, bellissimo libro pubblicato poco prima della sua morte². Un libro che si apre con una affermazione secca, inequivocabile, che è già una dichiarazione d'intenti prima ancora di essere un concetto da approfondire e, più ancora, un modo di essere: «Lo straniero ti permette di essere te stesso facendo, di te, uno straniero». Insegnandoci così a entrare in una circolarità, né virtuosa né viziosa ma, in potenza, entrambe le cose, che è l'unica dimensione possibile del rapporto, che indica già una prospettiva etica:

Tu sei lo straniero. E io?

Io sono, per te, lo straniero. E tu?

La stella, sempre, sarà separata dalla stella; ciò che le ravvicina non essendo che la loro volontà di brillare insieme.

O ancora:

L'albero è straniero all'albero ma, con questo, partecipa all'estensione della foresta.

¹ E nemmeno nell'antropologia, del resto: «La semplice proclamazione dell'uguaglianza naturale fra tutti gli uomini e della fratellanza che deve unirli senza distinzione di razza o di cultura, ha qualcosa di deludente perché trascura una diversità di fatto, che si impone all'osservazione, e di cui non basta dire che non concerne il problema di fondo perché si sia teoricamente e praticamente autorizzati a fare come se non esistesse» (C. Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, 1967).

² E. Jabès, *Un étranger avec, sous le bras, un livre de petit format*, Gallimard, 1989 (trad. it., *Uno straniero con, sotto libracciò, un libro di piccolo formato*, SE, 1990). La traduzione, in questa sede, è responsabilità mia.

Jabès ci ricorda che lo straniero, proprio in quanto incompreso e rifiutato, proprio per il prezzo che paga alla sua e alla nostra estraneità, diventa «portavoce qualificato della società umana». L'invito, molto concreto, è quindi a un'etica della responsabilità e dell'impegno:

Colui a cui tu tardi a tendere la mano paga, solo, il prezzo di questo ritardo.
Colui a cui non tendi la mano paga, solo, il prezzo di questo gesto.
E questo prezzo, il più delle volte, è esorbitante.

Il rapporto, il confronto, non deve però, e del resto non può, prescindere dall'estraneità dell'altro; e il suo scopo non dev'essere cancellarla. Perché «la somiglianza è, in sé, tradimento; perché essa incoraggia gli altri a non cercare mai di conoscerci».

Jabès va oltre. Immigrato lui stesso in Francia dall'Egitto, fa un passo ulteriore: quello dallo straniero all'immigrato. Un passo che i suoi interpreti, i suoi esegeti, preferiscono lasciare in ombra, limitandosi a vaghe identificazioni dell'altro, dello straniero, con se stessi, con l'uomo, con il filosofo, il poeta, quando non con Dio stesso. È più facile, evidentemente, e più comodo lasciare questi concetti, altrimenti impegnativi, nel cielo della metafisica. Fa parte del resto dell'incapacità e della reticenza del mondo accademico al pensare (e all'agire) interdisciplinare – più banalmente, al guardarsi intorno³. Una capacità che Jabès, al contrario, già nel suo stile di scrittura, coltivava.

Il problema dell'identità, della necessità della salvaguardia della propria identità, si riferisce innanzitutto a lui, all'immigrato.

L'immigrato ansioso di non essere più considerato come uno straniero sa che, il suo desiderio esaudito, cessa, nello stesso tempo, di essere se stesso, non essendo, ormai, che la brutta copia di un modello sospetto?

Lo straniero è, forse, colui che acconsente a pagare, modesto o esorbitante, il prezzo della sua estraneità.

Il prezzo pagato, dunque, per restarlo; cioè, per ciascuno di noi, di essere se stesso.

³ Si veda il fascicolo, per altri versi stimolante, di *Aut Aut*, n. 241 (1991), dedicato interamente a Jabès.

È qui che Jabès introduce una storia che è la sua propria storia, quella di un egiziano che amava perdutamente la cultura e la poesia francese ma, una volta esiliato in Francia, non sa ritrovare questo amore se non rivolgendosi al deserto delle sue origini, ritrovando nel suo silenzio la risonanza per le parole che ha appreso.

Ti ricordi della storia, nello stesso tempo comica e drammatica, di quell'africano, entusiasta, sentimentale, il cui amore per la Francia era così espansivo che dormiva, la notte, nella nostra bandiera, fino al giorno in cui fu, da dei vicini che vedevano, nel suo gesto, un oltraggio alla loro patria, bassamente denunciato alle autorità di polizia?

Troviamo qui tutto il dramma dell'incontro, del confronto e dello scontro tra culture, che l'immigrato incarna, ma che noi viviamo con lui, per la nostra parte e per la nostra capacità di comprensione, per la nostra responsabilità. Perché anche noi siamo stranieri a nostra volta. Una constatazione che fa dire a Jabès, in un gioco di parole intraducibile nella sua pienezza: «L'étranger? L'étrange-je?». C'è chi traduce "estran-io". Potremmo dire, letteralmente, *alter ego*.

una politica per l'altro

Se scendiamo (o saliamo, secondo i punti di vista) dalla filosofia alla politica, il passaggio da una concezione "alta" dell'altro a una considerazione altrettanto alta dello straniero è meno scontato.

Tutta la politologia, da Tuciddide a Carl Schmitt che l'ha compiutamente teorizzata⁴, passando per Machiavelli e Hobbes, si regge sulla contrapposizione amico-nemico.

Il politico si è abituato a sfruttare questa contrapposizione quasi "naturale" per i suoi fini interni di governo della *pólis*. Ma, ancora di più, ha imparato a costruirla e ad alimentarla artificialmente quando naturalmente non c'è. Molto dell'astuzia politica è in questo. E le condanne e le diffidenze del pensiero religioso nei suoi confronti si spiegano forse anche così.

⁴ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, il Mulino, 1972.

Quando poi l'altro, il nemico di ieri, si sposta nel nostro territorio e si mescola a noi, le cose si complicano ulteriormente. Il fenomeno rende più difficili, e nello stesso tempo più urgenti e necessarie, le distinzioni. L'identità sociale (e non solo) a questo punto è in crisi. Non capisce più, non distingue più. E nello stesso tempo sente il bisogno di reagire. È quanto stiamo vivendo noi, in Europa, oggi. È il terreno di confronto e l'orizzonte di domani.

immagini dell'altro: lo specchio infedele

Già è difficile “capire” l'altro. Figuriamoci accettarlo. Del resto già l'immagine che ci facciamo dell'altro è sovente distorta: perché tendiamo a interpretarlo secondo categorie familiari – familiari a noi – ma non necessariamente esplicative della sua condizione. Ce ne accorgiamo, ed è questa la funzione più “bella” dell'altro, quella che più ci aiuta a comprendere noi stessi, quando è l'altro a tentare di interpretare e giudicare noi. Soprattutto quando il confronto è con culture radicalmente diverse; totalmente altre, per dirla in linguaggio filosofico. Quando prima dell'interpretazione e del giudizio si manifesta, più forte di ogni altra cosa, la curiosità, la sorpresa, la scoperta e la descrizione tra l'attonito e il meravigliato.

Per gli indigeni d'America, al tempo della conquista, gli invasori bianchi furono addirittura scambiati per quanto di più altro ci si possa immaginare: per dei morti, o degli inviati del regno dei morti – e proprio a causa del loro pallore, essendo il bianco il colore dei morti e quindi dei *revenant*. Caddero in questo equivoco, almeno in un primo momento, anche a causa dei loro miti ancestrali, gli stessi leggendari capi delle popolazioni che tra le prime incontrarono gli spagnoli: come l'imperatore azteco Montecuhzoma, stando alla versione data da Cortés del suo incontro con lui, e come il capo inca Atahualpa⁵. E reazioni analoghe sono attestate anche in Nuova Zelanda, in Melanesia e in generale in tutta l'Oceania⁶.

⁵ M. Leon-Portilla, *El reverso della Conquista*, cit. in G. Mazzoleni, *Il diverso e l'uguale*, Bulzoni, 1975.

⁶ Mazzoleni, *op. cit.*

L'incontro, e il tentativo di comprensione secondo le proprie categorie, può produrre osservazioni comiche ma non per questo meno puntuali, e tanto più ciò accade quanto più la distanza relativa tra le culture che si incontrano si amplia, come accade quando è un selvaggio, un "primitivo" ad accostarsi o a essere portato nel cuore della civiltà occidentale⁷.

In un caso in particolare, noto all'antropologia, quello di Ishi, l'ultimo indiano *yahi* sopravvissuto all'estinzione della sua comunità e "assorbito" dalla civiltà americana⁸, esempio estremo di un incontro tra culture radicalmente diverse, di un uomo passato direttamente «dall'età della pietra al ventesimo secolo», il meccanismo è ancora più evidente e più ricco di insegnamenti.

Tuttavia questo procedimento del pensiero è sempre, più o meno inconsciamente, in attività. E sarebbe per noi un esercizio istruttivo se imparassimo qualche volta a cercare di fare *tabula rasa* in noi stessi, delle nostre conoscenze, per cercare di vederci come potrebbe vederci un immigrato africano appena uscito, con poche e malcerte cognizioni apprese per lo più attraverso immagini veicolate dei *mass media*, dalla stazione ferroviaria di una qualsiasi delle nostre città. Capiremmo qualcosa di noi, in particolare dei nostri lati peggiori. E ci stupiremmo meno degli equivoci culturali che il nostro comportamento esteriore (siamo nella civiltà dell'immagine, dopotutto – e l'abbiamo voluta noi) induce sui nostri interlocutori.

la costruzione di una società plurale

Se non siamo capaci di identificarci con l'altro (l'esercizio è del resto difficile, e soggetto comunque a non pochi limiti), può essere utile imparare almeno a lasciarci interrogare dallo sguardo dell'al-

⁷ Un esempio tra i meno noti, rispetto ai selvaggi portati in *tournee* nel periodo coloniale, da cui tanti illuministi presero spunto, si trova nei resoconti del viaggio in Europa di un capo delle Samoa agli inizi del secolo (*Il papalagi - Discorsi del Capo Tuivai di Tiavea delle isole Samoa*, Longanesi, 1981). Si tratta, se non proprio di un amabile falso letterario, di materiale abbondantemente rielaborato, che ci aiuta comunque a vederci «con gli occhi dell'altro».

⁸ Il fatto a cui ci riferiamo è raccontato nel libro, commovente e bellissimo, di T. Kroeber, *Ishi un uomo tra due mondi - La storia dell'ultimo indiano Yahi*, Jaca Book, 1985, che merita una lettura non superficiale.

tro, ad ascoltarlo, a leggerlo⁹. E a nostra volta a interrogarlo. Senza sentimenti di superiorità, ma anche senza sensi di colpa che si tramutano in inferiorità *de facto*, in accettazione acritica di ciò che talvolta è inaccettabile, e ugualmente senza fingere ugualitarismi che non ci sono.

Partendo, questo sì, dal riconoscimento della reciproca diversità. Ma non necessariamente dandole uguale valore: questo è relativismo culturale – un atteggiamento diffuso, ma non necessariamente il migliore e, al di là dei giudizi morali, il più adatto per capirsi. Il dialogo è sovente più efficace e più costruttivo se si svolge tra identità forti – tanto forti da avere avuto il coraggio e il desiderio di intavolare un dialogo. Accade lo stesso in amore, del resto. E il dialogo vero non può esserne del tutto privo. La “sim-patia”, nel suo profondo significato etimologico che richiama la capacità e la sensibilità di soffrire con l’altro, di vibrare al ritmo delle sue sensazioni, anche e soprattutto di quelle dolorose, nel caso del rapporto tra culture è una categoria scientifica, un elemento indispensabile del “metodo”.

Quel che è certo è che il confronto tra culture non può nascere come competizione. Perché nel caso dell’immigrazione sarebbe una competizione squilibrata, truccata. Delle due culture che si confrontano e che competono una è infatti dominante e gioca sul suo terreno; l’altra, dominata, non foss’altro che per schiacciati questioni di numero, gioca invece sul terreno altrui: è, per così dire, in trasferta – il contesto le è nemico. Non è difficile immaginare quale possa essere il vincente, se è la forza ad essere il metro. Anche se, in prospettiva, ogni risultato del genere sarebbe una sconfitta per tutti.

Il confronto può avere molti esiti: dall’assimilazione acritica allo scontro aperto (che significa poi xenofobia e razzismo), dal dialogo interculturale in un contesto “plurale”, di mutuo riconoscimento, all’appiattimento sottoculturale¹⁰. Quale gioco giocare,

⁹ Segnaliamo, per esempio, i soli apparsi per ora in italiano (mentre altrove questo genere di testimonianza è già un genere letterario) i libri di P. Kouma, *Io, venditore di elefanti*, Garzanti, 1990, e quello di S. Methnani, *Immigrato*, Theoria, 1990.

¹⁰ Per le condizioni e un tentativo di definizione della “società plurale” rimando al mio *La sfida dell’immigrazione*, EMI, 1991.

per quale scopo, dipenderà, per molta parte, dalla volontà degli attori. Di tutti, quindi: delle culture immigrate e della società che le accoglie. Con responsabilità equamente distribuite.

Le condizioni per una società plurale non sono però un dato, tanto meno qualcosa di definito e di definitivamente acquisito. Essa presuppone riconoscimento e reciprocità, dell'altro e "tra" gli altri, i tanti altri che, individualmente e collettivamente, costituiscono i soggetti, gli attori sociali di questo processo. Una considerazione che ha una valenza tutta particolare, per esempio, nei rapporti interreligiosi, e più specificamente nel più critico tra di essi, il rapporto tra cristianesimo e islam. Ma che va inevitabilmente applicata a tutto il contesto sociale nella sua complessa globalità.

Forse dovremmo "tornare all'antico", ricordando con Seneca¹¹, e con una saggezza che viene da ancora più lontano, che «siamo nati per vivere in società». E che «la società è molto simile a una volta di pietre; essa cadrebbe se le pietre non si sostenessero a vicenda, sostenendo così tutta la volta». Lette in un contesto di pluralità culturale, queste parole assumono una coloritura inusuale: si ammodernano e ci spiazzano, ma non perdono in verità. Magari meglio ancora se affiancate dalla cautela anti-autoritaria di un Berdjaev, per il quale «è l'uomo che è un organismo, di cui la società è un organo, e non viceversa». E così per i soggetti collettivi intermedi: per le comunità etniche, per esempio.

La prospettiva storica può aiutarci a superare timori legittimi e non informati, interrogativi che sono di tutti. Secondo Braudel¹², persino quando l'altro è il barbaro invasore, armato e nemico – non dunque un relativamente innocuo immigrato – e quando apparentemente è uscito vincitore, più che dal confronto, dallo scontro, «il barbaro trionfa soltanto nel corto termine. Ben presto è assorbito dalla civiltà soggiogata». Per dirla con un'altra sua efficace espressione, «la porta di casa si richiude alle spalle del barbaro». Noi, anche se qualcuno li chiama i nuovi barbari, non abbiamo a che fare che non degli immigrati, disarmati e in numero modesto, con nessuna ambizione e in ogni caso con nessuna possibilità di

¹¹ L.A. Seneca, *Lettere a Lucilio*, Rizzoli, 1983.

¹² F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. 1, *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, 1982.

presa del potere e, in fin dei conti, non più barbari di noi, o forse solo in maniera diversa.

Timori di crollo della civiltà, di fine impero, sono dunque eccessivi e fuorvianti, buoni solo per la demagogia volgare delle vigilie elettorali. Se la civiltà occidentale, o l'Europa, dovesse mai crollare, sarà per ben altri motivi che per la presenza di un gruppo anche consistente di immigrati di varia provenienza; sarà per logiche e contraddizioni tutte interne, semmai. E anzi, se l'Europa ha "davvero" paura che qualche milione di immigrati possa snaturarne la cultura, è proprio questa paura, allora, il sintomo di una debolezza, in primo luogo culturale, preoccupante – ed è di questa paura che bisogna semmai avere paura, è essa che va curata. Sapendo che la soluzione non potrebbe essere semplicemente la cacciata degli immigrati: non sarebbe risolutivo. Essi sono solo il sintomo che rende visibile l'indebolimento dell'organismo, non la malattia.

Si pongono, è inevitabile, nuovi problemi. Forse più grandi di quelli presenti nelle società monoculturali; anche se in fondo, al di là di una certa soglia dimensionale, nessuna società lo è mai stata veramente – nemmeno l'occidente medievale cristiano, che qualche volta si cita ad esempio. Ma che si pongano nuovi problemi non è una novità nella storia dell'uomo. Come non lo è la responsabilità di cercare nuove soluzioni. È il suo mestiere. Il suo impegno. Il suo destino.

il cuore di chi accoglie lo straniero*

di Paolo Bonetti e Stefano Pierantoni

tappe di avvicinamento

Agli stranieri ci si può avvicinare in tanti modi. Per noi è stato così. Per anni abbiamo lavorato nel gruppo missionario della nostra parrocchia, tentando di dare il nostro piccolo contributo alla costruzione di una maggiore sensibilità della nostra comunità nei confronti della cosiddetta “mondialità”, cioè di quella oggettiva e stimolante dilatazione planetaria delle relazioni umane a cui si è assistito in questo nostro secolo. Ci siamo così lasciati coinvolgere (dapprima assai timidamente) nella crescente attenzione ecclesiale agli immigrati e abbiamo avuto la possibilità di assistere alla costituzione e ai primi passi dell’organismo pastorale voluto dal nostro arcivescovo per l’assistenza e la promozione umana e religiosa degli immigrati extracomunitari, cioè la cosiddetta “Segreteria per gli esteri” della diocesi. Il nostro gruppo missionario è stato infatti tra i primi a prendere contatto con essa, per ricavare indicazioni e occasioni di sensibilizzazione della nostra comunità parrocchiale. Infine, quando si è trattato di scegliere l’ambito in cui prestare il nostro servizio civile (la legge ci chiedeva di sostenerlo per dimostrare la sincerità della nostra obiezione di coscienza al servizio militare), ci siamo rivolti alla Caritas ambrosia-

* Da *Servitium*, III, 77 (1986), «Ero straniero», pp. 495-501.

na e abbiamo chiesto di poter essere destinati a una piccola comunità di accoglienza per immigrati extracomunitari, che avevamo conosciuto fin dalla sua apertura nel 1986: la “Grangia di Monluè”, a Milano.

che cosa abbiamo imparato

Abbiamo iniziato il nostro servizio presso di essa a distanza di poco più di un mese l’uno dall’altro, ed è stato per entrambi un anno tra i più belli ed entusiasmanti della nostra vita. Ora che quel periodo si è concluso (anche se il nostro legame e la nostra collaborazione con quella comunità continuano), tentiamo un primo bilancio dell’esperienza che ci è stato dato di fare con i nostri fratelli immigrati.

Anzitutto, un’ovvietà: tutti i libri sulle problematiche migratorie o sul dialogo interculturale che abbiamo letto, o che avremmo potuto leggere, non avrebbero mai potuto sostituire le ore e le giornate che abbiamo passato fianco a fianco con gli ospiti della “Grangia”, depressi per la mancanza di un lavoro o euforici per averlo trovato, preoccupati per la moglie e i figli lontani o ansiosi di riabbracciarli finalmente di lì a poco, desiderosi di imparare la nostra lingua o improvvisamente chiusi a ogni contatto con noi, capaci di condividere le ricchezze delle loro culture o timorosi di inquinare la purezza della loro fede nell’incontro con gli infedeli, e così via.

Così abbiamo capito che cosa vuol dire che anche lo straniero deve diventare tuo fratello: vuol dire anzitutto che devi parlargli, devi capirlo, devi farlo esprimere. Non ha bisogno della tua pietà, ma della tua amicizia, vera e piena. A volte, è difficile immedesimarsi nell’altro, straniero o italiano che sia. Il primo passo consiste nel parlare insieme, anzi nello stare ad ascoltare, facendo da “buon contenitore” (come dicono gli psicologi) delle sue angosce e paure. Allora scopri che anche lo straniero è portatore di ricchezze incredibili di umanità e di intelligenza, mentre ti accorgi che la sua cultura è diversa dalla nostra, ma non meno importante e, in più, gravida di una saggezza che noi ormai abbiamo

perduto. Anche la sua religiosità, cristiana o no, lui la vive in un modo diverso dal nostro, ma non meno degno di rispetto.

È poi utile cercare di capire perché uno emigra. Spesso è perché non aveva possibilità di sopravvivere nel suo paese (magari per responsabilità dei paesi occidentali) o perché là non poteva vivere libero; molto spesso però il motivo è il semplice desiderio di migliorare la propria condizione. Allora spetta a chi accoglie il compito di togliere tante illusioni sulla bontà illimitata dello sviluppo opulento dei nostri paesi. Il capitalismo consumista infatti attrae moltissimo. Certo, non è un problema trovare un lavoro in Lombardia, ma la casa è una vera tragedia, i proprietari sono avidi di soldi e preferiscono i contratti irregolari. E pensare che se si risolvesse il problema della casa, sarebbe a vantaggio di tutti, italiani e stranieri!

Chi accoglie lo straniero, poi, non deve mai dimenticare di coinvolgere anche gli altri nel suo gesto: è essenziale per tentare una reale integrazione. Ciò vuol dire spendere ore e ore in discussioni, dibattiti, anche... cene, con italiani di ogni età e condizione: solo così si può sperare di sciogliere le diffidenze che tutti ci portiamo dentro verso chi ci appare così diverso da noi. Invece, chi conoscesse, non ha più paura, anzi si fa avanti.

Certo, abbiamo imparato a nostre spese che, come “operatori dell'accoglienza”, è meglio non lasciarsi coinvolgere troppo nel rapporto con lo straniero: l'essenziale è che trovi un lavoro regolare e un alloggio dignitoso e che inizi a impraticarsi della nostra lingua e della nostra cultura. Per il resto, si tratta di persone adulte, che devono essere il più possibile autonome. Basta dunque una spinta, perché poi possa nascere una vera amicizia, la quale sta agli antipodi del compiacimento paternalistico di chi si sente superiore e pretende riconoscenza a tutti i costi.

Infine, il cristiano che accoglie non può fare a meno di essere anche pronto a “dare ragione della speranza che è in lui”: naturalmente, non può trattarsi di proselitismo forzato o di confuso eclettismo con altre religioni. Sarà piuttosto conoscenza reciproca e dialogo rispettoso. Per il resto... uno semina e un altro raccoglie.

i volti e le storie

Sì, però a Monluè non abbiamo avvicinato “lo” straniero e neanche “gli” stranieri, ma Ahmed, Alfa, Jean-Pierre, Daniel, Juri, Marian, Antonio, Rosh e tutti gli altri, ognuno con un volto che non dimenticheremo, ognuno con la sua storia, le sue difficoltà, la sua umanità. Abbiamo conosciuto più di cento persone in un anno (per regolamento, gli ospiti non possono rimanere a Monluè per più di due mesi) e forse ora abbiamo quasi cento amici in più, soprattutto tra coloro che ancora rivediamo ogni tanto. Ripensando ai nostri dodici mesi a Monluè, ricordiamo tanti volti e tante storie. È per dare maggiore concretezza a quanto detto finora che proviamo a raccontarvi qualcuno di quei volti e di quelle storie.

Alfa, del Togo, segnato nel fisico dalla polio, è il quadro vivente della semplicità e della mitezza. Pieno di stupore, ti interroga su questo mondo, così nuovo, così diverso dal suo. Ti dona la sua amicizia e la sua gioia di vivere: due vere grazie per chi gli sta vicino. Ti confida i suoi dubbi e poi, quasi per caso (e non è l'unico a farlo), ti chiede: «Ma perché fate tutto questo per noi?». Ma non è facile dare conto della propria fede. Però vedi che in lui è nato un grande desiderio di conoscere il Signore di coloro che lo hanno accolto, pur senza rinunciare... al *ramadan*. Due fedi si sono incontrate e non si sono fatte guerra.

Khalil, libanese, era il quadro della disperazione di un popolo, trasandato e innocente, svogliato e timido, alle nostre regole non ci voleva stare. Al colloquio di ammissione aveva raccontato poco o niente di sé. Una sera lo aspettammo invano a cena: si era fatto arrestare senza aver commesso nulla. E noi a misurare con lui i chilometri di corridoi del palazzo di giustizia. Alla fine, quella giornata, fortunatamente conclusasi con l'assoluzione, assomigliò proprio alla parabola del figlio perduto e ritrovato: «Sai, non è vero che non ho più mio padre...». Così rinasce una persona.

Fathi, tunisino, ti costringe a stare in guardia dai facili ottimismo. Quando due culture e due religioni si incontrano, ci può essere lo scontro duro dell'intolleranza reciproca. Occorrono sempre molta pazienza e molta prudenza.

Serigne, senegalese, sa tutto dell’Africa, sa tutto – secondo lui – e ti sorride dall’alto dei suoi due metri di statura. Sogna gli Stati Uniti... d’Africa, sogna il ritorno, sogna e tu sei lì e tenti di dare concretezza ai suoi sogni.

Youness, marocchino, non ne vuol sapere del Marocco, vuole essere italiano, vuole conoscere il cristianesimo, odia l’intolleranza, gli piace il tennis. Il Maghreb è anche questo.

Antonio, ingegnere peruviano, non si fa problemi per i lavori umili, sorride e ti dice che pulisce i campi da tennis, lui che ha il “PhD” in tasca e ha girato il mondo.

Adrian, romeno, scappa dall’erede di Ceausescu, dalla miseria, dal comunismo. Scappa: verso il consumismo? Siamo in un grande ipermercato, a fare la spesa per la comunità e ti dice, con gli occhi grandi di stupore: «Se questo ci fosse in Romania, in due ore sarebbe assaltato dalla gente. Ruberebbero tutto». Torni a casa con il baule dell’auto pieno di cose e la testa piena di pensieri.

Daniel, figlio, anzi nipote, del colonialismo italiano in Etiopia, ti guarda con i suoi occhi grandi: non riesce a capire perché gli altri non lo capiscano, perché le ragazze italiane siano così diverse da quelle etiopiche, non riesce a capire il nostro mondo del lavoro. Neanche noi ne capiamo.

Mario, peruviano, ride e scherza con tutti, ma ha alle spalle una famiglia distrutta. Ride, e impreca contro l’industria chimica in cui, per poco, non ci lascia un braccio, per un sabotaggio. Ride e ti dice che giovedì e venerdì santo non voleva lavorare, che non è giusto. Non è giusto.

Seck, senegalese, non si fida di te, ha avuto sempre sfortuna nella vita. Anche quel corso di formazione professionale che ha frequentato non lo ha portato da nessuna parte. Si sente imbrogliato e intanto ti racconta della piccola azienda di polli che aveva costituito in patria con un amico. Un giorno arrivarono a Dakar alcuni commercianti libanesi, con una nave carica di polli congelati e li vendettero a prezzo stracciato. Fu il crollo. Anche questo è il capitalismo. Una dignità ferita.

Stefanaq, albanese, vede tutto come se fosse un film. Il suo lavoro di tipografo lo porta in una ditta che è avanzata di cinquant’anni rispetto alla sua stamperia al di là dell’Adriatico. Sorridente, un gior-

no ti blocca: «Dimmi, come si fa a diventare figli di Dio?». Stava divorando le pagine di un *Vangelo* che gli avevamo prestato. Come si fa a rispondergli? E ti ricordi che, nel primo colloquio con lui, alla domanda del formulario: “Religione?”, aveva sgranato gli occhi e aveva sussurrato: «Le mie zie mi dicevano che ero così perché, quando ero piccolo, mi avevano fatto battezzare di nascosto, in un villaggio di montagna...». Rinasce un popolo, con la sua fede?

Jean-Pierre, zairese, fisioterapista diplomato, ti sorride e si accalora, ha sposato una tunisina, musulmana. In Tunisia lo avevano costretto all’abiura. Mentì, per poterla sposare. E ti racconta le sopraffazioni dei potenti sugli inermi, in Zaire e... all’Onu. Un giorno, il suo ultimo a Monluè, pianse a lungo. Si dice che gli zairesi si affezionino facilmente. Gli italiani pure.

Theodore, del Benin, studia per diventare analista programmatore. Sempre sorridente e scrupoloso, è innamorato della sua Africa e della “tavola rotonda di democratizzazione” del suo paese. Si adatta a ogni scomodità con grande spirito di servizio. Amico, resta sempre così.

Ahmed, egiziano, è curioso di tutto e di tutti. Ha letto Dante in arabo mentre faceva il marinaio. Colto, figlio di un *imam*, vuol conoscere il cristianesimo e ti spiega volentieri che cos’è l’islam. Si indigna contro gli americani, ma un giorno ti invita a fare con lui un viaggio in Israele. «Giustizia e pace si baceranno...».

Rosh, indiano, ci tiene a far conoscere il suo paese, ti parla dell’azione subdola della CIA in tutto il mondo. Lui appartiene alla casta dei principi e gli piace girare il mondo. Parla un ottimo italiano: l’ha imparato a New Delhi.

Rajeev, un altro indiano, è per noi un doloroso “fallimento educativo”, un grido continuo di dolore contro questo mondo alienante. Sangue, violenza e urla sconnesse ti feriscono, ti indignano, mettono alla prova la tua nonviolenza, ti fanno pensare al trauma dell’emigrazione. C’è chi lo supera e chi non ce la fa.

Roger, giovane libanese maronita, occhialini da intellettuale, ti parla del suo lungo ozio forzato all’interno dell’agonia di un paese un tempo florido. «Avevo pensato al suicidio»: ha fatto di tutto pur di fuggire. E tu magari stavi per sgridarlo per qualche mancanza. Per stavolta è meglio tacere.

Sharif, somalo, anziano professore, è l'emblema dei crimini italiani, che sostengono i crimini dei dittatori locali. Fugge dalla distruzione e dalla persecuzione e qui da noi trova soltanto porte chiuse... alla faccia del diritto d'asilo.

Étienne, senegalese, ascolta il discorso di una giovane deputata italiana in visita alla comunità. Poi le dice di non tirarsi indietro, anche se si tratta di fare le ore piccole in parlamento, per chiedere con forza e cognizione l'applicazione della "legge Martelli". Avete mai visto un incontro deputati-stranieri?

le domande

Il servizio ti conduce alle porte del mondo. Ti interroghi sulla fede, sulle leggi, sulla nostra gente, sulle nostre comunità, sulla nostra ipocrisia.

All'inizio del nostro anno di servizio civile forse pensavamo di dover "fare qualcosa per quei poveri stranieri". Oggi abbiamo capito che stranieri e italiani possono e devono diventare amici. Nell'amicizia,

non c'è uno che dà e uno che riceve, ma c'è uno scambio continuo. Se lo capisci, avrai motivo di dire un grosso grazie a Dio! E lo straniero diventa protagonista della tua vita.

Eppure oggi c'è in giro ancora tanto pietismo! "Poverino!", si pensa e si dice. Ma con questa logica non educi nessuno (men che meno te stesso), non sei sincero, illudi le persone. Sforzati invece di mettere lo straniero di fronte alla dura realtà di questo paese, chiedi per lui diritti, ma chiedigli di rispettare i doveri che ha. Chiedi per lui rispetto e tolleranza, ma pretendi da lui rispetto e tolleranza per te. Allora sì l'amicizia nascerà, perché sarà basata sulla sincerità, la quale è fonte di grande serenità.

Poi ti interroghi: e se dovessimo anche noi rinunciare a tutto? Abbiamo sbagliato modello di sviluppo. E io, se mi fossi trovato nelle sue condizioni, sarei emigrato? Che cosa farei nei suoi panni? È giusto che un laureato pulisca i campi da tennis perché il suo titolo di studio qui da noi non vale niente? È giusto che un italiano rifiuti di affittare a uno straniero? E poi magari va pure a messa la

domenica... È giusto rifiutarsi di condividere con chi non ha? O sappiamo condividere solo le guerre?

La mente tenta di dare risposte, ma il cuore di chi accoglie lo straniero resta pieno di queste domande e di altre ancora. Risenti nel profondo la Parola: «...sarà per l'orfano e la vedova e lo straniero, perché anche voi foste stranieri in Egitto».

angusti sono gli argini del cuore
esercizi di accoglienza ospitale
fra le spiritualità*

di Ivan Nicoletto

Angusti sono gli argini del cuore –
misura come il mare –
nel suo ritmo possente e infinito
monotonia celeste

finché l'uragano lo infrange
e non appena da se stesso vede
insufficiente il suo spazio
sconvolto il cuore impara che la calma

non è altro che un muro
di garza non violata
la spinta di un istante lo distrugge
il dubbio lo dissolve.
(Emily Dickinson)

È profeta il cuore, come ciò che essendo centro si trova
su un confine, sempre in procinto di spingersi più in là
di dove già si è spinto.
(María Zambrano)

* Da *Servitium* III, 133 (2001), «Il confine», pp. 65-75.

Noi non siamo di un paese,
siamo di un periodo dello spirito umano,
onde di un solo spirito.
(Pierre Levy)

il paesaggio

Le immagini sopra evocate sembrano convenire al frangente che stiamo vivendo, marcato da contrazioni incontenibili di corpi che esorbitano i confini, infrangono le frontiere degli stati, delle menti: corpi decentrati, mutanti, scapigliati.

Si ha la sensazione di partecipare a un movimento planetario che pervade, scompiglia e rifigura gli antichi argini della geografia terrestre e umana, trasforma le costellazioni della nostra coscienza, aprendola a spazi inediti e sconosciuti, inquietanti.

Quanto un tempo, forse, sperimentavamo come storie e identità delimitate e separate, spesso esclusive e contrapposte quali le razze, i generi, le nazioni, le lingue, le religioni, gli ambiti della conoscenza, pare oggi essere preso nel vortice del debordamento e della relatività, dell'interdipendenza e contaminazione, collisione, mescolamento e transito.

Ogni corpo viene esperito come realtà aperta e contigua ad altri corpi, stili, linguaggi e prospettive, in uno spettacolo ininterrotto di circolazioni, assemblaggi, trasferimenti verso nuovi confini, verso differenti orizzonti sensoriali e mentali. Pensiamo al carattere interdisciplinare ed ermeneutico di ogni conoscenza, alla correlazione fra fenomeni, all'attivarsi di linguaggi sinestetici, multimediali, digitali, alle biotecnologie, intelligenze e membra artificiali, ai sistemi cibernetici, alla *new economy*, al villaggio globale, alle correnti sonore delle contaminazioni musicali... Un trascolorante girotondo delle diverse sfere della vita, dei suoni dell'anima, dei rumori del mondo.

È del tutto comprensibile che questi paesaggi cangianti e sfuggenti siano percepiti come entità perturbanti e minacciose da parte di quei territori che il tempo, l'uso, i saperi e le gerarchie di valore hanno ispessito e definito. Paure, diffidenze, difese identitarie che

spesso si coagulano grazie al collante della propria tradizione religiosa, del proprio Dio.

Se le religioni, i nomi divini sgorgano il più delle volte da un'esperienza di sorpresa nei confronti di quanto tocca, eccede e sconvolge l'esistenza, di quanto mi apre, atterra e attrae; dalla pressione irrompente del desiderio di ciò che non può essere soddisfatto; da momenti, gesti, brezze silenziose, riflessi, ombre e presagi che non si possono descrivere; dall'appello di una voce sottile e potente che scuote e mette in cammino; dal risveglio a una dimensione di ulteriorità, di spinta oltre se stessi, inoculata nell'esistente... è anche vero l'opposto! Conosciamo per vissuta, tragica esperienza, che il nome "Dio" può ispirare i gesti più disinteressati e sublimi di carità e dedizione come anche i misfatti e gli eccidi più efferati, nel suo nome si usa misericordia e si uccide.

Magneti di identificazione con un Assoluto, le religioni possono facilmente trasformarsi in entità che separano un "noi" distinto dagli "altri". Delimitano spesso un interno, perimetrandolo di mura dogmatiche, sistematiche, etiche e culturali che distinguono gli eletti dai reprobri. Sono connotate da una forte aspirazione a possedere il divino, a farsi tribunale e cella di rigore, a dare una spiegazione univoca e totale del mondo, credendo che il proprio punto di vista coincida con l'unica possibile verità e salvezza...

Eppure, questi dèi rivendicati e impugnati l'uno contro l'altro, che devono trionfare e imporsi su ogni altro, non sembrano umani, troppo umani? Non danno l'impressione di voler soddisfare un desiderio molto naturale di fondamento, di originarietà, di autenticità e purezza che ci protegga dall'ambivalenza degli eventi, dal rischio della libertà, dalla finitudine dell'umana condizione? Non assomigliano più a degli idoli, con cui condividono la funzione di una coerenza esaustiva e ordinatrice del mondo?

Quell'Assoluto – personale o transpersonale – potrebbe invece inaugurare uno sguardo meravigliato, e non risentito, con cui guardare al paesaggio immenso del presente. Potrebbe diventare l'orizzonte aperto, la sfida, il pungolo critico e creativo, il sovvertimento delle sicurezze, delle tutele e dei fondamenti della logica umana. Potrebbe agire come lievito del disincanto nella pasta delle utopie totalitarie sempre insorgenti. Destare il senso dell'ulte-

riorità, della mancanza, della trasgressione negli scompartimenti stagni dei nostri moralismi o monolitismi. Rammemorare il grido delle vittime conosciute o anonime che reclamano un altro modo di esistere, una diversa qualità della vita. Suscitare l'esercizio ospitale del dialogo all'interno dei nostri mondi, quasi masi chiusi, permettendoci di vedere ognuno, al di là dei muri che ci dividono, come nodo di un'immensa rete dove diamo e riceviamo a un tempo, acconsentendo alle trasformazioni della vita, alle innovazioni dello Spirito...

un'immagine di interspiritualità

Nella sua raccolta di *Insegnamenti spirituali* un monaco del VI secolo, Doroteo di Gaza, per suggerire una possibile topografia dell'itinerario spirituale, ci racconta una parabola che aveva a sua volta accolto dalla tradizione. Egli narra che l'esperienza del divino si può paragonare alla figura di un cerchio tracciato per terra, con un centro, oppure a quella di una ruota con il mozzo.

I punti che formano la circonferenza significano le vie, plurime e singolari, delle creature. In quanto organismi statici e fissi, in sé conclusi, essi si sperimentano nella loro separazione ed esclusione reciproca, come mera opposizione: sono monadi senza accessi comunicativi, o tutt'al più animati dal *pólemos* della guerra. Ma se si prova ad immaginarli come dei raggi, delle traiettorie, delle itineranze, come corrispondenti a un'attrazione verso un centro che pulsa in tutto, in tutti, «un altro regno che un'anima

abita e custodisce», allora, forse, ognuno si accorge con sorpresa che i confini del proprio corpo non sono invalicabili ma superfici porose, transitabili, ponti-ficabili. Ci si scopre con meraviglia come esseri co-spiranti grazie a una misteriosa Presenza, partecipanti all'agone e alle invenzioni della vita assieme a tutti gli altri, a tutte le altre...

Avvicinando questa immagine per ondate successive, che ne collegano le molteplici, simultanee risonanze, credo occorra rilevare anzitutto il "gioco inestricabile fra centro e circonferenza". Un Dio possibile accade, appare, emergendo dal e immergendosi nel mondo, nel più tenero grembo dell'umana coscienza: fa vibrare le

superfici dei corpi, accende emozioni, intuizioni, pensieri, sonorità; geme nei drammi dell'umanità; si insinua nelle fratture dei tempi e degli spazi, delle epoche e delle generazioni. E «la creatura umana si scopre e si riflette come simbolo, immagine e risposta a Qualcuno che non riesce mai a definire» (Elmar Salmann).

La finitudine umana, la nostra corporeità emozionata, non è un chiuso involucro ma uno spazio simbolico, un campo attraversato da una pluralità di desideri, passioni, invenzioni che cercano di orientarsi, di figurarsi, di concordare con quel centro immenso, risuonante in ogni gesto e attimo della nostra terrestre migrazione: fuoco, aura, orizzonte, spirito, energia che fa sì che ogni cosa si visibilizzi, pulsi, respiri e ami.

Il corpo diventa spazio ed esperienza del limite e di quanto lo eccede, è confine e oltranza, *medium* e soglia fra apparenza sensibile e apertura indicibile. Porta inscritte le tracce, i segni, le ferite di ciò con cui è venuto a contatto, dei paesaggi e delle frontiere che ha attraversato, delle onde che lo hanno destabilizzato, spinto oltre se stesso, in territori sconosciuti, dove inaspettatamente si è risvegliato a una Presenza...

Un punto... di partenza. Siamo sempre tentati, nella nostra esperienza, di identificare Dio con alcuni spazi o eventi, di prescrivere dei percorsi, di dare figure, nomi: impossibile non farlo! E tuttavia non possono che essere punti di partenza che l'itinerario stesso consuma, sospende, trasforma.

L'inizio di una esperienza spirituale accade sempre in un luogo determinato, in un momento privilegiato, grazie a una illuminazione scoccata da un contatto, da un testo ispirato, da un evento che fa breccia, scalza e infrange il guscio dei nostri limiti e autodefinizioni, eccedendoli. Una mossa, un urto o uno stupore disordina e interrompe l'andatura assopita, consueta del nostro incedere, s-pri-giona l'Inatteso. Vorremmo confinarci qui, circoscrivere l'attimo epifanico di grazia, piantarvi la tenda, ma... «sai afferrare le cresphe del prato quando il vento vi avvolge le sue dita?». Lo Spirito soffia e accade senza un perché, si dona e si ritrae, rendendo possibile altre tappe, aperture, sconfinamenti verso quella terra di nessuno, verso un Dio "più grande" di ogni invenzione e figurazione.

Non è indolore la perdita, la dipartita, la rottura dell'involucro che ci teneva protetti, la forma con la quale finora combaciavamo. Occorre acconsentire a un morire al grembo, per lasciarsi invadere dalle maree e dalle invenzioni della vita.

Raggi molteplici. Quanto stiamo vivendo sembra un moto inarrestabile di approssimazione, ivi incluse le contraddizioni, le resistenze e gli attriti che esso causa. Etnie, culture, religioni, prima separate, vanno per mille rivoli, per impercettibili balbettamenti, intermediandosi, formando una rete, una nebulosa di luoghi, di popoli, di suoni come se ci si scoprisse «faville di un'unica coscienza», come si esprime Pierre Levy:

Le gioie e le sofferenze, i colori e i suoni, gli odori e i sapori, tutte le storie e tutti i mondi, tutti i pensieri, tutti i secondi e tutti i secoli sono altrettante faville di un'unica coscienza, altrettanti gesti della sua eterna danza, altrettante forme esplorate dall'esistenza. Un atto infinito d'esistenza che è allo stesso tempo creazione, percezione e Amore.

Non potrebbe essere, l'istanza di quest'ora, un appello che la vita, dove tutti siamo, ci rivolge? Un arabesco in cui ciascuno fila "il filo luminoso e doloroso di una grande trama"? Ognuno che srotola un tratto di quell'oscuro e inatingibile Senso, eppure rilucente, che si affida alle nostre multiple incarnazioni, congetture, approssimazioni. Traccia, ognuno, di quel centro che si manifesta e si sottrae. Parte, ognuno, che contempla nell'altro il riflesso che egli non è. Occasione per imparare a vivere un'unità di molteplicità, lasciando che l'ospite sia diverso, pur riconoscendolo?

il centro eccentrico

Torniamo, per accostamenti, alla figura del "centro" a cui accenna Doroteo di Gaza. Avvertiamo che con esso siamo esposti, paradossalmente, ai più madornali fraintendimenti come alle possibilità più rivelative e trasformanti dell'esistenza.

"I momenti sorgivi dell'esperienza religiosa" hanno spesso una assonanza con quelli attinenti alla sfera dell'*eros*, del *páthos*, del-

l'illuminazione (visionaria, creatrice, intellettuale). Sono moventi estatici: irrompono, invadono, espropriano, esorbitano, accendono, travolgono. Ma essi il più delle volte comportano la confusione fra me e te, me e la cosa, l'io e il dio. Siamo permanentemente esposti alla tentazione – a cui la stessa immagine di un “centro” offre il fianco – di essere “uno” con l'Uno, di poter coincidere con quella supposta Verità.

Un segno discriminante di un contatto trasformativo con il mistero potrebbe essere proprio quello di “una nientificazione purificante dell'io e di dio” come prodotto del mio bisogno di garanzia, di consolazione, di autoaffermazione. L'evento dello Spirito ha come riflesso una “trasmutazione” nel nucleo della propria autocoscienza, per cui non sono più io il centro del mondo, ma mi scopro attraversato da una vita che mi precede, che è orizzonte e dinamica del mio esistere e dell'inter-corporeità. Sperimentazione di una rottura delle reti di cattura che ordinano, fissano i nomi, i percorsi, le modalità, gli abiti per figurarsi il divino. E non è un caso che nel linguaggio spirituale l'interiorità, lo spazio interiore, l'anima o il cuore immaginati come il centro, il dentro che custodisce la presenza divina, insinuino un “capovolgimento” del senso con cui significhiamo l'esperienza ordinaria dello spazio. Se per noi l'interno, il centro, significa un luogo chiuso, delimitato, fissabile, per questa esperienza esso indica una ec-centricità, un fuori, uno spazio sterminato e inabbracciabile, un regno della grazia e dello Spirito.

Un immenso coro di voci risuona da questo non-luogo, testimoniando uno stile inconfondibile e delle affinità elettive senza frontiere. Proviamo ad ascoltarne solo alcune:

Prego Dio di liberarmi da Dio (Meister Eckhart);

Per arrivare a possedere tutto, non voler possedere qualcosa in nulla (Juan de la Cruz);

Stai alla presenza di Dio in Sua assenza (Dietrich Bonhoeffer);

Sii sradicato nell'assenza di luogo. Sradicandosi si cerca più realtà (Simone Weil);

Il chiaro del bosco è un centro... al quale+si dà ascolto. Poi non si incontra nulla che non sia un luogo intatto che sembra essersi aperto solo in quell'istante e che mai più si darà così (María Zambrano).

Nasce così “una libertà di transito” nella diversità multicolore di un mondo che non ci parla più di un Dio a disposizione. Spiazzati e spazziati da quel centro che non esiste più come unità e fondamento, scopriamo che egli non è suolo assicurante, ma casomai apertura abissale, esposizione al rischio; non è origine o meta presupposta, ma viceversa sfondo senza fondo, orizzonte variabile che si sposta con la mia, tua, nostra itineranza; non ti offre alcun vantaggio, né un riferimento sicuro, né ti serve a nulla, pur essendo l’alveo anonimo e sconosciuto di ogni potenzialità, possibilità e avvento. Una presenza sottratta, senza luogo proprio, senza nessun recinto sacro, eppure paradossalmente presente in tutto.

Anche nella tradizione del buddhismo *zen* c’è un racconto che descrive il percorso spirituale come “una metamorfosi dello sguardo”. All’inizio del cammino mi muovo entro un paesaggio quotidiano determinato dai miei usi, scopi, interessi: la montagna, il cielo, la città, il fiume. A un certo momento la mia visione si sbriciola, non vedo più una montagna, un cielo, una città, un fiume. Poi tutto riappare, risorge in un’altra luce, e vedo nuovamente la montagna, il cielo, la città, il fiume, ma come se fosse avvenuta all’improvviso un’interruzione della forza di gravità dell’attaccamento, un’infrazione della barriera dei preconcetti e dei condizionamenti. L’entrata in uno spazio mentale non più governato da possesso e opposizione, ma da un “lasciar-essere”, da un lasciar-avvenire. L’esperienza di una dimensione che tutto abbraccia e in cui ogni cosa esiste nella sua singolarità e correlazione: vuoto e pieno, assenza e presenza, bene e male, gioia e dolore, finito e infinito, salvati e compresenti nel dono di un nuovo sguardo dal quale nasce compassione e riconoscenza.

un possibile stile cristiforme

Nel frangente contemporaneo, che tutti ci coglie sulla soglia di un mondo senza Dio, o della nascita di un Dio dai tratti inediti, la prospettiva di una spiritualità cristiana potrebbe ispirarci un diverso stile di presenza, suscitare un altro sguardo.

La modalità con cui Gesù evoca la realtà del regno o del Padre non incombe né si impone come una verità unica, definitiva, com-

piuta, ma avviene invece come fermento, lievito, invenzione epifanica di un centro eccentrico, così come appare in quelle figure aperte, ospitali e trasfiguranti che sono *le parabole*.

Mediante la narrazione di vicende e immagini quotidiane quali il seme nella terra, i fiori del campo, gli uccelli dell'aria, il banchetto nuziale, il ladro che giunge nella notte, lo sventurato incontrato per via, la persona diseredata, smarrita, emarginata. Gesù spezza il meccanismo ripetitivo, imprigionante dell'esistenza, impigliata nelle maglie del già conosciuto e codificato, per gettare nuova luce e sapore sulle cose e sulla vita. Inaugura nuovi sensi grazie ai quali fa scoccare la presenza di una realtà invisibile, desiderata o inattesa, celata nelle pieghe del ritmo ordinario del vissuto.

Mediante il racconto, la vita si fa parabola, simbolo, traccia, evento del mistero inesauribile di luce e amore che non ha barriere e misure, ma custodisce sconfinite possibilità. Dio compare, in questo contesto, come lo Sconosciuto che rischiamo di misconoscere in nome delle conoscenze che già abbiamo di lui, in nome dei luoghi comuni in cui lo identifichiamo, lo attendiamo..., lo ignoriamo.

Prima ancora di narrare parabole però, Gesù stesso, con la sua esistenza, è una parabola aperta che accoglie l'incertezza e la complessità della vita, è attenzione al dettaglio e alle sfumature, mette in relazione le tante visioni e partizioni del mondo: il puro e l'impuro, la fede e l'incredulità, il cielo e la terra, la gioia e il dolore, la vita e la morte, il peccato e la grazia, la violenza e l'amore.

Lui stesso si fa "parabola di sconfinamento" in quanto trasgressore dei confini già stabiliti dalla società, dalla religione, dalla cultura vigente. «Nell'improvvisa creatività dentro un agire abituale» (Luisa Valeriani), nella decostruzione dei costrutti in cui cementiamo dio e la vita, lui è quel passante instancabile che viene da altrove e scompiglia i recinti, le separazioni, i territori. È un extra-territoriale che ci sfamigliarizza con le mappe fissate per l'incontro con il divino: spazi e tempi sacri, legami familiari, diritti acquisiti di elezione, codici morali e comportamentali, esclusionismi di ogni tipo.

restano sì e no
un attimo sul baratro
e subito pervadono
in tutte le sue parti il campo. Eccoli
scendono

l'uno
nell'altro, l'uno dall'altro, cadono
generazione entro generazione...
E noi dal gorgo
d'un oscuro tempo
lì, in quello sciame –
fila
ciascuno il filo
luminoso
e doloroso della grande trama,
fabbrica una storia
nella storia
la sua cava eternità.

(Mario Luzi)

angoscia: il rischio e l'accoglienza*

di Fulvio Scaparro

[...] perché abita veeramente la vita soltanto chi si sente a casa in ogni suo istante, pure nella violenza dei marosi, e non cerca di sfuggirla trovando riparo altrove, in porti che la respingono.
(Claudio Magris)

Per quanto sia noto a qualunque persona di buon senso e di esperienza che “vivere è rischioso” e che anzi non si può vivere appieno se non si rischia, sembra che il tema del rischio sia sempre più esorcizzato. Non abbiamo appreso nulla dalla lezione del XX secolo, caratterizzato da immani catastrofi belliche, da persecuzioni senza precedenti e dall'aggravarsi del distacco tra i pochi paesi che dispongono non solo del necessario ma anche del superfluo. La spietata legge della nostra esistenza – “nulla dura per sempre” – è pressoché ignorata e noi viviamo come se ci trovassimo in un Eden dalle risorse illimitate.

Siamo perfino riusciti a negare che la “crisi” sia un'esperienza, anche positiva, che ci accompagna ogni giorno nella nostra vita e abbiamo fatto sì che “crisi” sia diventato uno di quei termini che, per insondabili motivi, finisce con l'essere quasi sempre usato nella sua accezione peggiorativa. “Essere in crisi” è un'espressione entrata nel linguaggio quotidiano per indicare una gamma molto

* Da *Servitium* III, 145 (2003), «L'angoscia», pp. 28-37

ampia di situazioni, che vanno dall'incertezza su quale film andare a vedere la sera fino a una sofferta e paralizzante incertezza di fronte a un evento che ci mette davanti alla necessità di una svolta radicale nella nostra vita. In altri termini, dando al termine "crisi" un significato esclusivamente peggiorativo, finiamo per perdere di vista la normalità della crisi nella nostra esistenza.

"Crisi", dal greco *krino*, scelgo, discrimino, decido e separo, dovrebbe, a stretto rigore, applicarsi alle frequenti situazioni nelle quali ci troviamo in punti decisivi di cambiamento nella nostra vita, quando di fronte a noi si para la possibilità di esiti favorevoli o sfavorevoli. L'equilibrio precedente si è rotto e occorre rivedere gli schemi di comportamento che appaiono adesso inadeguati alla nuova situazione. Si tratta spesso di eventi che irrompono d'improvviso, o almeno così appare, turbando il nostro equilibrio psicologico, fisico e sociale. Le caratteristiche più importanti dello stato di crisi sono: 1) uno stato di massima apertura al cambiamento, verso una soluzione positiva o negativa; 2) una durata limitata; 3) un cambiamento sia affettivo che cognitivo; 4) un suo riproporsi se non viene risolta o se trova una soluzione inadeguata attraverso l'elaborazione di nuove modalità per affrontare i problemi modificati dall'evento critico.

Esorcizzare il rischio e la crisi non ci rende più sicuri (semmai, forse, più arroganti o più disperati). Tutto lascia credere che noi stiamo diventando sempre più insicuri per troppe, apparenti, sicurezze.

Per limitarci al nostro paese, con la riforma sanitaria del 1978, l'INAM – Istituto nazionale assicurazione malattie – lasciò il passo all'odierno sistema di sicurezza sociale o socio-sanitaria, cioè al «complesso delle misure intese a trasferire alla collettività l'onere dei rischi – malattie e infortuni – che colpiscono i singoli membri». Lo ricorda lo storico della medicina Giorgio Cosmacini, individuando un filone lungo almeno un millennio, a partire da quando il coraggio individuale era l'unica arma del *patis fortia*, cioè del patire le asprezze della vita per affrontare le avversità, per sopportare i mali, per affrontare una morte statisticamente precoce, per tollerare la morte precoce dei propri figli. Questa storia si è dipanata fino a quando la "sicurezza sociale" è giunta a vicariare il coraggio, grazie a una fitta rete di protezioni, assicurazioni e ga-

ranzie che, tra l'altro, non copre una larga fascia di non garantiti per condizioni sociali, fisiche e psicologiche.

La sola forma di assicurazione attiva a rinforzo del coraggio era la protezione ultraterrena, almeno finché la nascita dello stato moderno non fece sì che l'individuo fosse lasciato – più a parole che con i fatti – sempre meno solo, con l'unica risorsa del coraggio individuale.

Oggi siamo circondati, o almeno ci illudiamo di esserlo, da infinite sicurezze, ricorda Cosmacini:

Dalla serratura di sicurezza delle nostre case alla Pubblica sicurezza della Polizia di stato, dalla cintura di sicurezza delle nostre automobili alle informazioni e raccomandazioni sulla sicurezza delle strade, dalle misure di sicurezza adottate dalla Protezione civile ai coefficienti di sicurezza stimati dal Ministero della difesa, e via dicendo fino al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e alle forze di sicurezza della Nato, e senza trascurare [...] la sicurezza garantita dalle polizze di assicurazione sulla vita, sulle malattie, sugli infortuni, su tutto.

C'è da chiedersi se questo sistema di illusoria sicurezza totalizzante non ci abbia privato del coraggio, della forza d'animo. Lo storico Jean Delumeau sostiene che

viene un momento in cui un eccesso di sicurezza non rassicura più: la febbrile ricerca di una protezione crea di nuovo l'angoscia, quel correre affannoso fra pericoli e assicurazioni contro i pericoli dà le vertigini. L'equilibrio fra gli uni e le altre, è continuamente messo a repentaglio: ogni sicurezza è alla fine, precaria

e dobbiamo difenderci contro

l'utopia di una sicurezza generalizzata, di una asepsi universale, di una immunizzazione del corpo e dello spirito contro tutte le incertezze e tutti i pericoli (Jean Paul Aron).

Viviamo in un mondo in cui, oggi come ieri, nulla è dato per sempre ma in cui, oggi più di ieri, domina l'imprevedibilità accompagnata, purtroppo, da antidoti meno efficaci di quelli di un tempo. In queste condizioni, occorre tornare a rivalutare il coraggio o, co-

me sosteneva il compianto amico Alberto Melucci, la capacità di produrre consenso (senso condiviso) intorno al fatto che siamo esseri umani e viviamo insieme in questo pianeta. Il senso non ci viene più

da garanti esterni al di sopra o al di sotto la società ma dalla capacità di dar significato al fatto che siamo insieme e siamo legati gli uni agli altri.

Noi, diceva Camus, siamo le sole creature che rifiutano di essere quello che sono, hanno bisogno di dare senso al mondo, si interrogano su di esso, ma interrogarsi, cominciare a pensare, vuol dire cominciare a essere minati.

Solo per noi, cavalieri con macchia e paura, si può parlare di coraggio. Se siamo del tutto nelle mani di altri perché costretti con la violenza o con l'inganno o con il ricatto, non abbiamo la possibilità di "scegliere", di determinarci altrimenti, di assumerci "responsabilità", di opporci o di aderire: viviamo la vita che altri hanno scritto per noi.

Per essere autori, o almeno coautori, della nostra vita, dobbiamo avere la possibilità di scegliere. Ma scegliere, decidere, costa.

Come ricordava Franco Fornari, prendere una decisione significa sempre *daecedere*, tagliare, scegliere un'alternativa e abbandonarne un'altra. Quest'ultima è in qualche modo perduta e quindi ogni scelta comporta anche una perdita, un lutto. La scelta diventa ancor più onerosa quando è impossibile prevedere cosa avverrà in base alla decisione presa. L'incertezza sull'esito delle proprie scelte provoca angoscia, ma più angosciante di tutte è la condizione di chi, per condizioni sociali, per età o perché malato, non ha scelta, non ha alternative o è impedito nel suo "diritto alla scelta". Non c'è vita senza possibilità di scegliere (perfino di scegliere di non volere più vivere in condizioni di umiliante impotenza o di sofferenza senza speranza).

Per sfuggire all'ansia decisionale, possiamo: 1) rinunciare a vivere e dunque evitarci l'esperienza di unioni e distacchi continui che la vita ci presenta; 2) non scegliere e giocare contemporaneamente su più tavoli; 3) fuggire, tornare indietro, rinviare; 4) far scegliere ad altri, nascondersi dietro di loro, incassare eventuali guadagni e

accollare le perdite a chi ha scelto; 5) scegliere noi in prima persona, affrontare il lutto e correre il rischio: qui sì che ci vuole coraggio.

Realizziamo appieno la nostra umanità quando, avendo la possibilità di non limitarci a sopravvivere, riusciamo a vivere, a cercare cioè un senso nella nostra vita, a svilupparci e quindi a “rischiare”. Rischiare cosa? Di mettere a dura prova e perfino di compromettere la nostra integrità. L’organismo teme le separazioni, le fratture, le amputazioni in ogni senso, ma vivere vuol dire proprio esporsi alla certezza della separazione.

Il timore per i pericoli insiti nell’avventura non fa desistere l’esploratore dal partire. E la preziosa esperienza di chi ci ha preceduti nell’avventura ma anche l’esperienza diretta, personale, ci consentono di ridurre i rischi e di essere dunque avventurosi e non avventurieri, coraggiosi ma non temerari.

Ma il coraggio non è l’opposto della paura, il coraggio è per me l’opposto della viltà, cioè – stando all’etimologia e all’accezione corrente del termine – di uno stato emotivo e del conseguente comportamento “di poco prezzo”, “di poco valore”, “basso e spregevole”. Ha paura il coraggioso e ha paura il vile, ma l’uno tenta di vincerla, l’altro ne è vinto.

Scegliendo, noi cavalieri con macchia e paura, ci assumiamo responsabilità, accettiamo cioè – con le parole di Claudio Magris – di «pagare il prezzo che ogni affermazione e ogni azione comportano, di affrontare le conseguenze di ogni presa di posizione e le rinunce implicite in ogni scelta».

Scegliere non ci darà forse più sicurezza, ma aggiunge senso alla nostra vita. E non è poco.

Anni fa, intervenendo in uno dei seminari annuali organizzati dai volontari Vidas, ebbi l’opportunità di parlare del rapporto tra paura e angoscia.

Ricordo che in quei giorni erano apparsi su un diffuso settimanale i risultati di un’indagine sulle paure degli italiani. Sono trascorsi più di otto anni da allora, ma le paure di allora sono ancora quelle che ci accompagnano, forse rafforzate, all’inizio del 2003. Nell’articolo, le parole più ricorrenti erano: “allarme”, “depressione”, “insicurezza”, “pericolo”, “preoccupazione”, “timore”, “spavento”,

“ansia” e, naturalmente, “paura”. Nemmeno una volta compariva la parola “angoscia” quasi fosse, appunto, troppo angosciante usarla. In realtà, potrebbe esserci anche una spiegazione legata a una certa confusione terminologica che porta a considerare molti termini, “angoscia” compreso, come sinonimi di “paura”.

Tutte le sicurezze di cui ho parlato sopra riescono a malapena a contenere le nostre paure, ma nulla possono contro l’angoscia.

Nel suo *Dizionario di psicologia*, Umberto Galimberti definisce la “paura” come una

“emozione primaria” di difesa, provocata da una situazione di pericolo che può essere reale, anticipata dalla previsione, evocata dal ricordo o prodotta dalla fantasia. La paura è spesso accompagnata da una reazione organica, di cui è responsabile il sistema nervoso autonomo, che prepara l’organismo alla situazione d’emergenza disponendolo, anche se in modo non specifico, all’apprestamento delle difese che si traducono solitamente in atteggiamenti di lotta e fuga.

Si può dire sempre, dunque, che si ha “paura di qualcosa” ma non sarebbe corretto dire che si ha “angoscia di qualcosa”. Quando usiamo i termini “angoscia” e “angosciare”, di solito usiamo espressioni del tipo: “provo angoscia” o “sono angosciato dal pensiero di...” o simili. Nel nostro linguaggio dunque è ben presente una differenza tra i termini “paura” e “angoscia” e ciononostante li confondiamo quando, ad esempio, diciamo: «Quell’esame mi angoscia». Se non si tratta, come vedremo tra poco, di una reazione più profonda, una prova d’esame di solito non angoscia, ma può fare paura perché non siamo preparati, perché quell’esaminatore ci intimorisce, perché a casa si aspettano un mio successo, e per mille altri possibili motivi.

Lo psichiatra Fausto Petrella, che ha partecipato allo stesso seminario Vidas al quale ho sopra accennato, afferma che quando sorge e cresce dentro di noi una paura “che non ha un evidente motivo”, la parola giusta per designare quell’emozione non è “paura” ma “angoscia” oppure “ansia” o “ansietà” (ma anche questi termini non sono propriamente sinonimi di “angoscia”). L’angoscia non trova riferimenti che la giustifichino né nel nostro mondo interno né nella realtà circostante. Si può parlare di angoscia anche

quando esiste una sproporzione tra la “paura” e la sua causa specifica, sproporzione del tutto ingiustificata per altri che, nella stessa situazione, non avvertono alcuna paura. Meglio parlare in questi casi di “fobie”, lasciando al termine “angoscia” il carattere di sentimento vago, diffuso, senza precisi riferimenti nella realtà né spiegazioni che, individuando una causa, possano almeno trasformare l’angoscia in “paura”, un’emozione che, almeno entro certi limiti, mi consente di disporre qualche difesa.

Almeno per quanto mi riguarda, ho appreso molto sulla paura e sull’angoscia dall’osservazione del comportamento infantile. I bambini mi hanno insegnato qual è la “madre di tutte le angosce” e mi hanno convinto a dedicare buona parte della mia vita, non solo professionale, a intervenire, nei limiti delle mie possibilità, affinché crescano dando un senso alla loro esistenza, a dispetto delle esperienze negative che possono avere contrassegnato gli ambienti che li hanno accolti in questo mondo.

Ho imparato che non esiste un solo essere vivente che non venga al mondo per vivere ed esprimere tutto il suo potenziale di sviluppo, quale che sia. Perché questo avvenga al meglio, l’ambiente che lo accoglie deve essere in pace e in armonia. Malgrado le guerre, da quelle familiari a quelle tra i popoli, la scarsità di risorse, la violenza, l’abbandono e l’indifferenza mettano a rischio i nuovi arrivati, questi lotteranno con tutte le loro forze per sopravvivere. La vita inizia con una promessa che l’essere vivente raccoglie con fiducia. Si aspetta, per così dire, la nostra collaborazione per crescere e trovare il suo posto nel mondo. Tanto più è necessaria questa collaborazione nel clima che si respira in questo periodo in tanta parte del mondo e forse anche in molte nostre case, caratterizzato da angosce, paure, preoccupazioni, miseria, umiliazioni, tensioni e venti di guerra che soffiano con forza.

Il pediatra e psicoanalista Donald Woods Winnicott amava le affermazioni paradossali. Tra queste ricordo: «Il bambino non esiste», nel senso che non si dà un bambino, né alcun essere umano, se non in relazione con altri esseri umani e con un ambiente. L’ambiente, è noto, è l’insieme delle condizioni chimico-fisiche, biologiche e sociali in cui è immerso un individuo. “Ambiente”, per Winnicott, significa all’inizio “madre”, ma quest’ultima può me-

glio adempiere alle sue funzioni se è amata, o almeno sostenuta dal padre che, in condizioni normali, da funzioni di sostegno della diade madre-bambino, assumerà gradualmente un ruolo di primo piano a fianco della madre. L'ambiente "madre" e quello "madre-padre" introdurranno il bambino, nel corso dello sviluppo a nuovi ambienti, dalla famiglia nucleare a quella allargata, dalla scuola al gruppo dei pari e via via fino al lavoro e alla costituzione di un nuovo nucleo familiare. Questa ideale moltiplicazione non traumatica di ambienti può essere ostacolata dall'emergenza, dall'imprevisto, dalla crisi delle relazioni domestiche, da un clima di conflittualità esasperata, da problemi di salute ma anche dai pregiudizi sul ruolo paterno e materno e da una visione rigida al limite dell'ostilità, dei confini dei rispettivi territori di competenza.

Se si vuole evitare che i problemi si aggravino occorre, per quanto possibile, evitare che sia minacciato il senso di "continuità dell'esistenza" nei bambini, togliendo loro vitalità e difese. Il senso di continuità è assicurato dalla relazione madre-padre che, come ho sottolineato, si forma prima del concepimento e durante la gravidanza, per consolidarsi nel quotidiano impegno comune di cura ed educazione dei figli. Senza questo reciproco sostegno e riconoscimento dell'importanza decisiva dei rispettivi ruoli, il bambino è costretto a far fronte a una mancanza che da sempre la nostra specie ha considerato una minaccia per la nostra crescita.

Non si tratta di immaginare un ambiente di accoglimento del bambino privo di tensioni e conflitti. Non è questa la mia idea di pace. Penso piuttosto a un progetto comune di padre e madre che, nel rispetto delle reciproche differenze, collaborano e si aiutano reciprocamente nel difficile mestiere di genitori. Non c'è, o non dovrebbe esserci, competizione tra padre e madre ma soltanto riconoscimento reciproco che entrambi possono svolgere una funzione decisiva nella crescita dei figli. Come è stato ampiamente dimostrato dall'esperienza e dalla ricerca, da sempre i figli hanno cercato questo contatto con entrambi i genitori e hanno sempre reagito con angoscia profonda ai segnali di concorrenza ostile tra padre e madre e alla perdita, reale o minacciata, dell'ambiente che loro considerano famiglia. Un esempio, purtroppo di stretta attualità, ci viene dall'atteggiamento dei bambini coinvolti in eventi bellici.

Io davvero non so se sia possibile comprendere gli orrori della guerra attraverso le parole di chi alle guerre assiste, sia pure con sgomento e partecipazione, ma senza subirne gli effetti devastanti sulla propria pelle o senza almeno ricorrere alla testimonianza di chi ha avuto o ha esperienza diretta di guerra. Parlo dei più anziani tra noi che hanno ancora ricordi vividi del secondo conflitto mondiale e dei medici e dei volontari che oggi prestano la propria opera nel mondo aiutando le vittime civili, di gran lunga più numerose degli stessi combattenti. Ci sforziamo di dare suggerimenti a genitori ed educatori affinché trovino parole giuste per informarli di quanto sta avvenendo senza trasmettere loro soltanto paure e angosce, ma spesso non teniamo in adeguata considerazione le conseguenze dell'aver assistito con distacco per decenni alle "guerre degli altri" e del non avere coltivato la memoria della disastrosa guerra che, oltre mezzo secolo fa, ha provocato lutti e rovine nel nostro paese.

Eppure basterebbe rileggerci quanto scriveva Winnicott negli anni quaranta sulle sue esperienze sui bambini sfollati.

Occorre innanzi tutto sapere quale capacità essi abbiano di comprendere la guerra stessa e le sue cause [...] Naturalmente, ciò che vale per un gruppo di età non vale per un altro.

Quelle pagine iniziano con un considerazione illuminante:

I bambini piccoli sono solo indirettamente toccati dalla guerra [...]. Le conseguenze peggiori per loro derivano dalla separazione dalle immagini e dagli odori familiari e talvolta dalla stessa madre e dalla perdita di contatto con il padre [...].

Già, perché anche per un bimbo di pochi mesi "pace" significa affetti e legami stabili e sicuri, legami con un ambiente che è fatto di oggetti, esseri umani e animali, sensazioni e immagini familiari. "Guerra" è perdita, o rischio di perdita, di tutto questo.

Il nostro programma genetico può svilupparsi nell'incontro con un ambiente di accoglimento e con i successivi ambienti di vita. La minaccia all'ambiente di accoglimento, il rischio di abbandono, solitudine, perdita, in poche parole dell'impossibilità di sviluppare il

nostro potenziale, si traduce in angoscia, nella “madre di tutte le angosce”.

È giusto, in questo caso, parlare di angoscia e non di paura. Si ha paura delle bombe, delle case crollate, del dolore fisico e perfino del lancinante dolore per la perdita di persone care se ne è rimasta almeno una alla quale io possa stringermi. Ma l'angoscia è più profonda perché non trova un oggetto preciso sul quale depositarsi per trasformarsi in paura. L'angoscia è una minacciosa e radicale sensazione di perdita del senso stesso del mio stare al mondo. Questo senso può essere trovato soltanto grazie alla presenza di uomini e donne che, arrivati prima di me in questo mondo, siano profondamente convinti che aiutare i più piccoli a crescere sia un compito per cui vale la pena di vivere.

I bambini, soprattutto quelli più grandi, questo lo capiscono bene perché, se già non lo hanno sperimentato per le proprie vicende familiari, lo hanno almeno temuto come possibile. Non c'è bambino che, pur crescendo in un ambiente familiare solido e attendibile, non immagini almeno una volta che tutto questo possa d'un tratto finire.

Se si vuole trasmettere ai figli cosa davvero significhi essere in guerra, non serve parlargli soltanto dei “buoni” e dei “cattivi”, ma è più opportuno partire dal loro concetto di “pace” che, senza eccezioni, è legato all'armonia familiare e alle “piccole” cose che rendono piacevole l'infanzia, gli amici, il gioco, i riti quotidiani che scandiscono la nostra esistenza. Quei bambini che vediamo martoriati o in fuga in televisione non hanno nulla di tutto questo. Questa è la guerra per una bambino e non è bene che cresca pensando che si tratti di una battaglia tra il bene e il male, dove noi invariabilmente stiamo dalla parte giusta e dunque la vittoria sarà nostra.

I bambini, com'è nella loro natura, fanno fatica ad accettare la dura legge dell'esistenza alla quale accennavo in precedenza – “nulla dura per sempre” –, ma io continuo a credere che il nostro compito di adulti sia quello di resistere alla morte, fisica e psicologica, e non di diffonderla ovunque. Questo va comunicato ai bambini, con l'esempio più che con le parole.

«La vita è l'insieme delle funzioni che resistono alla morte» scriveva nel 1800 Xavier Bichat; ma in questi giorni sembra che ab-

biamo dimenticato quanto dipenda da noi consolidare la vita su questo pianeta, agendo per ridurre le disuguaglianze tra i pochi che possono godere del superfluo e i tanti che non hanno il minimo per sopravvivere.

Per combattere le loro e le nostre angosce, diamo speranza ai nostri figli: lottiamo per un mondo in cui si possa tutti morire di vecchiaia.

io, l'altro, gli altri*

di Umberto Vivarelli

Io sono... dio!

È la primordiale tentazione: «Diventerete come Dio» (*Genesi* 3, 3): la pretesa e l'illusione di cancellare, usare, sostituire il Dio-Padre dell'amore e della vita. È la radice e lo sbocco di ogni altra tentazione, per cui l'individuo si sente padrone assoluto di tutto: della vita, della libertà, intelligenza e coscienza, e di tutte le cose. E per la logica diabolica si fa e si innalza a padrone di tutti gli altri uomini.

«Io sono io, io decido, io voglio, io comando, io... non rispondo che a me. Io “decido del bene e del male”».

In tal modo l'altro, gli altri non valgono come me, e vengono imprigionati dentro questa idolatria che stabilisce e condiziona tutti i rapporti: nella famiglia, nelle città, nelle fabbriche, nella società, nel mondo. L'io diventa il “centro” e il “fine” di ogni incontro e rapporto umano, dove l'egoismo istintivo e spirituale, difensivo e aggressivo, costruisce la scalata verso il vertice del dominio.

Rileggiamo il *Vangelo di Luca* 10, 30-34:

Un uomo [...] scendeva da Gerusalemme a Gerico. Incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. “Per caso” un sacerdote e un levita, quando lo videro, passarono “oltre”, dall’“altra parte”. Invece, un samaritano lo vide, ne ebbe compassione, gli si fece “vicino”, gli fasciò le piaghe. Poi lo caricò sul “suo” giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

* Da *Servitium* III, 91 (1994), «Il vicino e il prossimo», pp. 86-89.

la scalata della inimicizia

Qui innanzitutto viene raccontato in modo semplice, popolare ma insostituibile, i rapporti, in ogni tempo e civiltà, sbagliati e iniqui tra l'io e gli altri:

– gli altri sono “estranei, stranieri”: vince l'indifferenza, si dilata la lontananza, alla larga, ognuno per sé;

– gli altri sono “fastidiosi, importuni”: taglio la corda, li evito, li scanso, non ho tempo da perdere.

Diventiamo come il “sacerdote e il levita che vedono l'uomo [...] e passano oltre, dall'altra parte”:

– gli altri sono “inferiori, dipendenti”: me ne servo, li uso quando mi fanno comodo;

– gli altri sono “concorrenti”: vale la competizione, il patteggiamento, nella speranza e nel calcolo di superarli;

– gli altri sono “avversari”: li attacco e li emargino;

– gli altri sono “nemici”: non c'è che la forza, la violenza, per liquidarli, eliminarli.

la discesa della vicinanza

– Sono estranei e stranieri: cerco di avere attenzione e presenza affettuosa;

– sono “fastidiosi e importuni”: apro il dialogo e il confronto e mi lascio correggere per saper correggere;

– sono “inferiori e dipendenti”: non li riduco a strumenti e merce, ma li promuovo a collaboratori responsabili;

– sono “concorrenti”: rispetto le diverse capacità e cerco di promuovere incontro, intesa, apertura verso sempre una più larga solidarietà;

– sono “avversari”: resisto non cedendo ai ricatti, propongo la discussione, la critica sincera e la seria provocazione, verso un superamento dei pregiudizi, degli errori, delle sicurezze indiscutibili;

– sono “nemici”: lotto contro la loro ingiustizia, senza lasciarmi intimorire, non accetto né subisco la loro violenza, ma oppongo

la “non-violenza”, che è la forza della verità e sincerità, della fraternità e dell'amore ostinato.

È la discesa del samaritano, che «scende dal suo giumento, si fa vicino e ne ha compassione». È la “com-passione” è l'apertura del “cuore di carne” che, spezzando il “cuore di pietra”, si dilata nella esperienza delle beatitudini.

Si incomincia con la “misericordia” o la “mansuetudine”: poi si è tormentati dalla “fame e sete di giustizia”, alla fine si oppone la forza dei “costruttori di pace”, anche a costo di essere “perseguitati” e messi in croce.

Per questo la discesa della vicinanza del samaritano nel Cristo diventa il paradossale e lo scandalo del “servo dei servi”, che si fa prossimo di tutti gli uomini incominciando dagli “ultimi”, nella “lavanda dei piedi”.

l'ascesa della prossimità

La fraternità evangelica tenta di rivivere e sperimentare la “lavanda dei piedi”. Prima c'è una premessa indispensabile: «Non fatevi chiamare maestri perché uno solo è il vostro maestro: il Cristo!».

Come l'unico maestro che rivela l'unico Dio, il Padre, nell'ultima cena rivela il culmine della fraternità. «Voi mi chiamate maestro e signore, e dite bene: “io lo sono”. Se dunque io il signore e il maestro vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Chi è il primo si faccia servo. Se sapete queste cose, siete beati se le fate» (*Giovanni 13, 13*).

E si incomincia dai “piedi” della vita, della società, del mondo. Gli analfabeti sono i piedi della mia intelligenza e cultura: gli oppressi sono i piedi della mia libertà e del mio privilegio: i senza lavoro, senza pane, senza casa sono i piedi del mio lavoro, della mia professione, del mio benessere e della mia ricchezza.

Come diceva Balducci, ormai la “misura” di questa nostra epoca storica è “l'uomo planetario”. Gli analfabeti, gli affamati, gli oppressi, le vittime delle guerre costituiscono la base della piramide del potere mondiale, che produce violenza economica, politica,

militare. Sono la rivelazione della “interdipendenza” mondiale del potere, che innalza i suoi troni sopra la miseria mondiale. Allora «bisogna deporre i potenti dai troni e innalzare gli umili». Solo partendo da questa “base” si può “ascendere” assieme agli altri verso una dilatazione e comunione di umanità più umana. Se faremo sempre più ampia e prossima la crescita e la resistenza delle libertà e delle coscienze, potremmo far saltare e crollare le piramidi della inimicizia e della violenza.

note

«a gente triste come
a gente lieta mi accompagno»
l'ospitale esperienza

*di Antonietta Potente**

Ascolta il suono del flauto, come narra la sua storia, e piange le separazioni –
Dicendo, «Sempre, da che fui diviso dal canneto, al mio lamento gemono
uomini e donne.

Voglio un petto lacerato dalla separazione, per spiegargli la pena del desiderio
d'amore.

Chiunque è abbandonato lontano dalla sua radice arde di tornare al tempo
in cui era a essa unito.

In ogni compagnia risuonano le mie note di rimpianto, a gente triste mi
accompagno, come a gente lieta.

Chiunque mi avvicinò con idee sue; nessuno mai penetrò gli intimi miei segreti.

Il mio segreto pur non è lontano dal mio lamento, ma agli occhi e agli orecchi
[del corpo] rimane oscuro [...].

(Jalal ad-din Rumi, «La canzone del flauto» in *Proemio del Masnavi*)

guardo la realtà

Lascio sulla pagina queste parole di Rumi, mi sembra la cosa più
bella che posso fare pensando a questo frastagliato mistero della
viandante vita umana.

* Teologa domenicana, Antonietta Potente è stata assistente di Dalmazio Mongillo. Dopo aver insegnato a Roma e a Firenze, dal 1994 vive in Bolivia con famiglie indigene e insegna alle Università di Cochabamba e La Paz. Partecipa attivamente al processo di cambiamento socio-politico e costituente che sta avvenendo in Bolivia con il presidente Evo Morales.

Come parlare dell'ospitalità quando esplose il dolore umano-cosmico e tutto è reso nudo? Spogliato dalle onde o dall'inarrestabile terremoto; da un folle incendio o da un violento bombardamento. Cosa posso raccontare sull'ospitalità? Chi può riempire il vuoto? Chi può accorciare le distanze dall'origine lontana o fugacemente cancellata?

Cosa potrei fare? Forse sedermi lì, sulle rovine della vita e con un flauto emettere le note della pesante separazione dal proprio canneto originale, come dice il poeta *sufi*. Gesto inutile per molti e poco efficiente nell'emergenza. Certamente sì, ma anche questo accompagna portando con sé il segreto e conservando quello di ogni viaggiatore e di ogni amante strappati dal proprio canneto.

Di per sé questa è la mia esperienza: restare vicino. Restare vicino qui, là, ovunque, ma restare. Non so se è pratica accogliente, ma in realtà è quella che conosco di più. Per questo ho trascritto il poema di Jalal ad-din Rumi, perché c'è una infinità di modi per vivere le sinergiche forze che si mettono in movimento all'arrivo di qualcuno. Anche il suono di un flauto che conosce il distacco dal canneto e questo è la condizione per essere ospitali: conoscere il distacco.

guardo dentro ai miei occhi

Se poi guardo dentro i miei occhi e cerco gli attimi vitali di ogni incontro, intravedo tante esperienze vissute: sono misteriose ospitalità fin da quando ero bambina. Tanti rituali diversi, tra emergenze e quotidiani ritmi della vita. Non si tratta di istituzionali progetti, ma solo creative iniziative.

Quando ero una ragazzina, il disagio di due anziani con il fuoco negli occhi, perché il loro palazzo si era incendiato, i miei genitori li accolsero in casa nostra. O un bellissimo capodanno nella casa di campagna, abitato da un misterioso forestiero che venne a chiedere un piatto caldo e che mia madre fece entrare per pranzare con noi, mentre le note del concerto viennese del primo dell'anno facevano da sottofondo. Non disse una parola, era molto anziano, aveva un libro consumato dal tempo, che appoggiò sul tavolo. Uscendo sparì.

Mi è sempre sembrato normale ospitare persone, perché nella mia famiglia era abituale: si ospitava tante gente, ma anche animali feriti, sperduti, abbandonati.

Il tratto dell'ospitalità, secondo il canone di mia madre, o quello letto negli occhi e nei gesti di mio padre, doveva essere uguale per tutti, senza privilegiare nessuno: amici o sconosciuti.

Molti anni dopo, intraprendendo il cammino spirituale, capii che cosa voleva dire quell'ammonizione dei miei genitori: bisogna accogliere tutti senza distinzioni!

Nel mondo religioso a volte vidi emergere quegli atteggiamenti descritti dall'apostolo:

Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: «Tu siediti qui, comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti là, in piedi», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», non fate forse discriminazioni? (*Giacomo 2, 2-4*).

L'ospitalità si complicava con assurde giustificazioni o ritardi, in nome di solenni progettazioni e precauzioni; per fortuna la sintonia con altre donne, lungo lo stesso cammino, mi disse che era possibile vivere in un altro modo. Così nelle mie lunghe itineranze tutto si fece più libero; il mio corpo e il mio affetto si fecero esperti nel distacco.

Ho vissuto per tanti anni in un popolo dove a volte ritorno, in cui ho sempre trovato misteriose e sagge accoglienze, sottese da poche parole e da intensi sguardi, arricchite sempre da un piatto di cibo da mangiare. Dico "sagge accoglienze", perché quell'ospitalità non fuoriesce da una "regola" a cui si deve obbedire per forza. Abitata da poche parole o spiegazioni, l'ospitalità si dà dentro quel solenne e lungo rituale della vita che ti insegna a distinguere chi viene come spia o come amico e bisognoso.

Si accolgono tutti, ma non a tutti si racconta la propria storia, proprio come il flauto:

[...] a gente triste mi accompagno, come a gente lieta. Chiunque mi avvicinò con idee sue; nessuno mai penetrò gli intimi miei segreti. Il mio se-

greto pur non è lontano dal mio lamento, ma agli occhi e agli orecchi [del corpo] rimane oscuro [...].

In questi luoghi appresi il silenzioso rispetto, ed è soprattutto qui che imparai a restare vicino, a parlare poco e riflettere tanto e come una superficie ricevo raggi solari di giorno e scie di luci nella notte. Anche il mio cervello ha conosciuto l'ospitalità!

Se dunque devo parlare della mia esperienza, sento che io sono stata più ospitata che ospitale, obbediente a quel filo sottile della spiritualità che mi sostiene: l'itineranza. Sento che ciò che mi serve di più per divenire dimora umana, è un petto lacerato dalla separazione, per spiegargli la pena del desiderio d'amore, usando ancora le parole del poeta.

Non solo una legge ci insegnerà ad accogliere, nemmeno l'efficienza di un progetto, ma la memoria delle nostre lacerazioni e la pena dei nostri desideri d'amore. Non dico che le leggi e i progetti non servano, ma sono insufficienti e non possono guidare l'immaginazione creativa di un mondo ospitale.

guardo negli occhi degli altri

Fin che esistono due categorie: gli accoglienti e gli accolti, non cambierà molto, continueremo a pensare di avere dei "poveri" tra noi e non degli amanti arricchiti dalla nostalgia, compagni di viaggio, di dolore, di festa, di ricerca, di giustizia comune.

Ricordati, dicono le Scritture ebraiche, anche tu sei stato forestiero, straniero (cf. *Esodo* 22, 20; 23, 9). Ma il cammino è lungo: significa trasformazione di mentalità, anche di chi pensa essere dalla parte dei buoni, degli accoglienti. Metamorfosi dell'ottusità dell'essere. La vita è una lunga trama misteriosa: chi accoglie chi?

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa (*Matteo* 10, 40-42).

Secondo l'eco delle parole del Poeta increato – Gesù di Nazaret –, attorno a questi verbi si genera un flusso sinergico e secondo Matteo, che fa memoria di queste parole, il flusso sospinge addirittura all'incontro con il divino, *arché* primordiale di ogni pellegrinaggio terreno: «Colui che mi ha mandato».

I verbi sono così concreti e nitidi da diventare semplici: accogliere e dar da bere. Ma c'è una stranissima premessa: quando accolgo succede che l'altro, l'altra, diviene un profeta, un giusto e io una veggente capace d'immaginazione creativa, intravedendo cammini per raggiungere un nuovo tempo ospitale e facendo di tutto perché la realtà diventi tale. Non esercito pratiche normative o progettuali.

Forse il "Poeta increato", quando parlava di queste cose, faceva la pratica ermeneutica di un racconto ascoltato, in cui l'ospitalità era iniziativa di una donna verso un profeta: «Facciamo una piccola stanza superiore, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e un candelieri; così, venendo da noi, vi si potrà ritirare» (2Re 4, 10). L'accoglienza è uno spazio abitato da persone e oggetti che fanno tutti e tutto ancora più accogliente: un letto, una sedia, un tavolo e un candelieri. Dunque anche gli spazi partecipano a questo ancestrale rituale umano-divino.

Percepisco che la vita era nata così: ospitale. Sento che questo non posso farlo se per me gli altri sono solo dei bisognosi, dei muti personaggi che non hanno niente da dirmi e cercano solo la materialità di un luogo. Se la prima tappa è uno spazio accogliente, il resto è il lungo viaggio di ricostruzione e consolazione del desiderio e risveglio del proprio rizoma esistenziale.

Allora chi accoglie chi? Chi ospita chi? I testi citati portano con sé questa sapienza, che non ci permette più di dividere la storia in ospiti e ospitali; accoglienti e accolti.

Si sa solo che all'accogliere si aprono trame della vita che nemmeno una buona regola conosce: chi accoglie, come diceva il "Poeta increato", accoglie sempre "altro" da sé e da colui che è accolto.

Tutto ciò non è prerogativa religiosa, ma semplicemente un flusso vitale. Solo così, come diceva il poeta *sufi*: «A gente triste mi accompagno, come a gente lieta».

essere genitori, essere figli esperienza di reciproca ospitalità

*di Margherita Pasini **

Questo contributo si pone come invito a riflettere su una esperienza molto comune, secondo un'ottica che vede l'altra persona come ospite: è l'esperienza di essere figli e figlie, così come l'esperienza di essere genitori. Lo faccio in qualità di madre di tre figli, desiderati "ospiti", così come di figlia, mossa a riconoscere anche nei propri genitori questo statuto di "ospiti" da accogliere.

La questione di essere padri e madri e di come esserlo è una riflessione sviluppata da molti anni in diverse discipline nell'ambito delle scienze umane. Tuttavia, non è lo scopo di questo breve contributo quello di tentare un *excursus* storico delle varie teorie sulla genitorialità. Mi interessa invece soffermarmi su alcune questioni che tali riflessioni teoriche ci propongono, nella misura in cui ci conducano ad approfondire il tema dell'ospitalità.

Essere genitori: prendersi cura di un ospite sconosciuto

Un figlio, qualsiasi sia la genesi del suo arrivo, irrompe nell'esistenza come un ospite di cui poco si conosce, per quanto ci si possa essere preparati. Non è facile capirne immediatamente le esi-

* Docente presso il dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia dell'Università degli Studi di Verona. Con Margherita Brondino anima l'associazione «Il vento in tasca». L'associazione intende potenziare le conoscenze e le risorse dei gruppi, e dei singoli, facilitando un processo di consapevolezza e di esperienza che diventi coscienza critica e dialogica, e possibilità di "liberazione".

genze, interpretare le sue richieste: parla un linguaggio difficile da decodificare. I genitori non conoscono i propri figli – certamente non li conoscono alla nascita – e solo ascoltandoli profondamente, in tutte le dimensioni del loro comunicare, potranno sviluppare passo passo la relazione con essi. E comunque resteranno grandi zone d’ombra (purtroppo o per fortuna), così che sia permesso a entrambi – genitori e figli – di mantenere il loro segreto. Ecco che si pone dunque la necessità di porsi in ascolto profondo di questo “ospite”, per imparare a conoscerlo e poter così dare quel sostegno che è essenziale per la sua sopravvivenza fisica e per il suo benessere psicologico. Stare dentro una esperienza di ascolto profondo regala a questo ospite la libertà di poter “essere”, senza giudizio.

Ascoltare e ascoltarsi profondamente, per riconoscere e riconoscersi

La ricerca in ambito psicologico riconosce nell’educazione affettiva un requisito fondamentale per il benessere delle persone, anche nella prospettiva di una sana vita di relazione nel futuro. È esperienza frequente che i genitori si sentano in dovere di “educare” i figli all’inibizione dell’espressione di alcuni sentimenti e stati d’animo ritenuti negativi, rinforzando nel contempo solo comportamenti e sentimenti ritenuti “buoni”. Dire a un figlio “bravo” quando sorride e “cattivo” quando piange o urla, gli farà intendere che solo la sua parte sorridente è accettata mentre la sua parte di tristezza e rabbia non sarà ascoltata. Questo lo porterà a non sviluppare pienamente la sua competenza emotiva, sia nel riconoscimento delle proprie emozioni sia nel riconoscimento delle emozioni altrui. Oggi si è capito che forse questo non è utile. Eppure è una modalità relazionale tra genitori e figli ancora molto frequente, con la scusa che non si devono far crescere bambini “viziati”. Invece, crescere in un ambiente in cui sia data la possibilità di esprimere i propri sentimenti e le proprie emozioni, in cui sia concesso uno spazio per riconoscerli – senza la paura del giudizio – così come di riconoscere e dare spazio ai sentimenti e alle emozioni altrui, permette di instaurare con gli altri relazioni profonde di empatia e reciproco riconoscimento e rispetto.

Dall'ascolto profondo alla comunicazione nonviolenta

I principi della comunicazione nonviolenta promuovono una osservazione priva di giudizio, così come la consapevolezza dei sentimenti che proviamo e dei bisogni che si celano dietro a questi sentimenti. Al riguardo è forse provocatorio e al tempo stesso illuminante il pensiero espresso dalla psicologa e psicoterapeuta Alice Miller, in occasione del Natale del 2000, in una sua lettera ai genitori intitolata: «Maria e Giuseppe, genitori da emulare» [vedi testo integrale della lettera nel riquadro]. Dice la Miller:

Gesù è stato rispettato, ammirato, amato e protetto, e i suoi genitori si percepivano come suoi servitori, e non è stato mai necessario che loro alzassero un dito su di lui. Questo lo ha reso forse egoista, arrogante, dispotico o presuntuoso? Tutto il contrario. Gesù è diventato una persona forte, consapevole, empatica e saggia, capace di sperimentare e sopportare emozioni forti senza esserne travolto. Ha potuto smascherare l'ipocrisia e la menzogna e ha avuto il coraggio di mostrarle per come sono veramente. Non ha avuto bisogno di alcun potere sugli altri, perché era profondamente se stesso.

Genitori e figli: reciprocamente ospitanti e ospitati

In questo reciproco riconoscersi tra genitori e figli, in un clima che promuova il sentirsi accolti, sostenuti, ascoltati, stimolati a valutare gli eventi facendo leva sulle risorse personali e ambientali, potranno essere attivate al massimo le strategie di ciascuno per una risposta efficace agli eventi, anche difficili, delle proprie esistenze, così che non ci siano né vincitori né vinti.

Questo ascolto profondo, che ci educa all'intelligenza socio-emotiva – una capacità riconosciuta come fonte di benessere e maggiore felicità per le persone –, può diventare paradigma di qualsiasi relazione. Un'esperienza di reciproca ospitalità, tra genitori e figli, così come tra persona e persona.

Maria e Giuseppe, genitori da imitare
di Alice Miller, 25 dicembre 2000

La figura di Gesù confonde tutti i principi della “pedagogia nera” ancora sostenuti dalla chiesa, specialmente l’uso delle punizioni per rendere i bambini obbedienti, e la cecità emozionale che questo trattamento inevitabilmente porta con sé. Gesù è stato rispettato, ammirato, amato e protetto, i suoi genitori vedevano loro stesso come suoi servitori, e non è stato mai necessario che loro alzassero un dito su di lui. Per caso questo lo ha reso egoista, arrogante, dispotico o presuntuoso? Tutto il contrario.

Gesù è diventato una persona forte, consapevole, empatica e saggia, capace di sperimentare e sopportare emozioni forti senza esserne travolto. Ha potuto smascherare l’ipocrisia e la menzogna e ha avuto il coraggio di farle vedere per come sono veramente. Non ha avuto bisogno di alcun potere sugli altri, perché era interamente se stesso.

Ciò nonostante, nessun rappresentante della chiesa ha mai, per quanto ne so, riconosciuto la connessione evidente tra il carattere di Gesù e il modo in cui è stato cresciuto. Non sarebbe assolutamente sensato incoraggiare i credenti a seguire l’esempio di Maria e Giuseppe, incoraggiare a ritenere i propri figli come figli di Dio (come di fatto sono) piuttosto che trattarli come loro proprietà personale?

È giunto il momento di abbandonare modelli distruttivi e di sospettare del principio dell’obbedienza. Non abbiamo bisogno di bambini obbedienti, a cui è stato fatto il lavaggio del cervello attraverso una educazione che li ha portati a pensarsi come le vittime ideali, a causa della vuota verbosità e delle lusinghe di terroristi e lunatici ideologi, pronti a sottostare ai loro comandi, fino all’estremo di uccidere altre persone. Abbiamo bisogno di bambini con occhi e orecchie aperti, bambini preparati a protestare contro l’ingiustizia, la stupidità e l’ignoranza con argomenti e azioni costruttive. Gesù è stato capace di fare questo quando aveva 12 anni e la scena nel tempio dimostra in modo eloquente che lui era in grado di rifiutarsi di obbedire ai suoi genitori senza ferire i loro sentimenti. Pur con la migliore volontà del mondo non possiamo emulare l’esempio di Gesù. Per poter fare questo, avremmo dovuto passare attraverso una storia personale completamente differente. Quello che possiamo fare, se davvero lo vogliamo e non veniamo sviati da una autorità esterna, è di imparare dall’atteggiamento di Giuseppe e Maria. Loro non hanno avuto bisogno dell’obbedienza del loro figlio e non hanno sentito alcuna necessità di punirlo. Solo se temiamo di confrontarci con le nostre storie personali sentiremo il bisogno di mostrare il nostro potere sugli altri, e se faremo questo, avremo bisogno di sempre più potere. I genitori vogliono potere e figli obbedienti perché essi si sentono troppo deboli per essere

sinceri con se stessi e con i propri sentimenti, troppo deboli per confessare questi sentimenti ai loro figli. Ma è proprio questo tipo di onestà con i nostri figli che ci rende forti.

Per dire la verità non abbiamo bisogno di alcun potere sugli altri. Il potere è qualcosa di cui abbiamo bisogno per diffondere le menzogne, per pronunciare parole vuote e pretendere che siano vere. È per questo che chiediamo una credulità senza cervello, ai nostri figli così come a intere nazioni. E dal momento che tale potere non potrà mai sostituirsi alla forza reale della verità, l'insana logica di questo sviluppo è destinata a culminare in guerre e in quel tributo spaventoso di vite umane che inevitabilmente queste richiedono.

È del tutto realistico immaginare che se la saggezza di esperti ben informati (come Frédéric Leboyer, Michel Odent, Bessem van der Kolk e molti altri) fosse stata quella di raggiungere un grande numero di genitori, e se quei genitori avessero avuto il sostegno delle autorità religiose nel seguire l'esempio di Maria e Giuseppe, il mondo sarebbe un luogo più pacifico, onesto e razionale per i nostri figli di quello che è oggi.

(Traduzione di Margherita Pasini)

ospitalità alla casa di emmaus

*a cura di Espedito D'Agostini**

Le linee conduttrici dell'offerta di ospitalità nella Casa di Emmaus in Fontanella di Sotto il Monte, nate nel contesto e nel clima effervescente seguito alla celebrazione del Conclio vaticano II, riteniamo che fossero ispirate al testo costituzionale dei frati Servi di Maria, che recita:

L'ospitalità esprime l'amore del frate verso il Figlio dell'uomo che si presenta sotto le sembianze del pellegrino. Essa è uno dei modi con cui realizziamo il nostro servizio e la nostra comunione con gli uomini.

La comunità accolga gli ospiti con semplicità e rispetto, e offra loro la possibilità di prendere parte anche alla propria vita di preghiera.

La comunità si accordi nell'accettare le persone che chiedono di condividere la sua vita fraterna in modo temporaneo o stabile, secondo le modalità convenute con il Consiglio provinciale» (*Costituzioni dell'ordine dei Servi di Maria* [2015], cap. IX, «Ospitalità», nn. 68-70).

E il primo regolamento della comunità formatasi intorno a padre David M. Turollo recita:

Gli amici della casa di Emmaus

L'antico priorato cluniacense di S. Egidio alla Fontanella nei pressi di Sotto il Monte – paese natale di papa Giovanni – è stato concesso dal-

* È frate dell'Ordine dei Servi di Maria. Vive nella comunità presso il Priorato di Sant'Egidio, della quale è priore. Dirige le edizioni *Servitium* e l'omonima rivista.

l'arcivescovo di Bergamo mons. Clemente Gaddi, in data 15 ottobre 1964, all'associazione "Amici della Casa di Emmaus".

L'associazione ha le finalità spirituali indicate nella pagina del vangelo di Emmaus, che attua attraverso: lo studio (cercare insieme, a mezzo delle Scritture, Dio e la chiesa), la ospitalità (a chiunque, credente o no, senta il bisogno di questa ricerca), la preghiera (per celebrare insieme il mistero della presenza di Cristo).

L'associazione è aperta a tutti coloro, che accettano queste finalità. Gli associati non hanno altro obbligo verso la casa che li ospita, se non quello del rispetto del regolamento.

Regolamento

- Prima di tutto si ami Dio e il prossimo.
Si preghi – se è possibile – secondo la liturgia del giorno. È prevista:
l'ora di prima al mattino
santa messa avanti alla notte
compieta a chiusura della giornata.
- La libertà di ogni uomo, l'unione delle chiese, la pace nel mondo sono i temi fondamentali degli incontri, delle conferenze e dell'attività di studio. La biblioteca è sempre a disposizione degli ospiti.
- La vita della Casa obbedisce alla povertà e allo spirito comunitario.
Il soggiorno degli ospiti sarà concordato con la direzione della Casa.
Gli ospiti contribuiranno liberamente alle spese della Casa» (da *Casa di Emmaus. Centro di studi ecumenici Giovanni XXIII*, Priorato di S. Egidio, Sotto il Monte s.d.).

E lo stesso padre David così esplicita il ruolo della "casa di Emmaus":

[Emmaus...], il nome della nostra casa di accoglienza e di ospitalità, evoca un luogo evangelico, una taverna sulla strada di pellegrini sfiduciati e smarriti. Là, alla tavola quotidiana, Cristo risorto rinnovò il "fate memoria di me" della mensa del cenacolo. È la "memoria eucaristica" che trova compimento nella concreta solidarietà umana: camminare su tutte le strade con tutti i viandanti, insieme interrogarsi sui fatti e sul loro significato, spezzare insieme il pane della fatica e della giustizia e bere il vino della speranza e della gioia; far "ardere il cuore" nell'amicizia per tornare nelle nostre chiese a testimoniare la propria fede e poi ritornare sulle strade del mondo ad annunciare la buona notizia del Vivente.

(D.M. Tuoldo, «Continuità e rottura»,
in *Emmaus*, ottobre-dicembre 1978)

Nell'anno stesso dell'inaugurazione della casa, avvenuta il 24 maggio 1964, padre David ne spiega la destinazione in una intervista:

«È una Casa dell'amicizia, dell'ospitalità, fatta per gli incontri e la preghiera. Dove tutto avviene nel rispetto delle idee e nella massima libertà di spirito. Come mai ho pensato ad una Casa simile? Mi rifaccio al *Vangelo* di Emmaus, dove due discepoli s'incontrano col Signore "pellegrino", sulla strada di ritorno da Gerusalemme: il *Vangelo* (cf. *Luca* 24, 13-32) precisa che camminano piuttosto tristi. Essi affermano anche: "speravamo", il che significa che ora non sperano più. Da questa loro posizione di dubbio e di angoscia, nasce la discussione con il Cristo Pellegrino su quanto è accaduto, nei giorni precedenti, a Gerusalemme con la crocifissione di Gesù. A questo punto si fa luce il momento più bello del brano evangelico: "Resta con noi – così i due pregano lo Sconosciuto – perché si fa sera". Ed è in questo atto di carità e nella frazione del pane – nella trattoria di Emmaus – che riconoscono il Signore e tornano a sperare e a credere.»

Padre Turolto è quasi inebriato nel racconto di Emmaus: è chiaro che, per lui, questa è forse la pagina di *Vangelo* più simbolica per l'Uomo moderno. Una traccia di vita.

Sì, perché in questo brano è contenuta tutta una metodologia per la riscoperta del Signore, una riscoperta che vorrebbe essere lo «scopo primitivo del lavoro che intendiamo svolgere a Sant'Egidio di Fontanella al Monte».

È una casa aperta a tutti indistintamente, dove ognuno deve trovare gli strumenti per lo studio e per la preghiera e soprattutto la Carità che rispetti pienamente la sua libertà. Un programma senza patteggiamenti o compromissioni, un manifesto-invito per un'organizzazione interiore della vita singola.

«Sì, può venirci anche l'ateo, il miscredente, purché abbia in sé questo ideale: cercare il Signore. E lo potrà ricercare in vari modi: discutendo, perché troverà chi discuterà con lui, meditando, perché godrà di un ambiente particolarmente adatto, pregando, perché la chiesa di Dio è lì fuori, pronto ad accoglierlo. È un'iniziativa assolutamente nuova, [...] vuol essere, almeno da parte nostra, un piccolo e modesto modello di vita, dedicato alla memoria di papa Giovanni [...], la "Casa del Silenzio", il luogo dove chiunque può uscire dal rumore per andare a stare con se stesso e con Cristo».

(Amanzio Possenti, «Resta con noi perché si fa sera»,
in *L'eco di Bergamo*, 30 dicembre 1964)

Questa testimonianza può concludersi opportunamente con una preghiera scritta all'epoca da padre David Turolto:

Villaggio Emmaus

Cristo Signore, Verbo vivente del Padre, che hai chiamato Abramo a uscire dalla sua terra e dalla sua parentela e a mettersi in cammino verso un nuovo paese, conduci le nostre famiglie sulle strade del tuo regno e fa' di noi una nuova comunità sulla tua parola.

La nostra fraternità germini e abbia compimento ogni giorno in virtù della nostra comune fede. La perseveranza nella preghiera unanime sia fonte della unione con te e con tutti gli uomini. La libera comunione dei beni, frutto delle nostre fatiche e del nostro lavoro, sia il segno visibile che tu sei in mezzo a noi. Fa' che non ci abbandoni la speranza lungo la via e i nostri occhi ti riconoscano in ogni povero e pellegrino.

Aprici al senso delle Scritture perché comprendiamo tutte le cose che si riferiscono a te: come tu hai dovuto patire per entrare nella gloria. Resta con noi allo spuntar della luce, con noi nel tramonto e nella quiete, nel bene e nel male; resta con noi quando si fa sera e il giorno declina e non lasciarci soli nella notte.

Ognuno di noi sia un uomo di pace e il nostro villaggio sia aperto a tutti coloro che amano e cercano la pace. La nostra casa sia una tenda che appena ci ripari sul cammino verso l'uomo tuo unico tempio; e ovunque saremo accolti ivi sia accolto il tuo vangelo.

Fa' di noi una chiesa credibile, ove non solo noi ma tutti gli ospiti della nostra casa possiamo ancora manifestarti nella gioiosa frazione del pane. Queste sono le promesse e le speranze per noi e per i nostri figli: ci aiuti la tua grazia, l'amore di tua Madre e la preghiera di tutti i fratelli ad essere fedeli. Amen».

(Priorato S. Egidio, archivio, c. «Inaugurazione Casa di Emmaus»)

Dopo le vicende che hanno visto i frati della comunità privati della custodia della chiesa del Priorato e dei locali a questa annessi, la casa è stata trasformata per creare l'abitazione conventuale, un ambiente per l'archivio, e una sala dove poter continuare gli incontri e le celebrazioni per quanti continuano a riferirsi alla comunità dei Servi.

avanti c'è posto; così venezia quand'era capitale

*di Gino Benzoni**

Historia magistra vitae; lungo i secoli lo s'è detto e ridetto; oggi come oggi gli opinionisti dei principali quotidiani, i commentatori più accreditati un minimo paiono supporlo. Con un occhio a quel che è successo, si allerta a che sia tenuto presente. Il passato – quello remoto e quello prossimo – è un serbatoio di lezioni, una distilleria di essenze didattiche. Anche le ambizioni di migliorare il mondo traggono conforto dalla conoscenza storica. A volte la memoria può suonare profezia.

Epperò il succedersi ripetitivo e pure ingravescente degli errori e degli orrori induce Eugenio Montale – adolescente durante la prima guerra mondiale, in età matura durante la seconda – a timbrare la storia come maestra di niente. Non ne è desumibile alcuna “formula” salvifica. Impretendibile un qualche orientamento costruito sul magistero della storia. Fallimentari le velleità operative legittimate da conoscenze storiche. Al più – con Montale per quel che lo concerne e anche per quel che concerne i poeti allergici al tambureggiare del poeta vate come, tanto per dire, Carducci e D'Annunzio – «possiamo dirti, | ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo». Il che è intendibile come determinazione alla rinuncia d'ogni ridicola pretesa di contare storicamente, come voluta

* Già ordinario di Storia della storiografia a Ca' Foscari, Gino Benzoni dirige l'Istituto per la storia della società dello Stato veneziano della Fondazione Cini; i suoi studi riguardano la Venezia del '500-'700.

astensione da ogni tentazione d'accodamento all'accaduto. Criterio per l'esistenza individuale il vivere al 5%, il ridurre al minimo i rapporti coll'esterno. Un autobarricamento al limite autoreferenziale, sino all'autochiusura dentro di sé, realizzabile ovunque, nel villaggio montano, nell'isola remota, ma anche nella città più popolata e rumorosa, più febbrile e affannata.

Ma se quest'ultima, la metropoli spropositata, è il caso limite d'urbanesimo spasmodico ed esasperato, ansiogeno, angosciante, umanamente deformante, ciò non toglie che, nella genesi della *civitas*, si dia l'esito d'una *civilitas* che in essa si riconosce e si realizza. Un'umana radunanza la città per vivere felicemente. È così che all'ingrosso la definisce Aristotele. Una convivenza tradotta in attiva compresenza di ruoli e funzioni, in fervore di commerci e manifatture, nel dispiegato ventaglio delle arti e dei mestieri, nell'interagire della produzione e dello scambio, nel circolare delle merci e delle idee, nella mobilità sociale, nello splendore degli edifici pubblici, nella solenne grandiosità delle chiese. Così soprattutto coll'effervescente fioritura urbana del medioevo, quando nel concomitante ridondare celebrativo della *laudatio civitatis*, entusiasta è la decantazione di vie lastricate, di chiese e palazzi, delle geometriche simmetrie ispiranti l'ordito urbano, del mercato col rito della compravendita.

La città consiste in un regolato vivere assieme suscettibile di crescita, nel quale si dà il lievitare d'una prosperità alimentata da un incremento demografico di per sé propulsivo dell'aumento della produzione e dello scambio, del moltiplicarsi delle iniziative, dell'allargarsi della domanda e dell'offerta. L'aria della città rende liberi. Questa, almeno, la promessa che circola allettante, che induce sin alla fuga dai campi dove la contadinanza è oppressa da barbare feudali, dove non c'è speranza di miglior vita. E, invece, in città è possibile scegliere, intraprendere, migliorare; quanto meno è lecito tentarlo, non è negato di sperarlo. Un *trend* quello dell'affluenza alla città. E congenita nella fase iniziale l'apertura all'affluire da fuori per stare dentro, alla città si capisce. Psicologicamente aperta la città nel suo autocostituirsi, incentivante l'ingresso, sin sollecitante, ma fisicamente perimetrata da mura e, come tale, da queste chiusa. Un connotato urbano la cinta muraria,

espressivo d'una volontà d'autodefinizione in termini d'autoidentità rispettosa del primo profilo, d'autoribadimento in termini di tutela privilegiata del nucleo dei primi cittadini. Per tal verso le mura possono chiudere, respingere, rifiutare. Arcigna in tal caso la città murata, non accogliente, inospitale, repulsiva. Avverte come una minaccia snaturante, alterante la pressione degli estranei, dei non indigeni, degli stranieri. Fremente di sdegno l'invettiva di Cacciaguida, il trisavolo di Dante, contro le «nove genti» e i loro «sùbiti guadagni», e tutta nostalgia per la Firenze d'*antan*, quella racchiusa entro le vecchie mura. Quella posteriore da questa esorbitante decisamente non gli piace: è meticciasa, vi sgomitano i *parvenu*, ignari dei valori d'un tempo, senza gentilezza di tratto, senza nobiltà di sentire e pure di oscuri natali, nati chissà dove, chissà da chi, non come lui nato nel cerchio delle mura romane di Firenze da nobile prosapia d'ascendenza romana.

Non c'è città che non abbia le mura. E nel Veneto attuale le mura di Cittadella e Montagnana oggi possono fungere da illustrazione per teorizzare e praticare – ciò capita senz'altro nella prima – il più truce dei respingimenti. Che, nel Veneto, e non solo, dilaghi il rifiuto dell'altro, incarnognisca la diffidenza pei nati altrove, prevalga la tendenza a tirar giù serrande e saracinesche non è una novità. È un fenomeno che ora ha per obiettivo i migranti, gli extracomunitari, i cui antecedenti – in merito al Veneto – risalgono all'avversione per i meridionali. Ufficialmente finita la sparatoria contro questi ultimi nella misura in cui, con Salvini – peraltro esibitosi non tanti anni fa in una canzonaccia contro i napoletani – il leghismo, stemperati gli afrori nordico-padani, cerca voti a sud. Comunque, nel suo esordio, il leghismo era soprattutto accompagnato da inviti all'Etna e al Vesuvio ad attivarsi, e, nel Veneto, colla colonna sonora delle esaltazioni, urlate e scritte, del “Leon” – quello marciano, simbolo della Serenissima – che «magna el terron». In tal caso, nel Veneto dei campi e dei monti, dei capannoni e delle officine, sventolando gonfaloni di San Marco, inneggiando alle “glorie” della passata Serenissima, ecco che il suo simbolo, quello dell'evangelista Marco, si deforma da leonino nel ringhio sbavante rabbia del cagnaccio che presidia l'aia. La storia grandiosa d'una città cosmopolita – tale Venezia a suo tempo – vilipesa da un becero utilizzo che non si merita.

Città «desmurada», senza mura, l'ha definita, nel 400, l'andaluso Pero Tafur; città dell'ingresso, dell'accoglienza, dell'opportunità di lavoro, pluralistica, variegata, composita, polifonica, dai mille mestieri, dalle tante genti. Ebrei (ghettizzati sì, ma pur sempre in condizioni meno pesanti che altrove), turchi col relativo "fontego" (in funzione permanente, anche quando la Repubblica è in guerra col turco), dalmati, lucchesi, albanesi, milanesi, fiorentini, bergamaschi (per lo più facchini; e odor di soffritto nelle calli da loro abitate), friulani, greci (e autorizzato per loro il rito ortodosso), tedeschi col relativo fontego nonché garantiti nella loro religione ancorché riformata, non cattolica. Riva degli Schiavoni, calle dei ragusei. Persino la toponomastica attesta insediamenti di abitanti venuti da fuori e accolti dentro. E che dire di ruga Giuffa raggiungibile, varcato il ponte omonimo, da campo Santa Maria Formosa? Ruga equivale a strada. E Giuffa rinvia a Juffa, sobborgo armeno di Isfahan distrutto dallo scià di Persia Abbas il Grande. Perseguitati gli armeni da costui. E, potendo, si sistemano altrove. Ed è a Venezia che preferiscono metter radici affermandosi nella mercatura. Negli affari abili gli operatori economici con loro vantaggio e anche della città lagunare che li ospita. «Stantia frequentata da molte genti d'ogni lingua e paese» definisce Venezia nel 1581 Francesco Sansovino. Se aperta all'afflusso esterno è perché ritiene la sommatoria delle genti e delle etnie un investimento a lunga gittata, è perché nella pluralità delle nazioni compresenti avverte il respiro allargato d'una qualità urbana in virtù della quale svetta in Europa quale «nobilissima et singolare», come aggettiva Sansovino nella guida a Venezia dedicata. Da aggiungere che, a mero titolo di curiosità, padre di Francesco era Jacopo l'architetto. Riparato a Venezia, da Roma, dopo il sacco del 1527; in laguna brilla come protagonista della grittiana *renovatio urbis*; non era veneziano, ma ciò non ostacola la sua carriera a Venezia.

l'arcobaleno e il filo spinato. poesia, ebraismo, ospitalità

di *Martino Doni**

Posso rivelare il mio nome soltanto a colui che non mi conosce.
Colui che conosce il mio nome, lo rivela a me.
(E. Jabès)

L'esperienza dell'ospitalità è essenziale all'espressione del linguaggio: offrire e ricevere spazio, calore, nutrimento ecc. coincide necessariamente con altrettante formule di accoglienza e di ringraziamento, connaturate esse stesse al compimento del gesto ospitale. Di recente l'antropologa Patrizia Giacotti ha attraversato l'entroterra calabrese e le fiumare alla ricerca delle comunità di lingua greca; un giorno, percorrendo le strade di un paesino apparentemente disabitato, fu colpita dal suono di un organetto; affacciata all'uscio, vide un signore intento a suonare che, scortala, si interruppe per invitarla a entrare e a mangiare con lui pasta e ceci...¹. Il cibo e la parola sono la materia dell'ospitalità, la dimensione orale che si fa occasione di incontro, non già di semplice ingurgitamento.

L'oralità espone i soggetti a una condizione inevitabilmente fragile, perché la bocca si apre nel ricevere prima ancora che nel dare:

* È insegnante nella scuola secondaria superiore, membro della Società italiana di filosofia morale; ha scritto, tra l'altro, *Martin Buber e il problema del male*, Morcelliana.

¹ Cf. P. Giacotti, *Filoxenia. L'accoglienza tra i greci di Calabria*, Rubbettino, Catanzaro 2016.

la madre che nutre il figlio dopo lo svezzamento, lo induce ad aprire la bocca emettendo versi bizzarri e producendosi in smorfie vocaliche. La “a” di “aaaaammh” che accompagna le prime pappe è un esercizio psicosomatico di pazienza: *páthos* nel ricevere, nel creare e consolidare un legame primario. Vocale dell’apertura, dell’attesa, dell’armonia. Vocale mimetica d’origine: è la stessa che l’infante emette quando cerca di aprire una scatola, proiettando sul proprio corpo la sollecitazione che imprime su un oggetto esterno. Per essere ospitati occorre mettere a nudo la propria vacuità, la propria consistenza cava, la propria disponibilità a ricevere. La fatica dell’ospitare si specchia nella condizione scandalosamente aperta di chi è ospitato.

Eppure è così che inizia la parola. C’è un modo di dire che è un modo “del” dire: luogo comune che consente a chi passa di dimorare: il luogo della parola. La parola è essenziale ospitalità, prima ancora che mezzo di comunicazione: anzi essa comunica proprio in virtù della sua matrice ospitale e ospitata. Parlare è l’emissione di un suono adatto alla ricezione e, insieme, auscultazione di uno stato interno altrimenti irraggiungibile, impenetrabile, inospitale. L’interiorità incomincia quando l’esteriore emerge; il profondo è l’occasione dell’espressione.

C’è parola soltanto là dove c’è risposta. In questo la tradizione biblica ha mostrato una peculiarità precisa e inequivocabile. Quello che per Giannino Piana è «carattere essenzialmente responsoriale dell’esperienza cristiana»², può forse estendersi all’uomo che dice “eccomi” alla voce che lo chiama, che è prima di lui. L’ospitalità di Abramo proviene dalla parola che lo precede. Vi è una somiglianza di famiglia fortissima tra la parola e l’ospitalità, e tale somiglianza ha tratti inconfondibilmente semitici: c’è un destino ebraico nel farsi popolo di una parola che cerca una dimora, che si muove nel deserto, che sanziona l’alleanza.

L’ospitalità precede la gratitudine. La parola precede l’espressione del profondo: così come impariamo a parlare “nel” linguaggio, allo stesso modo impariamo a dire grazie nell’ospitalità diffusa che

² Cit. in L. Manicardi, «In perenne rendimento di grazie. Dall’eucaristia alla vita», in *Rivista di pastorale liturgica*, 1 (1997), p. 42.

ci circonda. Se è pur vero che le lingue hanno appreso tardi a coniare il lessico della gratitudine³, è anche vero che, sul piano fenomenologico, poco importa che il termine “grazie” compaia presto o tardi: ciò che importa è che la vita stessa sia possibile “grazie”, per l'appunto, a chi la ospita.

E la vita, per il popolo dell'Alleanza, è ospitata innanzitutto e in modo inesauribile, nel Libro. Il libro è il luogo vivo e inafferrabile in cui l'uomo trova possibilità espressive o si perde nel delirio; in cui il cammino si fa direzione o impaludamento; in cui il profeta mostra i segni e il poeta canta la vertigine⁴.

La lingua del poeta è la lingua che cerca ospitalità nel libro. Due poeti del secolo scorso, come forse nessun altro, hanno saputo dar forma a questa tensione della parola, che forse è senza pari nella storia. Il 14 dicembre 1965 il poeta germanofono di origini romene ed esule in Francia Paul Celan scriveva questi versi, rimasti inediti per molti anni:

Una volta, era la vita?, ancora,
era la luce?,
giunse a me con gesti
di capitano d'arca
la mano spinata del doganiere
e mi pregò di sostituirla.

Io, credo, lo feci⁵.

Nella grande poesia l'ospitalità non è un argomento, non è un contenuto tra i tanti: essa è immediatamente parola. Nel caso di Celan l'ospitalità è negata e la parola prende il posto della “mano spinata” del doganiere, cioè della sbarra di confine. È un momen-

³ Cf. F. Heiler, *La preghiera*, Morcelliana, Brescia 2016, a cura di M. Doni, pp. 71ss.; cf. anche la voce «jbd; esaltare», in E. Jenni - C. Westermann, *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, a cura di G.L. Prato, Marietti, Torino 1978, v. I, p. 588.

⁴ Cf. E. Levinas, *Nomi propri*, Marietti, Casale Monferrato 1984, p. 78.

⁵ Cf. P. Celan, *Conseguito silenzio*, a cura di M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1998 (ma la versione qui proposta è mia); la poesia può essere considerata una variazione su un tema che in quel periodo ossessionava Celan; per un inquadramento biografico, cf. J. Felstiner, *Paul Celan. Poet, Survivor, Jew*, Yale University Press, New Heaven-London 1995, p. 226.

to sublime, di rivelazione (“vita”, “luce”), che – come in una parabola kafkiana – è subitamente negato al poeta, nel momento stesso in cui gli si appalesa. Il gesto della mano spinata è simile a quello di Noè (capitano d’arca), quello della possibilità di vita dopo il diluvio; la poesia di Celan si sprigiona quasi interamente da questo paradosso: da “ciò che accadde”, dalla *Shoah*, dal diluvio estremo, non c’è ritorno, non c’è alternativa: la rivelazione, dopo Auschwitz, coincide con il proprio fallimento. L’alleanza non è una stretta di mano, non è una parola ospitale, è filo spinato. Il gesto del poeta, allora, diviene assenso alla controrivelazione assurda, ingresso lancinante e pure un po’ perplesso, quasi stordito, nel “no” che quella vita, quella luce (che diverrà *Lichtzwang*, luce coatta) mostrano.

L’assoluto negativo ospitato da Celan trova una sorta di contro-canto fraterno e insieme speculare, opposto, nell’ultimo libro di un altro grande poeta ebreo, il francofono di origini egiziane Edmond Jabès, il quale, ne *Il libro dell’ospitalità*, scrive:

«Come potrei dimenticare il mio passato?» dice l’ebreo. «Mi perseguita fin dalla nascita. E per di più, talvolta credo che esso sarà il mio avvenire.»
E il saggio dice: «Vi sono catene che soltanto Dio potrebbe spezzare. Ed egli non le spezza»⁶.

Jabès scrive molto spesso utilizzando frammenti di dialoghi raccolti da un passato imprecisato. Ma il passato che perseguita l’ebreo è la persecuzione stessa, quella che ha sconvolto la mente di molti sopravvissuti. Jabès conosce bene quella persecuzione; eppure il suo dire “io” è esito di un precedente distacco da sé, che si fa accoglienza primaria:

«Vieni da dove vieni.
Vai là dove vai.
Qui hai un letto», scriveva un saggio.
E aggiungeva:
«Dimentica chi sei, perché in virtù di questo iniziale oblio tu sarai mio ospite»⁷.

⁶ E. Jabès, *Il libro dell’ospitalità*, tr. it. di A. Prete, Cortina, Milano 1991, p. 61.

⁷ *Ibidem*.

La lingua è ospitale quando chi parla è disposto a non sovrapporre se stesso alla condizione dell'ospite. L'ospitalità non può essere definita, giacché «ogni definizione è, di per sé, una riduzione e l'ospitalità non sopporta nessuna limitazione»⁸. E questo non soltanto perché, in quanto condizione esistenziale, essa è, secondo il linguaggio della scolastica, un "trascendentale", cioè una premessa più che un attributo; ma anche perché l'ospitalità si fa luogo stesso di Dio, Dio come "luogo", *Maqom*, che ospita nel Libro: «Creature ingrato. M'accusate di venir meno ai miei doveri d'ospite. Senza confini è l'ospitalità del Libro»⁹.

Molte delle sezioni che compongono il *Libro dell'ospitalità* portano il titolo "Arcobaleno"; segno dell'alleanza noachica, l'arcobaleno è mostruosamente rovesciato nel suo contrario dalla visione di Celan. Apocalisse della parola, l'ospitalità mostra se stessa soltanto a partire dall'assunzione della propria fragilità, della propria pochezza. Soltanto esponendosi al rischio del rifiuto, dell'abbandono, la parola può azzardare il confronto con la vita.

Ospitalità, grazioso arcobaleno.
I tuoi sette bracci, i tuoi colori originari.
Sole e pioggia, riso e pianto.
Slancio d'amore, di luce, immenso.
La terra è saldata alla terra.
La confidenza più chiara è trasparente.
[...]

Morte e vita mai si riconcilieranno. E tuttavia, non sono forse legate una all'altra, indissolubilmente?¹⁰

⁸ Jabès, *Il libro dell'ospitalità*, cit., p. 62.

⁹ *Ivi*, p. 71.

¹⁰ *Ivi*, pp. 50-51.

la moltiplicata ospitalità in uno scambio epistolare

*a cura di Carlo Sala**

Quanto segue viene dalla sollecitazione dei curatori e da quanto accade in un liceo milanese che offre singolari possibilità ai suoi allievi. Così ho iniziato a scrivere a una studentessa, di origini filippine, della 5C del liceo scientifico “Alessandro Volta” di via Benedetto Marcello, 7 in Milano.

Cara Millena,
quando leggo ad amici la tua pagina sulla felicità contenuta in *Liberi dentro*, il libro scaturito a primavera dall’incontro con i ragazzi di piazza Filangieri 2, i ragazzi di via Brambilla 10/A e i tuoi compagni del “Volta”, i loro volti esprimono dapprima stupore e ammirazione e s’illuminano poi di speranza. Accolgo, apprezzo e ripenso la bellezza del tuo cammino che moltiplica le dimensioni dell’ospitalità. Proveniente con la tua famiglia da un paese lontano, sei cresciuta ospite in Italia, a Milano, hai frequentato la scuola pubblica, conseguito la cittadinanza italiana ed europea, raggiunta la maggiore età, sei ora sulla soglia dell’esame di stato nel primo, diciamo senza modestia, dei licei milanesi. Sei ospite, come tutti gli studenti ospiti di una scuola. Ma lo sei anche alla seconda potenza per la bellezza del tuo sguardo esotico. E così sei ancor più protagonista delle iniziative scolastiche che consentono di valorizzare le tue abilità espressive e riflessive. Partecipi ai progetti teatrali della compagnia della memoria, ai “favolosi” del

* Docente emerito di storia e filosofia al liceo “Volta” di Milano e ispiratore della sua “Società di lettura”; già collaboratore de “La nuova Corsia” di via Tadino, collabora tuttora con il “Gruppo carcere “Mario Cumineti”. È redattore della rivista *Servitium*.

gruppo che medita le favole dei Fratelli Grimm, al “viaggio della memoria” a Mauthausen, organizzato dal Comune di Milano nel 2016 per nove scuole superiori di Milano (alla frontiera con l’Austria, mi accorgo che sei l’unica “straniera”: ma che senso ha dichiararlo cento anni dopo la prima grande strage europea del 1914-18?). Siamo ospiti da tutto il mondo sul piazzale di Mauthausen, che ha assistito ai reiterati appelli di uomini schiavizzati e offesi, provenienti da ogni dove, anche dalla Cina. Tu, in fondo, provieni da un paese ancor più lontano della Cina. Partecipi da protagonista alla “Società di lettura” che ti porta alla “casa della carità”, al carcere di Bollate. Anche in questi luoghi sei ospite tra ospiti.

Di quanta moltiplicata ospitalità siamo ospiti? Nel carcere la maggioranza delle persone sono ospiti come persone ristrette, che molto spesso non vedono l’ora di lasciare quelle celle e quelle mura che non possono lasciare volontariamente. Tu che vi entri con alcuni tuoi compagni porti la leggerezza della gioventù e la profondità dei tuoi pensieri, la scelta delle cose che rendono felici. Tu scegli l’amare e l’essere amata, l’arte come espressione di sé, la libertà e il tempo, intesi come la possibilità di essere la versione migliore di se stessi, sognare e lasciarsi ispirare, le piccole cose invisibili come il sole caldo sulla pelle, i petali dei fiori al tatto, sorrisi sinceri, parole gentili, gesti spontanei. Che valore hanno le tue parole in questo tempo intasato dalla frenesia del regalo! Nei beni che tu indichi non ci sono cose, ma relazioni, valori, sentimenti. Sono questi che porti in carcere e tu poi, ospite visitatrice, li riporti fuori arricchiti dello sguardo, delle aspettative, delle speranze di chi non vuole restare chiuso in carcere e in se stesso. L’esser chiusi in sé è l’opposto dell’esser ospitali. L’esser incarcerarti nell’esclusivo riferimento al proprio essere nulla, all’escludente opposizione all’altro in cui si risolve il proprio consistere.

Essere liberi dentro è invece la condizione per essere liberi fuori, ovunque, in ogni luogo e in ogni mondo. La tua, e vostra, esperienza in carcere e alla casa della carità me lo fa ripensare.

Anch’io sono ospite in questa città in cui nacqui e nacquero mio padre e mio nonno. Ospite nella famiglia che ho moltiplicato, ospite nella scuola che mi ha visto insegnare per decenni, ospite di questa Italia, di un’Europa che vorrei senza muri, di questa terra. Per l’essere in cammino che siamo, donne e uomini, la patria è la casa che sta oltre la soglia dell’ultimo passo, oltre il velo dello spazio e del tempo.

Milano, 13.12.2016

Ecco il testo della pagina di Millena Mataga, menzionata nell’*incipit* della lettera e riprodotta per cortese permesso dell’autrice:

Se una persona vi chiedesse se siete felici, voi cosa rispondereste? Considerereste questo preciso instante, o peschereste nel serbatoio dei vostri ricordi facendone un'analisi complessiva?

Questa estate, durante una lezione di inglese in Irlanda, ci avevano esortato a scrivere 5 cose che ci rendevano felici su un foglietto da conservare nel portafoglio: ogni volta che l'avessi aperto, mi sarei così ricordata di passare più tempo a ricercarle, anziché lasciarmi distrarre dal ritmo monotono e alienante che a volte può assumere la quotidianità. Un aiuto a riordinare le proprie priorità e a scremare tutto il superfluo. Non sono riuscita a scriverle nei 5 minuti che ci hanno lasciato (mi chiedo come abbiano fatto gli altri): ho continuato a fissare quel foglio bianco sull'angolo sinistro del mio banco tutta la mattina, per poi continuare a pensarci fino al giorno successivo.

Queste sono le 5 cose che mi rendono felice ora, ma non fateci troppo affidamento, potrebbero cambiare nel giro di qualche giorno:

– Amare ed essere amata, sapere di non essere sola e non far sentire gli altri soli.

– Arte come espressione di sé, veicolo di sensazioni ed emozioni; il piacere di essere in continuo processo creativo.

– Libertà e tempo, intesi come la possibilità di essere la versione migliore di se stessi.

– Le piccole cose apparentemente invisibili: il sole caldo ma che non scotta sulla pelle, i petali dei fiori al tatto, sorrisi sinceri, parole gentili, gesti spontanei. Addormentarmi o svegliarmi con la musica, il tè caldo al gelsomino d'inverno, il tramonto sullo sfondo di una pizzata sulla spiaggia. Una casa, una famiglia, una vita davanti.

Nella mia pur breve esistenza ho sofferto e sono rimasta delusa molte volte, forse perché le mie aspettative di vita erano troppo alte e utopistiche, o forse perché di vita non so assolutamente niente, ma imparare ad apprezzare le piccole cose mi ha salvata. Non si tratta di accontentarsi o adattarsi, ma di affrontare il mondo con una prospettiva diversa, con occhi diversi. La realtà in fondo non è che lo specchio di sé: non importa cosa o quanto abbiamo, ma il modo in cui la vediamo, il valore che ne diamo. Questo però necessita una mentalità tale da vedere tutto ciò e riuscire a farne tesoro.

Mirco, in uno dei nostri pomeriggi in piazza Filangieri, aveva detto una frase che mi aveva colpita: «Non c'è felicità senza sofferenza». Probabilmente non starei qui a parlarvi di queste cose se la mia vita non fosse stata un continuo confronto con quella che sarebbe potuta essere se i miei genitori fossero restati nel loro paese d'origine. Questo contatto con un mondo totalmente diverso, dove migliaia di persone vivono ancora in case di lamiera senza un pavimento o un vero bagno o bambini

al di sotto dei 7 anni vanno in giro a tentare di derubarti, mi ha fatto riconsiderare molto della mia vita. Ma ci sono comunque alcune persone che, nonostante lo schifo che vivono, sono felici. Perché vi chiederete mai? Perché magari faranno una fatica immane, ma lo fanno per dare un'educazione ai propri figli. E questo dà loro speranza. Questo li rende felici dei propri sacrifici.

Io sono nata fortunata, i miei genitori me lo ripetono sempre: venendo in Italia sono riusciti a darmi più di quanto mi avrebbero potuto dare lì. Parlo di un'educazione migliore, del contatto con una società diversa, con i suoi lati positivi e negativi, della possibilità di ottenere una cittadinanza europea e tutti i vantaggi che ne seguono, come l'assicurazione sanitaria o poter viaggiare liberamente senza dover passare per una burocrazia troppo lenta e diffidente verso gli immigrati.

Vorrebbero i miei genitori fare la bella vita? Certo, ma questo non vuol dire che non siano felici e soddisfatti di ciò che abbiamo già. In fondo abitiamo in 4 in una casa di 45mq, non ho mai avuto una camera tutta mia, né un *computer* mio, non abbiamo la macchina o prodotti di marca, ma sinceramente, chisseneffrega. Le 5 cose che mi rendono felice ce le ho già. Quanto è abbastanza per voi invece?

Per completezza aggiungo la conclusione della risposta di Milena alla lettera:

Caro prof,

[...] Inoltre, volevo dirle che quest'anno faccio parte di un campione di studentesse studiate per una ricerca sull'educazione delle ragazze straniere in Italia. Al primo incontro ci hanno chiesto di disegnare una pianta e scrivere sulle radici/rami nomi di persone che ci hanno insegnato qualcosa nel corso della nostra vita e non ho potuto fare a meno di scrivere il suo.

Riguardo alla lettera, devo ammettere che mi è scesa una lacrimuccia leggendo. Grazie, mille volte grazie. Più cresco più mi rendo conto dell'importanza di valorizzare la mia diversità, che un tempo, soprattutto da bimba, cercavo di reprimere, e di come mi abbia reso più aperta e allo stesso tempo più critica. Devo ammettere che la parola "ospite" da una parte non mi piace, perché esclude la dimensione di "casa", appartenenza, conferendo alla permanenza una dimensione temporanea, dall'altra invece suggerisce la sacralità e il rispetto che si deve dare alla persona.

Grazie ancora.

A dopodomani.

Milano, 13.12.2016

l'oste che pensa nella quiete della laguna

*di Emanuele Maspoli**

Posso ritenermi tra i rari esseri fortunati per i quali la professione ha coinciso con una vocazione. Per me, complice qualche gene da oste, da quando mi sono affacciato alla società e alla vita lavorativa, c'è stato sempre un interesse particolare all'ospitalità.

Anche all'interno delle associazioni nelle quali mi sono spesso prodigato affinché fosse la parola "accoglienza" al centro degli obiettivi. Era forse stata l'esperienza: quanto è difficile inserirsi nelle organizzazioni e anche piccole congerie umane, che vivono quasi sempre dinamiche interne che ne prevaricano gli obiettivi, mostrando in fin dei conti più i vizi che le virtù degli uomini!

Accoglienza è la prassi necessaria per l'ospitalità. E per essere davvero ospitali, è necessario che l'azione accogliente si protragga nel tempo, rinnovandosi nel dialogo costante dell'ospite tra gli ospiti.

Tutta la vicenda del "Lato azzurro", il centro culturale di vacanza da me fondato a Sant'Erasmo nel 1996, gira su questa parola chiave. Accogliere non significa per forza adattarsi alle esigenze di chi arriva, ma significa per noi tentare di offrire un luogo dove l'ospite si senta a casa, che è anche casa nostra, e qui possa interagire con gli altri che gli si presentano come persone più che addetti, laddove la comunità che fa vivere il centro è già di per sé un luogo di acco-

* Torinese, ha promosso strutture ricettive nella sua città e nell'isola di Sant'Erasmo nella laguna veneziana. Scrive per il mensile *online la città*. Tra i suoi scritti: *Ignazio Ellacuria e i martiri di San Salvador e Torino è Casablanca*.

glienza e integrazione. Siamo abituati a utilizzare questa apparentemente brutta parola soltanto in contesti di diversità evidente, come quello della migrazione. Prendendola sul serio possiamo però scoprire come essa sia purtroppo utilizzata a senso unico, come necessità che qualcuno si integri in una determinata cultura ospite, quando in realtà il suo significato si basa innanzitutto sulla reciprocità. L'integrazione è un esercizio di relazione cui siamo sottoposti ogni giorno, da quando ci alziamo il mattino e dobbiamo ricominciare a vivere un quotidiano fatto di impegni sociali e rituali. E coloro che incrociamo ogni giorno sono in qualche modo costretti a integrarsi, o per lo meno a interagire con i nostri esercizi di integrazione.

La nostra comunità di lavoro e di residenza è nata prima di tutto con il movente dell'amicizia. Poi nel corso del tempo, con la prova anche dura del lavoro nel turismo e della residenza in una zona marginalizzata, alcuni amici sono letteralmente fuggiti e altri, nuovi e nuovissimi, si sono aggregati, di volta in volta. Il movente di questo nostro stare insieme è stato essenzialmente economico: si tratta in fin dei conti di un'azienda. Riceviamo turisti paganti, diamo da lavorare ad alcune persone, spesso straniere.

Un'esperienza fondamentale nel nostro percorso è stata tra l'altro la collaborazione con le comunità e gli operatori che si occupavano di minori stranieri. Tanti giovani sono dunque passati di qui per provarsi in un'attività lavorativa e magari persistervi. La comunità interna s'è allargata a uno sguardo che poteva abbracciare il mondo intero, facendo convivere, magari nella stessa stanza, lavoratore cinese e afgano, marocchino e argentino e facendo scoprire, come già avveniva nelle comunità di minorenni, che nella vita l'aprirsi conduce a sintonie inattese.

So bene che quando c'è di mezzo il denaro, tutto è diverso. Stiamo sempre trattando di un'accoglienza e un'ospitalità nelle quali le regole sono dettate da transazioni economiche: costo di un servizio, bilancio, stipendio...

D'altronde, mi si chiede qui un intervento dando per scontato che sia un "esperto" di ospitalità in quanto albergatore. Una definizione che in realtà non m'è tanto congeniale, perché, da un lato, la sento eccessiva, in quanto gestisco una piccola struttura ricettiva solo recentemente diventata albergo di nome e di fatto, che tanta fatica ha

fatto a definirsi all'interno del quadro legislativo e amministrativo (casa per ferie, affittacamere, albergo); e, dall'altro, mi sembra pure restrittiva, per i medesimi motivi: come la difficoltà di adattarsi alle definizioni di legge, tanto era diversa nelle intenzioni, che si aprivano invece a partire dal nome: "centro culturale di vacanza".

La legislazione sull'ospitalità turistico ricettiva è sempre in evoluzione e fatica ad adeguarsi in tempo ai repentini cambiamenti socio economici. Oggi è l'affitto breve che domina sottotraccia il mercato (nero al 50%) del turismo in Italia. Pare lo faccia andando incontro ai sempre più esigui bilanci familiari in tempo di crisi, come già aveva tentato la formula del *Bed and Breakfast*.

Specializzazione configge infatti con improvvisazione e la legge cerca maldestramente di includere tutte le forme più o meno improvvisate, per valorizzarne la potenzialità innovatrice, scontrandosi poi quasi sempre con gli interessi di chi per legge deve ottemperare a un'infinità di dettami volti alla maggiore messa in sicurezza del servizio offerto.

L'aspetto economico non può però limitare il nostro sguardo a un unico orizzonte. Non nego che la maggior professionalizzazione passi dalla negazione di tanti aspetti per valorizzare quello del profitto maggiore, quasi sempre a scapito del lavoratore. Ma ormai pare palesarsi anche agli occhi dei più triti economi quanto sia importante la valorizzazione delle risorse umane: il nome stesso fa tremare per l'essere tanto asettico e spersonalizzante, e in sostanza evidenzia una contraddizione.

Preferiamo parlare di persone. Anche il dipendente che ruba non è un ladro, ma una persona. Ogni persona porta con sé valori e contraddizioni. Dimenticare questo valore di fondo può portare a quella cecità che oggi ci mostra una società in cui sono più numerosi i propagatori d'odio a buon prezzo di quanti siano invece coloro che si impegnano per dar un valore a tutte le persone.

Non significa che non si perda qualcuno per strada, o che si perdono a ogni costo. Le regole dell'azienda non permettono di aprire tutte le porte.

A Sant'Erasmus dormiamo comunque a porta aperta anche perché abbiamo deciso di non avere molto da perdere. Forse perderemmo molto di più chiudendo e proteggendo.

esperienze

i poveri, insopportabile rumore dei passi di Dio incontro con don Ottavio Cantarello*

a cura di Margherita Gnechchi

[...] in questa valle oscura,
che almeno sempre
oda i tuoi passi,
mentre mi cammini accanto,
o compagno di traversata.
(D.M. Turoldo)

Non passa oltre chi mi cammina accanto. Riconoscere il rumore dei passi del povero che mi cammina accanto. Di Gesù che mi cammina accanto. Il povero non mi passa oltre. È lì perché io non mi abitui ad essere indifferente. Che “almeno sempre” io lo riconosca perché io mi possa trovare. Rumore di passi... Un suono, prima ancora di una voce che si fa invocazione. Un sentire come di un bambino che ode il battito del cuore della madre. Una vicinanza originaria che ci rende compagni nell’attraversare questa valle oscura, la valle che è ogni tempo e luogo della storia, tenebra e pienezza insieme. I poveri, carne di Cristo sofferente, sono “già salvi”. I poveri che avremo sempre tra noi, perché ciascuno di noi si possa salvare.

Don Ottavio Cantarello, sacerdote guanelliano, cita a memoria i suggestivi versi di Turoldo sopra ricordati. La sua storia incontra

* Sacerdote dell’Opera don Guanella, è responsabile spirituale e coordinatore educativo delle attività per le persone fragili delle strutture de “Il Gabbiano”.

quella dei frati dei Servi di Maria, allorché padre Camillo de Piaz e padre Antonio Santini si adoperarono con determinazione per dare una sede a “ Il Gabbiano” in Madonna di Tirano, comune di Tirano. Fu una delle prime esperienze di percorso a bassa soglia sperimentata in Italia, destinata a persone disastrose per le quali non esisteva nessun servizio: esperienza portata avanti in maniera coraggiosa e in un certo senso profetica dal direttore educativo Cecco Bellosi. “Il Gabbiano” è una comunità terapeutico-riabilitativa che ospita persone con storie di dipendenza legate all’abuso di sostanze stupefacenti o di alcool, provenienti dal carcere, dalla strada o dalle rispettive famiglie. Fu fondata nel 1983 a Piona, ospite dell’abbazia dei Cistercensi, da un somasco, frate Attilio Tavola, cui don Ottavio succedette nella direzione educativa negli anni novanta. La condivisione di vita con quei poveri che la società tende a marginalizzare ha segnato l’intera esistenza di don Ottavio, sin dal suo primo incarico a Genova coi ragazzi di strada, nel quale si è scoperto letteralmente “messo in piedi come persona” dal rapporto con i ragazzi in difficoltà, come “confermato”, da giovane sacerdote, nella sua scelta di impegno per i più deboli. Povero nel suo esporsi in giornate sempre nuove e sempre diverse per le situazioni da risolvere.

Oltre che con i frati dei Servi, la storia de “Il Gabbiano” si intreccia con l’ordine della congregazione dei Cistercensi di Casamari, che mise a disposizione una propria struttura inutilizzata a Colico, dando inizio alla convivenza di due realtà di vita paradossalmente estreme ma non estranee, in un contesto di silenzio e di ascolto reciproco.

Di fatto, tali realtà hanno regole e si ispirano anche a principi e valori comuni nel disciplinare la vita comunitaria, laddove al centro vi deve essere l’interesse per la cura della qualità della relazione fra le persone. Per quanto riguarda il modo in cui le decisioni vengono assunte, nelle comunità in cui vivono le persone fragili si opera una radicalizzazione della *Regola di san Benedetto*, dal momento che è applicata all’ultimo che entra nella comunità – in quanto persona in difficoltà – e non perché ha compiuto una scelta religiosa. Nel capitolo terzo della *Regola* si legge:

- 1) ogni volta che in monastero bisogna trattare qualche questione importante, l'abate convoca tutta la comunità ed esponga personalmente l'affare in oggetto;
- 2) poi, dopo aver ascoltato il parere dei monaci, ci rifletta per conto proprio e faccia quel che gli sembra più opportuno;
- 3) ma abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore.

È la convinzione della verità evangelica che fa riconoscere nell'ultimo, degno di ascolto e di attenzione, il fratello che Dio ha mandato per salvarci dall'indifferenza globalizzata in cui rischiamo di affondare quando, per l'appunto, non apprezziamo ogni persona nella sua singolarità e dignità.

Se avessimo il coraggio di perseverare camminando accanto ai poveri, potremmo scoprire quella verità per cui gli ultimi sono i primi, e senza di loro non avremmo la possibilità di prendere coscienza di essere dei poveri e di metterci in cammino. I poveri sono insostituibili nel percorso di salvezza. È la *Regola di san Benedetto* universalizzata, terribilmente vera se si pensa alla vita quotidiana, e carica di una potenza straordinaria, che nemmeno san Benedetto aveva previsto.

La ricerca di luoghi adeguati per ospitare i poveri di ieri e di oggi non è stata e non è certamente priva di difficoltà. La cronaca ne dà conferma. Gli spazi fisici diventano luoghi ospitali soltanto quando, nel contesto più ampio delle abitazioni limitrofe, del paese o città, si crea un clima nel quale, grazie al superamento della diffidenza e delle barriere che si frappongono a una piena accoglienza reciproca, ci si scopre – tutti – poveri tra poveri. Si può dire che, come fu per le comunità di recupero dalle dipendenze, così ora accade coi migranti, i poveri che ci camminano accanto, affinché noi occidentali non ci lasciamo travolgere dall'indifferenza perdendoci definitivamente, quando invece dovremmo occuparci di combattere tutte quelle forme di schiavitù che proliferano, sostenute dal conseguimento di un interesse economico.

Da questo punto di vista don Ottavio si è particolarmente speso e si spende per la liberazione delle donne di strada, soprattutto di provenienza nigeriana. Donne prostitute e “non” prostitute, perché la maggior parte delle ragazze sono vittime di tratta e di vio-

lenza. Ingannate dalla falsa promessa di un lavoro dignitoso, giungono invece in un paese straniero dove devono ripagare il debito per riscattarsi (50/60 mila euro), provvedere al proprio sostentamento, aiutare la famiglia di origine e versare persino una somma per il metro quadro di strada che occupano, blindate fisicamente e psicologicamente. Anche la cultura dei paesi di provenienza, coi suoi riti *woo-doo* e il timore di ripercussioni familiari, incide nella scelta di intraprendere o meno un cammino di liberazione. Che queste ragazze siano libere di scegliere è luogo comune per addomesticare la coscienza, impiego opportunistico di stereotipi plasmati per occultare la gravità di una questione complessa, dandone una caratterizzazione superficiale che si astiene dall'entrare nella sofferenza delle storie di sfruttamento.

Dietro l'immagine, oltre l'apparenza, dentro l'invisibile.

Ecco la verità, quella che normalmente sfugge.

In un metro quadro di strada corpi nudi,

vite umane inchiodate per ore dai ricatti e dal terrore, violentate quotidianamente, vengono infangate nella dignità e nuovamente uccise dagli stupidi pregiudizi della nostra mentalità superficiale.

Entriamo disarmati e indifesi in queste storie...

Forse impareremo qualcosa di utile per dar senso alla nostra vita di tutti i giorni...

La legislazione italiana, in base all'art. 18 della legge del 1995 sugli extracomunitari, prevede la legalizzazione della donna vittima della tratta attraverso la denuncia degli sfruttatori. Solo alcune donne coraggiose compiono questa scelta difficile. Talvolta, percorsi iniziati con la determinazione di intraprendere una nuova vita, restano insabbiati in burocrazie assurde dopo denunce umilianti, con il rischio per le donne stesse di finire di nuovo nella clandestinità, e quindi in balia degli sfruttatori, a causa dell'impossibilità di trovare un lavoro. Laddove esse hanno imparato a diffidare di chiunque, l'impegno di don Ottavio – come di un padre che ha cura delle proprie figlie – è quello di offrire uno spazio e un tempo di accoglienza in cui a ciascuna possa essere restituita la propria dignità e la possibilità di progettare il futuro in ogni sua dimensione, affettiva, sociale e lavorativa, attraverso un percorso

che considera la persona nella complessità delle dimensioni che la costituiscono (fisica, psicologica, sociale, etica).

Don Ottavio racconta di storie di liberazione e di salvezza data e ricevuta. Così è nella vicenda di una ragazza che, attraversando il deserto, diede i pochi soldi che possedeva a un'altra donna, permettendo anche a quest'ultima di compiere il viaggio in Europa. Attraversare il deserto è esperienza drammatica, mesi e mesi di esposizione ai pericoli e a ogni possibile violenza. La ragazza che fece quel gesto di solidarietà e di sorellanza, giunta in Italia, riuscì a rintracciare la donna che aveva aiutato, e fu proprio lei a ospitarla nelle prime esperienze fuori dalla prostituzione. Tra poveri si è solidali, tra poveri ci si aiuta.

Intrecci imprevedibili, percorsi di risurrezione. Don Ottavio porta un crocifisso che si sta schiodando, nel vuoto, il segno di un passaggio da compiere, che è anche nostro, certo, ma anche di vite umane che "stanno risorgendo", quando viene loro restituita la dignità ingiustamente violata e calpestata.

Un rumore di passi... È Dio che ci cammina accanto...

Il nostro Dio non è impenetrabile, freddo, insensibile o indifferente.

È della nostra razza e noi della sua.

Lui è uno di noi e l'uomo è quasi Dio.

Perché noi potessimo assaporare la divinità,

lui si immerse nel nostro fango.

Un Dio così non è facile da accettare, perché piange e non si difende, ha fame e subisce il fallimento:

ha patito l'esilio ed è perseguitato;

tremò davanti alla morte ma morì senza odiare,

anzi, morì scusando più che perdonando.

È così umano da essere abbandonato da Dio.

È l'amore che l'ha reso vulnerabile,

che l'ha condannato a perdersi per gli uomini.

È l'amore che lo porta a dimettersi da Dio,

rischiando di perdere la sua identità;

e credendo totalmente nell'uomo

quasi distrugge la sua dignità.

Solo un Dio così merita di essere Dio.

Il nostro Dio ha un'immaturità giovanile;

poteva campare fino a cent'anni, ma l'entusiasmo

e l'inesperienza lo hanno portato a morire giovane.
È impossibile questo Dio fragile,
per chi pensa di trionfare soltanto vincendo,
per chi si difende soltanto uccidendo.
È inaccettabile e incomprensibile questo Dio,
soprattutto per chi pretende un "dio" comodo,
che assomigli a noi uomini
che abbiamo falsificato anche l'identità umana.

romena: una pieve posta sul cammino della via francigena

di Luigi Verdi*

Siamo fatti di lontananze e di mancanze: ognuno porta in sé il ricordo e la nostalgia di qualcosa che è fuggito, di una terra lasciata, di un'assenza di volti, luoghi, suoni che popolano il cuore e la mente e che ospitiamo in noi. Accogliere quello che non c'è più, o non c'è ancora, è ginnastica quotidiana che ci aiuta a trasformare la mancanza in presenza, la lontananza in prossimità.

Siamo tutti in qualche modo, nelle nostra interiorità, ospiti di qualcosa che arriva all'improvviso, che sia una crisi o un ricordo o una spina nel cuore. Dovremmo tutti abbracciare e far riposare l'altro che stenta, piegato sotto il peso dell'incomprensibile, affamato di una ragione e di uno scopo per la sua vita.

Scriva María Zambrano, a proposito del suo esilio, che «ci sono certi viaggi dei quali si inizia a sapere solo al ritorno» (*All'ombra del Dio sconosciuto, Antigone, Eloisa, Diotima*).

Così è stato di Romena: una pieve posta sul cammino della via Francigena, per i viandanti che si recavano a Roma, un luogo dunque di accoglienza dei pellegrini, di ospitalità fugace e temporanea, che serviva a dar ristoro per qualche ora o per una notte, che trovava il suo scopo nel dare un po' di sollievo alle ferite dei piedi, o nel porgere una ciotola d'acqua. Il viaggio poi sarebbe stato lun-

* Fondatore e responsabile della fraternità di Romena, don Luigi Verdi ha iniziato il suo cammino di sacerdote nel Casentino, a Pratovecchio, e dal 1991 ha potuto dare avvio a una nuova e ormai affermata esperienza di fraternità a Romena, facendone un accogliente luogo di formazione spirituale.

go e faticoso, con mille insidie, chissà anche se si sarebbe mai raggiunta la meta. Ma Romena era là, a offrire una sosta, un riposo. Mi piace che nella lingua italiana il termine “ospite” indichi contemporaneamente sia chi chiede accoglienza sia chi la offre, come a dire che c’è un legame sottile e nascosto, che in fondo la precarietà, e la lontananza, appartiene a tutti, è cosa comune, che ci rende simili e quindi fratelli.

Romena mi accolse, pellegrino di una crisi che aveva risvegliato in me le nostalgie e le ferite del cuore, e quelle pietre, così diverse l’una dall’altra, eppure così armoniche nella loro stabilità, mi testimoniavano una possibilità di vita e mi gridavano la loro storia.

Chi è in cammino spesso volge il pensiero a quel che ha lasciato, oppure a quel che l’attende, o a quel che sogna. Cominciai a sognare che Romena potesse ancora farsi ospite tra gli ospiti, potesse ancora porgere una ciotola ristoratrice ai viandanti della vita; sognai che potesse diventare il segno di una chiesa che libera e non costringe, che accarezza e non giudica, che ama l’ombra stremata di ciascuno, che l’abbraccia e l’accoglie per permetterle di vedere la luce. Così come aveva fatto con me.

I pellegrini della vita chiedono ascolto, raccontano, a volte anche solo con lo sguardo, storie in cui il dolore e la fatica hanno preso il sopravvento, chiedono che si riempi la loro ciotola di un senso. Provo a ospitare la loro stanchezza e la loro fragilità, cercando di offrire un po’ di calore e un boccone di cibo per il cuore: restituendo loro la bellezza di una casa. Cosa c’è di più bello che sentirsi a casa?

L’ospite migliore è colui che mette tanto a proprio agio colui che è arrivato da farlo sentire come a casa propria: c’è qualcosa di sacro, c’è qualcosa di divino nell’ospitalità. Immagino che Dio, quando ci accoglierà nel suo paradiso, farà di tutto per non farci sentire scomodi o fuori posto, per non metterci a disagio: forse il paradiso consisterà nel sentirsi totalmente, completamente, interamente accolti. Sarà il non patire più per alcuna lontananza.

Dovremmo essere il segno di una chiesa che non trattiene la vita, che si lascia muovere e rinnovare, che apre orizzonti. Una chiesa fatta di uomini e donne che fabbricano passaggi dove ci sono i muri, che aprono brecce negli sbarramenti, che saltano ostacoli e

costruiscono ponti; che mantengono fresca la spontaneità, l'invenzione e la creatività, che spezzano le dipendenze e l'ovvietà. Uomini e donne concreti, che rifiutano le astrazioni ma capaci di abbracciare il sogno con la realtà, che non si spaventano delle differenze e delle contraddizioni; uomini e donne non impazienti, non frettolosi, non avari, ma che permettono all'amore di maturare e diventare pacifico, dolce, umile, comprensivo. E quindi ospitale. Abbiamo tanto bisogno di queste sentinelle che vigilano attente su ogni moto della fantasia, su ogni nuovo slancio di coraggio, su ogni accenno di libertà che si ridesta, su ogni inizio di generosità, su ogni germoglio di speranza.

Non si cambia il mondo distruggendolo, ma abbracciandolo; non lo si salva con degli ideali, dei programmi, con il senso del dovere, ma solo con l'amore di chi è capace di vivere profondamente la realtà. Anche quella che ci piace meno, anche quella che consideriamo deviazione e che vorremmo condannare: come il Risorto dovremmo sentire il sussulto di chi aspira alla vita, guardare al cuore di chi cerca un porto che accolga e plachi la sua solitudine e la sua disperazione. Come Gesù dovremmo entrare nel cenacolo con mani e cuore aperti. E come lui aprirci a una vita che non conosce chiusure, né limiti, né tramonti, né confini.

Come Gesù, anche noi dobbiamo far parlare la vita e la vita ci chiede di essere semplici e leggeri, di vivere un amore disinteressato, incondizionato. Potessimo tornare semplici e concreti come i contadini che non nascondono la fatica, neanche quella dei propri sentimenti. I contadini sono uomini che, lasciato il passato alla misericordia di Dio e il futuro alla provvidenza, vivono l'oggi come una benedizione, pur nella sua provvisorietà e sentono la loro terra ospitale perché racchiude un seme, perché permette di affondare le radici e poi, gratuitamente, regala frutti.

Quando andremo come agnelli in mezzo ai lupi, senza portare né borsa, né bisaccia, né sandali, quando come Gesù vivremo per la strada, nelle case, sotto il cielo pieni di fiducia e di freschezza, con fantasia e scioltezza, quando useremo parole semplici che vengono dal cuore e il cuore raggiungono, allora, solo allora, potremo sentirci leggeri. Sentiremo la leggerezza del viandante ristorato, pronto a proseguire il viaggio.

Romena dunque, come luogo di riposo e di sosta e nello stesso tempo luogo in cui poter ascoltare le nostre nostalgie e misurare le nostre lontananze, dove ci è permesso di sentirci tutti un po' in esilio eppure in patria, o a casa.

E ancora Maria Zambrano ci consiglia, nel nostro viaggio, lungo questa strada in salita e stretta, di «bisogna tenerlo in alto, bisogna sollevarlo, perché non sprofondi, perché non ci sfugga» (*La tomba di Antigone*).

Per tenerlo sollevato bisogna prenderlo tra le mani, il cuore, e non aver paura di guardare cosa c'è dentro e camminare ancora e ancora. Per poter, alla prossima tappa, di nuovo abbracciare ed essere abbracciati.

dorina e i suoi tre figli: un racconto politico

di Antonella Trezzani e Paola Piva *

presentazione

Quando l'abbiamo conosciuta, cinque anni fa, Dorina¹ chiedeva l'elemosina alla porta di un supermercato romano in zona Parioli, viveva in posti orribili fuori dal raccordo anulare, cambiando rifugio più volte all'anno, e tuttavia mandava i suoi tre figli regolarmente alla stessa scuola, per dare continuità alla loro istruzione. Li alzava alle sei del mattino, e dopo due ore di viaggio arrivavano puntuali e puliti come i compagni di quartiere.

Proprio a scuola abbiamo incrociato i bambini, in quanto volontarie di "Piuculture"², un'associazione³ che organizza laboratori di italiano per alunni stranieri, in molte scuole del Municipio secondo di Roma (www.associazionepiuculture.it). I suoi tre bambini parlavano benissimo l'italiano, ma risultarono molto scarsi

* Da decenni impegnate nella ricerca sociale, Antonella Trezzani e Paola Piva vivono a Roma, dove hanno fondato il settimanale online *più culture* (www.piuculture.it). Paola Piva presiede inoltre la rete "scuolamigranti", composta da oltre 100 associazioni che nel Lazio gratuitamente insegnano italiano a migranti adulti e bambini.

¹ Il nome è di fantasia.

² Piuculture è un'associazione di volontariato iscritta all'albo della Regione Lazio, attiva dal 2010 nel territorio del Municipio secondo; collabora con le scuole per l'inclusione di alunni stranieri mediante laboratori di italiano, centri estivi, mediazione culturale docenti-genitori e gestisce un settimanale *online* di intercultura.

³ "Sport senza frontiere" è una fondazione che tramite lo sport promuove l'inclusione sociale di bambini svantaggiati.

nell'alfabeto. Dorina era consapevole: a inizio e fine orario si fermava per chiederci come vanno, per raccomandarci di star dietro soprattutto al maschietto, che fa tanta fatica. Sono analfabeta, ci disse senza remore, non posso seguirli e servirebbe anche un po' di sport che fa bene e insegna la disciplina. Così abbiamo inserito i tre bimbi in un corso di arrampicata organizzato da "Sport senza frontiere" e Dorina li accompagnava senza perdere un allenamento, anche se toccava rientrare molto tardi la sera, perché non voleva rinunciare a una risorsa in più per la loro educazione.

Alfabetizzazione e sport divennero le due leve per l'emancipazione del nucleo familiare. I primi anni abbiamo dato alla mamma solo qualche aiuto economico occasionale, concentrandoci sui figli, secondo il suo desiderio e com'è nella missione di "Piu-culture". A un certo punto però ci ha chiesto di aiutarla a trovare lavoro: un compito che sembrava impervio, invece Dorina, benché precario, il lavoro se l'è conquistato e da quel momento ci siamo trovate implicate in qualcosa di più grosso. All'inizio si è trattato di affiancarla nella ricerca di casa poi però, passo dopo passo, ci siamo coinvolte in un viaggio incredibile, attraverso una miriade di uffici e servizi. Quelli richiesti nella vita ordinaria di una famiglia, con l'aggiunta di quelli necessari per accedere al *welfare*.

Abbiamo toccato con mano quanto largo è il fossato che tiene lontana dal nostro sistema sociale una donna – rom e analfabeta – che cerca di uscire dalla miseria. Non è solo questione di soldi. C'è anche un problema di tempi di apprendimento: da parte sua, per imparare che certe regole non si esorcizzano ignorandole; da parte nostra, per sopportare le incongruenze di norme e istituzioni che vorremmo a tutela dei bisognosi.

Frequentando servizi pubblici destinati ai poveri, ci siamo trovati di fronte a una complessità sempre scoraggiante, talvolta ingestibile, e abbiamo imparato sul campo che uno straniero, un analfabeta, una persona radicalmente misera, da sola non può ottenere i benefici del nostro *welfare*, configurato per chi è già incluso. Poiché abbiamo imparato la lezione con grande dispendio di energie, per tentativi ed errori, ci piace dividerla con altri volontari, con operatori pubblici e più in generale con i cittadini

che sono preoccupati per la piega che stanno prendendo le cose a Roma e nel nostro paese.

La storia di Dorina – ci sembra – può anche essere letta come una lezione sulla cittadinanza.

gennaio 2016, dorina stagista

Al momento vive in un centro antiviolenza con i figli. È arrivata qui direttamente dal pronto soccorso una sera in cui il marito ubriaco si sentiva più forte del solito. Ora mangiano bene tutti e quattro, dormono in modo normale e Dorina avvia la pratica di divorzio. L'ospitalità è concessa eccezionalmente fino ai primi di giugno, per consentire ai figli di completare l'anno scolastico, e questa pausa di tranquillità lei vuole sfruttarla per cercarsi un lavoro.

Troviamo due centri di orientamento al lavoro che si impegnano a fondo nei casi difficili, il COL "Marconi" del Comune di Roma e il servizio "Caritas" di via delle Zoccolette. Rarità, tra loro collaborano. Dorina rientra nel programma "Garanzia giovani"⁴. Il congegno prevede sei mesi di lavoro pagati dall'INPS, così le imprese che accettano di mettere in prova una rom analfabeta, lo fanno a costo zero; se poi assumono la stagista, avranno altri incentivi. Dorina sostiene una trentina di colloqui, impara la logica dei datori di lavoro che la scartano a prima vista e migliora la sua presenza, ma passano le settimane e sta per compiere 30 anni, termine ultimo per rientrare nei "giovani".

Finalmente la cooperativa "Solco", incaricata dell'inserimento nelle aziende, riesce a convincere una s.r.l. che fornisce biancheria pulita agli alberghi. La sede è ad Acilia, quartiere sud di Roma verso Ostia. Dorina è felice, le piace il lavoro e anche l'ambiente, pazienza se tardano a venire 500 euro/mese dell'INPS con cui dovrebbe mantenersi, qualche ora di straordinario le viene pagata extra dall'azienda. Il problema è che l'ospitalità al centro per donne sta per scadere.

⁴ "Garanzia giovani" (su fondi europei, gestiti da Regione Lazio)

Non vedo Dorina da qualche mese e mi trovo davanti una giovane donna che quasi non riconosco, vestita bene, dimagrita – era un po' sovrappeso – sprizzante allegria. È felice perché il lavoro le piace, è orgogliosa perché le hanno detto che lavora bene. Il primo grande passo è fatto.

maggio e giugno: ci vuole una casa

Ai primi di giugno Dorina lascerà la casa famiglia, e sarebbe deleterio riprendere a peregrinare in giro per la città, ora che si sta inserendo al lavoro. Il caporeparto fa intendere che, al termine dello *stage*, andrà avanti, bisogna scommettere sull'assunzione ai primi di agosto e intanto cercare un appartamento in affitto, vicino all'azienda.

Acilia. Chi edificò quest'area, in uno spicchio di campagna tra via del Mare e la Cristoforo Colombo, diede nomi importanti alle strade: Pericle, Tindaro, Eschilo, Eutidemo di Chio (chi?), ma rimangono tracce di vicende popolari vagamente *dark*: via di Ponte Landrone, Canale della Lingua, via di Malafede, Infernetto. Qui forse nei primi anni si affittavano case a buon prezzo, adesso no, il mercato non scherza, tuttavia le agenzie sono ottimiste. "Casa veloce" si fa pagare 250 euro in anticipo, «è sicuro, tra 15 giorni la signora verrà a ringraziarci con un vassoio di paste». Passano le settimane, presentiamo Dorina ad altre agenzie, tutte chiedono garanzie: «Madre sola con tre figli? Basta un garante economicamente solido e si può fare». Noi ci prestiamo ma c'è un altro scoglio: Dorina calcola di poter pagare al massimo 450-500 euro al mese; cerca una piccola metratura, tipo camera più salotto con angolo cottura dove aggiungere materassi, per loro sarebbe un bel passo avanti. Questo non si può fare, una famiglia di 4 persone deve alloggiare almeno in 65 mq, due camere, cucina abitabile, salotto. È la legge, spiegano.

Da anni Dorina è in lista per le case popolari, insieme ad altre 8.700 famiglie. Si favoleggia di un grande patrimonio immobiliare ATER (50.000 alloggi), ma qualche dirigente è finito sotto processo, le graduatorie sono da rifare e le assegnazioni procedono con il contagocce. Proviamo con gli immobili ecclesiastici.

Andava fatto anche questo. Attraversando i saloni spropositati del Vicariato a San Giovanni, provo a ricapitolare cosa abbiamo ottenuto dal vescovo vicario di Roma sud, un giovane monsignore che ha voluto conoscere tutta la storia, prendendo appunti su ogni dettaglio. «Proprio così» annuiva compiaciuto, «il suo caso, signora, corrisponde ad altri racconti che ho già sentito. Interessante davvero, purtroppo tra i parroci in zona non vedo nessuno con appartamento adatto a Dorina.» Si è complimentato per le energie messe in campo dalle volontari: «Splendide, mi tenga informato, quando faremo una riflessione diocesana sull'accoglienza, sarà utile una vostra testimonianza». Ci lasciamo cordialmente, io ho vinto un convegno.

Il tempo stringe, ormai sono fuori dalla casa famiglia, il nucleo si è sparpagliato, a malincuore Dorina ha portato i bambini dai nonni al campo rom sulle sponde dell'Aniene, al lato opposto della città, lei si è appoggiata presso un'amica, con i mezzi pubblici le ci vogliono 2 ore per raggiunge il lavoro. Occorre affrettare una decisione.

Dopo molti giri, finalmente vediamo un appartamento abbastanza ampio, ha perfino due bagni e il proprietario sembra accomodante. Si fa per dire: 630 euro al mese + 50 di condominio. L'affaccio è di fronte a una bella scuola e la mamma potrebbe andare al lavoro a piedi. Al termine di una torrida giornata di giugno, la signora dell'agenzia immobiliare ci convoca insieme al padrone di casa. Il suo aiuto è stato prezioso, ha capito la situazione, preparando i contraenti a sciogliere le resistenze da entrambi le parti. Una volontaria dovrà diventare co-intestatataria del contratto, i 50 euro di condominio sono stimati, potrebbe esserci un conguaglio a fine anno, il precedente affittuario ha disdetto le utenze. Ogni dettaglio aggiunge un carico in più all'insieme d'incertezze che ci stiamo assumendo. Andiamo avanti, firmiamo assegni, firmiamo il contratto, cordialità e strette di mano.

Sono le sette, usciamo dall'agenzia sudate e stordite, siamo in giro dalle tre e per tornare a casa ci aspetta un'ora di traffico almeno. Il sole all'orizzonte riesce ancora a scottare. Lei dice a se stessa: «Dorina, svegliati...» mi guarda, «vorrei darmi un pizzicotto per essere sicura che è vero». Bene così, in colonna sulla Cristo-

foro Colombo cala il silenzio. Sto pensando che ho firmato un affitto per 4 anni... rinnovabili. Come se la donna che mi siede accanto potesse guardare tanto lontano.

Nelle settimane seguenti comincia il tormentone per le utenze. Acqua, gas, luce, tutti contratti rescissi tempo fa, di cui il vecchio inquilino non ha lasciato traccia. Gimcana interminabile, poco interessante da raccontare, del resto ben nota a chi cambia casa. Le aziende romane sono particolarmente disorganizzate ed è il motivo per cui i cittadini della capitale sono particolarmente insensibili alle offerte della concorrenza. Il passaparola suggerisce di non cambiare mai fornitore. Dorina non ha *computer*, se le arriva una lettera ce la manda in foto con *WhatsApp*. Una di noi si dispone a sostituirla *in toto* nel dialogo con centralini numerici, *call center* intasati, un numero spropositato di *mail* che invia dal suo *account*, per poi sentirsi dire: «Mi mandi un fax, altrimenti non posso avviare la procedura».

L'arrivo del gas è una piccola svolta: consente a Dorina di installarsi nell'appartamento, può cucinare, farsi la doccia, raggiungere il lavoro a piedi, ma aspetta la luce per ricongiungersi coi figli e le pesa moltissimo vederli solo nei fine settimana. Il *pressing* sull'azienda dell'energia è imbottigliato in un vicolo cieco: «Ci dispiace il suo contratto non risulta». Però misteriosamente la luce appare... ancora non sanno dirci il numero cliente, non resta che aspettare la prima bolletta, se arriva.

Dorina, se viene il postino, cosa trova sul campanello in strada? Un attimo di silenzio all'altro capo del telefono, lei cade dalle nuvole, sospira, non ha pensato a mettere il nome e questo l'avvilisce. Troppo complicato, finirà mai?

Infatti siamo solo all'inizio. Stendiamo una lista delle cose più urgenti che a lei diciamo una alla volta, controllando l'esecuzione passo passo. Dorina deve incontrare l'assistente sociale di Ostia, recuperare i documenti d'identità dei figli (scaduti), completare le vaccinazioni (non ricorda quando e quali dosi hanno fatto), dotarsi del documento ISEE per entrare sotto le ali protettive del Municipio 10°.

luglio, la scuola

L'istituto comprensivo "Leonori" è a 10 metri; dalla finestra Dorina vede il cancello d'ingresso. Sarebbe perfetto, peccato che le iscrizioni sono chiuse da un pezzo. L'addetta alla segreteria è inflessibile: non vuole neanche prendere i nomi dei bambini; la mamma spiega che il suo lavoro è a turni alternati, mattina e pomeriggio; in fondo, si tratta solo di tre nuovi alunni, quarta, quinta e prima media. Di questo la segretaria prende nota su un foglietto volante, che allega a una lunga lista d'attesa. Comunque, l'ultima decisione spetta alla preside quando tornerà dalle ferie, nel frattempo «vi conviene cercare altrove».

Si susseguono incontri con la vicepreside, la docente referente alunni stranieri, il referente del contrasto alla dispersione scolastica, il dirigente amministrativo. L'Ufficio scolastico regionale segnala il caso ma – avverte – la sovranità del dirigente scolastico è totale. L'assistente sociale crede di poter fare qualcosa: c'è una norma antica che obbliga le scuole a dare la preferenza agli alunni in base alla vicinanza della loro abitazione. Al rientro la preside assicura che l'istituto rigurgita di alunni e il MIUR è già intervenuto per ricordarle che sta sfiorando i limiti posti da un'altra normativa. «Rivolgetevi a un altro istituto in zona, cercate, ce ne sono.» Scopriamo che nessun soggetto istituzionale è preposto ad affiancare il genitore nella ricerca. Dorina senza saper leggere e senza *computer* dovrebbe girare strada per strada, sempre lavorando a turni, s'intende.

Se le altre scuole di Acilia dovessero rispondere come la "Leonori", la mamma verrà meno a un obbligo tassativo, si tratta di reato. Dunque: il diritto/dovere allo studio confligge con l'autonomia dei dirigenti scolastici, in assenza di un'autorità che pianifichi, distribuisca e trovi un posto per tutti gli alunni. Nelle città minori forse le cose si aggiustano da sé, ma nella metropoli è diverso e il fenomeno dei respingimenti scolastici penalizza genitori privi di istruzione, stranieri, rom o semplicemente le famiglie che devono trasferirsi in estate.

Fantasia in bianco e nero. Se il sindaco sorvegliasse sul diritto allo studio (come previsto in norma), se disponesse un confronto

tra elenchi dei bimbi in età scolare e quelli degli alunni, se inviassero i vigili dai genitori inadempienti..., una sera potrebbero presentarsi a casa di Dorina. Per fortuna il comune di Roma e il municipio di Ostia non hanno mai fatto controlli e per ora sono entrambi commissariati.

Finalmente troviamo la “Calderini Tuccimei”, una scuola con classi ridotte, abbastanza vicina, si spera che sia di buona qualità. Però serve il nulla osta della scuola frequentata l’anno scorso e lo sganciamento ha le sue difficoltà. Un’insegnante al telefono, nonostante conosca bene la situazione della famiglia, sostiene che non basta l’assenso di Dorina, il modulo va firmato anche dal padre, attualmente agli arresti e con una causa di separazione in corso. Anche questa volta il tempo stringe, la nuova scuola incalza, se non registra i bimbi a luglio non garantisce che a settembre possano cominciare regolarmente (“toc toc” dei vigili...). Non resta che correre alla vecchia scuola, sedersi davanti alla porta dell’amministrazione, sperando d’impietosire l’addetta. Passa il preside: «Che fate qui? Date a me, firmo io» e ci precipitiamo a consegnare il nulla osta alla “Calderini Tuccimei”.

agosto, documenti e contratto di lavoro

Dorina ha una carta d’identità valida, ma negli anni di vagabondaggio ha lasciato scadere i passaporti dei figli e nel tempo la situazione s’è ingarbugliata. L’anagrafe del Comune non poteva dare la residenza a Roma, senza un documento con foto dei figli; a sua volta il Consolato della Romania diceva che il rinnovo dei passaporti lo poteva fare solo tornando in Romania. C’era però una scorciatoia, pagando 160 euro, il Consolato poteva dare un attestato con foto (predisposto per mettersi in viaggio coi figli) che lei invece avrebbe portato all’anagrafe. Pagammo, ma Dorina dimenticò che il foglio scadeva dopo 30 giorni.

Ne derivò un danno anche rispetto alla sanità, perché senza residenza, i cittadini europei possono accedervi solo se hanno un’assicurazione da lavoro. Dunque, il sistema sanitario non copre una rom senza lavoro. All’epoca, per garantire assistenza a tutti e

quattro, avevamo pagato l'assicurazione all'INPS come privati, ora però conviene mettere in regola un po' tutto, cominciando dagli uffici municipali a Ostia. Non è facile avere un appuntamento con la dirigente del servizio sociale; dopo il commissariamento per mafia sono andati via tutti, lei è rimasta sola a presidiare una popolazione di 85.000 abitanti. Quando finalmente incontra Dorina, la indirizza per la strada giusta, l'affida a un collega dell'ufficio anagrafico, giovane e preparato e chiude il colloquio dicendo: «Tornate da me solo quando avete tutte le carte». Passano pochi giorni e finalmente anche la nuova residenza è certificata, qualche settimana e i bimbi hanno la carta d'identità. Più tortuoso l'*iter* per vaccinare i bambini; il sito della ASL prima depista Dorina dal veterinario, poi in un ambulatorio dismesso, finché le compagne di lavoro forniscono l'indirizzo corretto.

Dal 31 luglio Dorina è in attesa di veder rispettate due promesse, che l'INPS versi il compenso per i sei mesi di *stage* (500 euro che avrebbe dovuto ricevere mensilmente fanno un credito di 3.000) e l'assunzione in azienda che il caporeparto continua a dare per certa. Invece assiste a un calo di commesse in azienda e a turno il personale viene lasciato a casa.

Oggi le abbiamo passato dei soldi, dicendo che è un prestito. «Ti facciamo da banca, l'INPS non può scappare, quando si ricorderà di te, allora tu ti ricorderai di noi...» Cerchiamo di stare sul leggero, ma non funziona, comincia a vedere nero.

Finalmente (21 agosto) Dorina riceve il suo primo contratto di lavoro, ma prima deve diventare socia della cooperativa che gestisce il personale della ditta (*sic!*). È un contratto di tre mesi, rinnovabili, paga oraria comprensiva di ferie e tredicesima, 7 euro all'ora e il regolamento mette i brividi, neanche Dorina fosse 007: disponibilità a qualunque incarico, orario comunicato entro la sera prima, impegno alla segretezza assoluta su quanto avviene in azienda, divieto di raccontare a chiunque quanto verrà a sapere nell'espletamento del lavoro. No, non sta maneggiando apparecchiature militari, ma grandi lavatrici e ferri da stiro. Si capisce, Dorina non deve parlare coi sindacati, un diritto sancito in *Costituzione*.

settembre, a caccia di aiuti economici e appoggi sociali

E viene il tempo di andare a vedere cosa sa offrire il *welfare* locale e nazionale per alleggerire il carico economico di una lavoratrice precaria capofamiglia. Navigando in rete qualcosa si trova, tipo: caccia al tesoro con premi di varia entità, anche di consolazione; assegno familiare, sconto AMA (rifiuti), sconto luce, sconto gas, sconto trasporto pubblico (Metrebus). Ogni gioco ha un percorso a sé, che per lo più si snoda su *internet*, scarica, compila, inoltra. Per i libri scolastici Dorina va registrata su un sito del Comune, anzi due siti distinti, per elementari e medie; poi, in un caso, il libro arriva *gratis* dalla scuola, nell'altro riceve un buono sconto da spendere in libreria. Oltre al *computer*, ci vogliono tempo, pazienza e una certa attrazione per le sorprese. Il risultato potrebbe deludere, per esempio: la bimba che va in prima media ha una lista di 15 libri necessari e 2 facoltativi, per un totale di 280 euro; rientra tra i necessari il testo di religione: 20,10 euro. Il buono non copre metà della spesa (130 euro), il più viene raccolto con un giro tra le bancarelle dell'usato scolastico.

Ho letto stamane che hanno istituito un nuovo aiuto, oltre l'assegno familiare; qualcosa come integrazione al reddito per l'autonomia. Ho visto anch'io, ma sul sito del Comune non è chiaro il percorso. Conviene cercare un buon CAF in zona Acilia. Sono d'accordo e ci mandiamo Dorina, che poi, quando si tratta di soldi, è brava a farsi avanti.

Più difficile è incoraggiarla a prendere contatti con le associazioni, incontrare i volontari, farsi conoscere. Resiste, è stanca, lavoro e casa riempiono tutto il suo tempo. Però sappiamo che è all'inizio dell'anno scolastico che conviene sostenerla in questa direzione, i bambini vanno seguiti nello studio e hanno bisogno di amicizie coi coetanei. Hanno passato l'estate da soli, tranne qualche sabato al mare coi nonni, tutti gli altri giorni a zonzo in un grande parco semi deserto. A due passi c'è il Centro giovanile "Madonna di Loreto" ricco di opportunità, ma il primo passo bisogna farlo in compagnia di qualcuno già introdotto. La svolta per

far parte del quartiere è tutta qui, appartenere a un giro sociale, dove fare qualcosa di buono; sentirsi accolti, per poi imparare a chiedere e dare aiuto tra vicini. Facciamo una lista delle nostre conoscenze in zona, prendiamo appuntamenti, insistiamo con Dorina che si convince solo quando parliamo di sport per i figli. Autunno, sono al Centro giovanile “Madonna di Loreto” con i bambini, insieme a un volontario di “Ciao onlus”, l’associazione che fa il doposcuola due volte a settimana. È arrivato anche un volontario di “Sport senza frontiere”, che ha molti rapporti coi centri sportivi nella zona di Acilia. Dialogo con il maschietto di 10 anni. «Ti va di imparare *football* americano.» «Cos’è? Un gioco fico, farai schiattare tutti i compagni.» «Si mena?» «Sì, ma con le regole.» «Non è che si paga qualcosa?» «Ti diamo noi la corazzina.» «E gli scarpini?» «Vedremo, se impari. L’allenatore sa fare il suo lavoro.» Gli occhi del bimbo brillano in modo speciale. «E per me?» chiede la sorella maggiore. «Ti piace palla a volo?» «Magari...!» con le braccia finge di fare canestro. La piccolina ride, a lei piace la scuola e le basta.

Il carro è partito, il viaggio sarà accidentato, evitiamo di fare previsioni. Talvolta ci prende la sensazione di avere inavvertitamente caricato Dorina di un progetto, un modo di vivere troppo oneroso. Quando ne parliamo con lei, ci assicura che non era per niente leggero elemosinare, arrangiarsi giorno per giorno, vivere ai margini e ci conforta sapere da dove sta emergendo. Adesso, piacerebbe anche a noi liberarci delle incombenze burocratiche, tornare a fare le volontarie di “Piuculture”, dedicandoci a ciò che forse sappiamo fare meglio.

Insieme – tutte e tre – abbiamo esplorato un lato della “galassia *welfare*” che non sapevamo così complicata e abbiamo visto quali e quanti aiuti sociali “non” raggiungono coloro che sono soli, ultimi nella scala sociale. Indispensabile è il concorso ravvicinato, personale di volontari disposti a dare affetto, tempo, denaro. Per questo stiamo pensando di allargare la rete del sostegno attorno a Dorina e di invitare altri amici a condividere i rischi dell’impresa. Vorremmo creare un “fondo di garanzia” dedicato a questa giovane mamma tenace.

Lunedì 31 ottobre, ore 10. Dorina mi telefona disperata: «Ho ricevuto un *sms* in cui mi dicono che *non* mi rinnovano il contratto». Ci cadono le braccia, speravamo che la precaria tranquillità durasse un attimo di più. A turno cerchiamo di farle coraggio: «Domani è festa, non ci pensare, riposati coi bambini» e «mercoledì vai in azienda e cerchiamo di capire se è una pausa temporanea o definitiva, poi torniamo al centro per l'impiego».

Dopo una settimana Dorina viene richiamata: non più in azienda, farà le pulizie in un condominio popolare. Un euro in meno all'ora: stipendio ribassato da 7 a sei. Meglio di niente, comunque va aiutata a trovare un impiego un po' meno precario, magari "sotto" un padrone che non licenzia con un *sms* del giorno prima.

dicembre 2016

Carissimo,

sto costruendo un piccolo "Fondo di garanzia" a sostegno di Dorina, una giovane rom mamma di tre bambini, che cerca di emergere dal fondo della scala sociale. L'accompagno da qualche anno insieme all'amica Antonella Trezzani e a noi pare che possa farcela.

Valuta anche tu, leggendo la storia che ti allego.

Tutto sommato a noi sembra un racconto ottimista: prima era una mendicante analfabeta, adesso ha sperimentato il lavoro, prima viveva randagia, ora in una casa decente. Soprattutto i bambini sono avviati alla normalità: scuola, doposcuola e centro sportivo. Esperienza inedita, per tutti loro.

Affinché questo *standard* normale possa reggere l'urto delle avversità, creiamo un fondo, una sorta di "cassa mutua", dove attingere all'occorrenza. Il fondo verrà utilizzato solo per necessità impellenti. A fine 2017 i donatori riceveranno un rendiconto e potranno avere restituite le quote non spese o scegliere di rinnovare il deposito.

Ti chiediamo un piccolo contributo e di mandare l'invito a chi pensi che possa aderire.

nella pratica dell'ospitalità agli studenti

*di Daniele Pighin**

Da più di trent'anni esiste a Venezia un'esperienza di accoglienza per gli studenti universitari fuori sede, che è nata quando la richiesta di posti alloggio si faceva sempre più significativa e molte strutture religiose iniziavano questa nuova "tipologia ricettiva", avendo spazi a disposizione.

Per accogliere delle persone con le loro richieste ed esigenze non basta disporre di spazi adeguati. Ci vuole un'idea, un progetto che permetta di realizzare una civile convivenza, ma anche di favorire la realizzazione delle umane aspirazioni secondo le condizioni e la stagione della vita di chi partecipa all'esperienza.

L'idea fu del patriarca di Venezia Marco Cè, che ne affidò a don Fausto Bonini la realizzazione: costituire una comunità cristiana di studenti universitari, impegnati nello studio e nella conduzione della quotidianità negli spazi a disposizione. Inizia così nel 1981 la realtà della casa studentesca "Santa Fosca", espressione diocesana per l'accoglienza degli studenti fuori sede e luogo di approfondimento dell'esperienza del vivere insieme secondo il vangelo. La casa ha un centinaio di posti, e ogni anno c'è un ricambio di circa un quarto delle persone.

* Daniele Pighin ha vissuto, ancora studente, l'esperienza della casa dello studente "santa Fosca" di Venezia. Ora dirige la residenza alla Giudecca che fa parte dei collegi della pastorale universitaria di Venezia.

Questo progetto ora comprende altre due strutture: la casa studentesca “Redentore” nell’isola della Giudecca, e la casa studentesca “San Michele” nel centro di Mestre.

Le linee guida si possono riassumere in *quattro punti*.

Il *primo punto* è quello che precisa l’identità, il “chi siamo”, cioè una comunità cristiana fondata sul vangelo, che celebra nell’eucaristia la propria appartenenza a Gesù Cristo. Questo è importante per raccontarsi soprattutto a chi chiede di prendere parte all’esperienza. Deve essere chiaro fin dall’inizio che non si tratta di una struttura ricettiva che offre dei servizi abitativi, ma che si entra in una comunità con l’intenzione di approfondire il proprio percorso di fede, provando nella quotidianità la pratica del vangelo. Il fatto di essere una comunità cristiana non ha lo scopo di escludere qualcuno, ma di porre la relazione di ospitalità su basi chiare. Nella storia delle case ci sono anche persone di religioni diverse, e anche molti giovani che hanno abbandonato la pratica religiosa, ma che sono coscienti di entrare in una realtà in cui il proprio cammino spirituale inserito in quello comunitario non è opzionale, ma fa parte dell’identità della proposta.

Il *secondo punto* regola il funzionamento della comunità. Affinché si realizzi una sorta di “armonia” nella vita comune c’è bisogno di una serie di regole, decise insieme e applicate con costanza. La comunità si realizza come un dono reciproco, che diventa impegno e dovere di ciascuno. Questo è già contenuto nell’etimologia della parola: comunità come *cum-munus*, che mantiene l’ambiguità del termine latino. *Munus* è sia “dono” che “dovere”, “mansione”, “ufficio”. Ognuno ha un compito che si sceglie o che gli viene assegnato, secondo le inclinazioni e le capacità, ed è tenuto a portarlo avanti con impegno, sapendo che facendolo esprime il proprio “prendersi cura” degli altri, ricevendo dagli altri i servizi di cui ha bisogno.

Questo è un aspetto fondamentale per verificare a livello personale il modo in cui ciascuno si inserisce nella comunità. Quando viene a mancare l’impegno nei compiti affidati diventa chiaro che ci si sta sottraendo dalla vita comune: si dichiara con i gesti che non si vuole più appartenere ad un progetto condiviso.

Il *terzo punto* è quello che pone al centro l'importanza delle relazioni. Nel tempo in cui ciascuno vive la comunità, compie un percorso segnato dall'arricchimento delle relazioni con gli altri. Da estraneo deve diventare fratello. Questo non si realizza in pochi giorni, ma ha bisogno di un tempo adeguato di crescita, di conoscenza reciproca, di capacità di ascoltarsi e di raccontarsi. Il tempo dipende molto dalla persona e dalle sue caratteristiche, ma è soprattutto compito dell'intera comunità fare sì che ognuno possa sentirsi accolto, incoraggiato e rispettato al punto da sentirsi capace di aprirsi agli altri e quindi capace di accogliere e di essere protagonista, ospitante e non solo ospitato.

Il *quarto punto* è l'impegno comune dello studio. È il più ovvio, ma non meno importante perché sono i ritmi dello studio e della frequenza delle lezioni che dettano anche i ritmi dell'impegno per la comunità. Questo impegno non è un ostacolo allo studio, ma genera forme di collaborazione e solidarietà che permettono a molti di superare momenti di crisi, e in generale di crescere anche intellettualmente confrontandosi con gli altri ed interessandosi ad argomenti anche lontani dal proprio percorso accademico.

Ci sono anche momenti accesi di confronto, e non sempre va tutto bene: si possono creare rivalità, gruppetti poco accoglienti, il pettegolezzo, l'offesa anche involontaria, l'antipatia... In questi casi è bene ritornare al vangelo e ricordare quella che è la regola per la convivenza, cioè la correzione fraterna, applicata con rispetto e con la volontà di fare il bene dell'altro.

È anche fondamentale che ogni questione emerga in sede di assemblea di verifica, o durante gli incontri comunitari settimanali perché non parlare dei problemi non fa che ingigantirli e radicarli di più.

Vorrei raccontare due episodi che fanno vedere come un'esperienza di questo tipo costituisca un'occasione importante per la crescita delle persone.

Alla fine della celebrazione settimanale dell'eucaristia, c'è sempre un tempo per gli avvisi e per il confronto. Alcuni anni fa, ma lo ricordo ancora bene, una studentessa fece un intervento per lamentare uno dei problemi ricorrenti, cioè il fatto che molti dimentica-

no di lavare qualche oggetto che hanno usato per cucinarsi il pasto, o che viene rimandato il momento di lavare i piatti con il rischio di dimenticarsene (e il sospetto è che tale rischio sia a volte calcolato). Durante l'intervento disse che non dobbiamo dimenticare di essere ospiti, e che non siamo a casa nostra. La cosa mi stupì perché avevo sempre pensato all'esperienza della casa con il termine di comunità, e non con quello di ospitalità, e soprattutto perché quella frase contraddiceva uno degli aspetti più importanti, cioè far sì che le persone si sentano a casa, protagoniste della vita comune e non ospiti temporanei di una struttura in fin dei conti estranea. Invece la frase tocca un aspetto vero, cioè che è giusto sentirsi a casa propria, ma che questo non può far dimenticare che è una casa comune e che in un certo senso sono gli altri che mi ospitano e per questo devo avere lo stesso rispetto che avrei in una casa non mia. Siamo sia ospiti che ospitati, e l'ambivalenza va mantenuta. La vita comune mette in luce proprio questa prospettiva dialettica, che a volte tendiamo a dimenticare, sentendoci più padroni di casa oppure più presenze di passaggio, a seconda delle situazioni e di ciò che ci fa più comodo.

Recentemente è venuto a mancare troppo presto un amico con il quale ho condiviso l'esperienza della casa per cinque anni tra il 1988 e il 1993 circa. Al suo funerale, in un giorno infrasettimanale, in un paesino della provincia pordenonese, ci siamo ritrovati in più di sessanta. La cosa mi ha stupito perché pensavo che non fosse facile liberarsi da impegni lavorativi e familiari, e oltre a quelli geograficamente più vicini c'erano persone che venivano dal Veneto, dal Trentino e dalla Lombardia. Ci siamo abbracciati come se ci fossimo salutati poco prima, quando invece per qualcuno erano passati più di vent'anni dall'ultimo incontro. Ho pensato che quando vivi un'esperienza intensa di umanità, quando ti senti accolto e amato rimani segnato per sempre. In un certo senso "ospiti" l'altro e ne sei "ospitato" perché hai un posto nei suoi affetti. Questo alla fine conta davvero.

gli amici della canonica

*di Maurizio Mazzetto**

Da qualche tempo, e in maniera evidente, si sono aggiunti nuovi amici in canonica: due “foresti”, se così vogliamo chiamarli.

“Il primo” viene da Monticello, e, dopo averlo conosciuto al bar, solo prestandogli un po’ di attenzione, ha cominciato a farci visita in maniera sempre più frequente, al punto da venirci a trovare, ormai, ogni giorno, o quasi. Arriva con la sua bicicletta, la quale si distingue nettamente dalle altre che passano dalla “casela” gialla che staziona fissa nel portapacchi retrostante. Viene a fare quattro chiacchiere, sempre sapienti, e dolci, non sdolcinate come altre. Viene a bere il caffè, e soprattutto a ricevere un po’ di ascolto e di compagnia. La sua vita che è stata molto travagliata ora ha trovato un po’ di stabilità e di pace. Dotato di capacità artistiche e manuali, mi ha fatto dono, fin dall’inizio della nostra conoscenza, di alcuni suoi disegni, che ora fanno bella mostra di sé nell’ufficio parrocchiale, insieme ad altri quadri o *poster* che richiamano il mio impegno di religioso e di cittadino. Amante della natura e degli animali, è difensore della pace e dell’ambiente, della tolleranza e del dialogo con gli stranieri.

Non a caso ha fatto subito amicizia, e la cosa è stata reciproca, con “il secondo”, nuovo amico della casa canonica. Egli viene più raramente, una volta al mese, quando, alla porta della chiesa, si met-

* Maurizio Mazzetto è parroco, impegnato in “Pax Christi” di cui cura il sito www.inutilestrage.it.

te a vendere il “giornale di strada” *Scarp de’ tenis*. La sua provenienza è ben più lontana di Monticello, poiché è giunto qui dalla Nigeria, seguendo una rotta e una drammatica traversata di cui abbiamo già letto, nel giornalino parrocchiale, la narrazione, ascoltata pure nella *Via crucis* interparrocchiale dello scorso anno. Così è bello, la domenica mattina, vederli seduti in cucina a conversare con me o con mia madre, davanti a un caffè caldo.

“Siamo tutti stranieri” e di passaggio, mentre ci unisce la medesima umanità. Come diceva l’ebreo Albert Einstein, in un detto che già vi ho riportato anni fa sul *Foglio parrocchiale*: «Conosco un’unica razza: quella umana». Se solo mettessimo davanti a tutte le considerazioni – e le paure e le ritrosie e gli egoismi e i calcoli che facciamo (“Quanti stranieri possiamo accogliere?”) – questa consapevolezza, affronteremo l’“emergenza profughi”, come viene chiamata, con uno spirito diverso. Diversi sarebbero i nostri pensieri e le nostre scelte. Inoltre non ci lasceremmo infinocchiare da certi discorsi di sedicenti politici. Abbiamo, tutti noi, un corpo simile, al di là del colore della pelle, un sangue rosso che scorre nelle vene, uno stomaco da riempire, un lavoro da trovare, un affetto da abbracciare, una morte da morire in pace e non in guerra o nel mare.

«I bambini del mare hanno gli occhi di conchiglia e le scarpine di pezza cucite dalle mamme: oh, le loro mamme dai capelli neri e i veli stracciati, le mamme che ora sono nel pianto...»: così modulava la sua voce, poetica e triste, cosciente dei mali del mondo, Bepi De Marzi nel mese di gennaio, partecipando alla messa celebrata e cantata insieme con noi, il 31 gennaio scorso.

Si può vedere, in effetti, da chi frequenta la casa canonica che imponente ha una parrocchia, quali sono i suoi motivi ispiratori, le sue attenzioni, i suoi obiettivi.

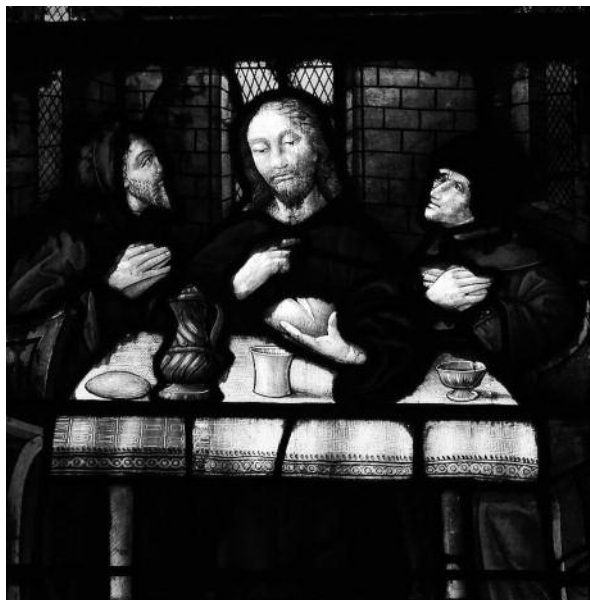
Ho già avuto modo di scrivere che ho notato, nelle diverse parrocchie dove ho prestato servizio, questo fenomeno: quando arriva il nuovo parroco, c’è qualcuno che si precipita, nei primi giorni, a frequentare assiduamente la sua casa. Principalmente per accattivarsi la simpatia del parroco (magari tramite sua madre, come nel mio caso). È questo, in realtà, un modo per cercare accredito e consenso, anche

presso i parrocchiani, se non proprio per controllare o dominare. In fin dei conti, è un modo, talora inconscio altre volte consapevole, di cercare spazi di potere.

Quando i frequentatori della canonica provengono, per rubare una famosa espressione di Francesco, «dalla fine del mondo», sia essa geografica o esistenziale, allora è il segno che la situazione è riportata a normalità, vale a dire è tornata a ispirarsi solo al vangelo.

rubriche

immagine di copertina



Arnaud de Moles, *Cena di Emmaus* (vetrata) 1513,
Auch (Francia), Cathédrale Sainte Marie

ospite

Ursicin G.G. Derungs

Uno dei racconti più toccanti, oltre che esteticamente riusciti, del *Vangelo di Luca* è quello dei discepoli di Emmaus (*Luca* 24, 13-35). Non occorre riassumere qui l'evento narrato dall'evangelista, perché la narrazione è perfetta in se stessa.

Il racconto culmina in una scena di ospitalità. Intanto è, questo, già un punto essenziale che meriterebbe un approfondimento a

parte, riguardante non solo il senso della Pasqua, ma tutto ciò che si chiama “evento di Cristo”, a partire dell’incarnazione stessa, fondante l’ospitalità offerta da Dio agli uomini, e, in certo senso, offerta dagli uomini al Verbo di Dio, nell’accettarlo nella loro tenda (cf. *Giovanni* 1, 14), come fece Abramo con gli Angeli (*Genesi* 18, 1ss). È proprio questa duplice ospitalità, ossia l’ospitalità in un duplice e reciproco movimento, che trova il suo culmine nel racconto lucano.

Da una parte, dopo la disfatta sperimentata con la condanna ed esecuzione di Gesù a Gerusalemme, i due discepoli si mettono in cammino verso casa. Essi offrono ospitalità allo sconosciuto che si era accostato a loro, dicendogli: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (*Luca* 24, 29). Ma, d’altra parte, l’ospitato si rivela come il vero ospitante, colui che offre in verità la sua inconfondibile ospitalità. Rivelarsi come il vero ospitante significa qui rivelarsi *tout court* per quello che egli è, ossia il Gesù risorto, ma prima ancora per quello che è Dio: così è Dio, il padre di Gesù, quale si è manifestato nel suo nascere, vivere, predicare, guarire e accettare di esser condannato. Ospitalità, in senso strettamente teologico, è il rivelarsi di Dio. E la “rivelazione” non trova più bella – ancor più che metafora o simbolo – realizzazione che nell’ospitalità.

La scena di Emmaus ha ispirato molteplici rappresentazioni artistiche. Per fare solo alcuni nomi più noti: Dürer, Vittore Carpaccio, Tiziano, Caravaggio, Rembrandt. Per la copertina del presente quaderno si è scelta una vetrata francese del cinquecento. Ammirazione, stupore, gratitudine segnano i volti dei due discepoli che scoprono che sono loro gli ospitati, e che lo saranno da ora in poi sempre. La scena è ridotta all’essenziale, ma è piena di vita, di mistero, di meraviglia e di gioia per quello che sta succedendo. Si notino, in particolare, le mani: quelle del discepolo di sinistra (per lo spettatore) unite in adorazione e ammirazione, e quelle del discepolo sulla destra incrociate sul petto in segno di resa al mistero, di gratitudine che si esprime in un sorriso appena abbozzato sulle labbra, e nello stupore assorto dello sguardo. E, ancor più, le mani di Gesù, i cui due diversi gesti si illuminano a vicenda: la mano sinistra che regge il pane e occupa il centro, indicando il duplice

movimento dell'ospitalità offerta e donata; la destra, rivolta verso il petto, a significare la fonte dalla quale nasce l'ospitalità e, forse ancora di più, che è lui stesso il pane che la sinistra offre.

Infine, la luce, contenuta ed essenziale per mettere in evidenza soltanto quello che conta: i volti e le mani che ospitano, e – da non dimenticare – i piedi, a significare il cammino che i tre (e ciò vale per tutti e per tutta la storia di Dio con gli uomini) hanno dovuto fare per giungere a questo incontro e scambio di vita. Con maggiore centralità ed evidenza per i piedi di Gesù: a sottolineare che il suo è il cammino più faticoso, più generoso e lungo (quanto l'intera vicenda umana), che, se lo incontriamo, è perché è sempre Dio, in lui, a prendere l'iniziativa, a camminare per primo, per venirci incontro.

Condizioni di abbonamento 2017

Titoli Quaderni (provvisori)

229-230	Ospite tra gli ospiti
231	Incertezza/complessità
232	Custodire
233	Riforma
234	Discernimento

Servitium Web (senza la versione cartacea)*	euro 30,00
Servitium Cartaceo Italia	euro 45,00
Servitium Cartaceo + Web	euro 55,00
Servitium Amicizia	euro 65,00
Servitium Cartaceo (Europa e Mediterraneo)	euro 60,00 (+ Web + 15,00)
Servitium Cartaceo (Paesi extraeuropei)	euro 70,00 (+ Web + 15,00)

Abbonamenti cumulativi (validi solo per l'Italia)

Servitium + Confronti	80,00 (invece di 95,00)
Servitium + Esodo	60,00 (invece di 70,00)
Servitium + L'incontro	60,00 (invece di 70,00)
+ 10,00 euro per aggiungere <i>Servitium Web</i>	

Modalità di pagamento

- Carta di credito: **Paypal collegandosi al sito www.servitium.it**
- Versamento su c/c postale n. **1023523549**
- Bonifico Bancario: **IT 39 G076 0101 6000 0102 3523 549**

Intestato a: **Associazione Emmaus**
via Fontanella, 14 - 24039 Sotto il Monte (BG)

causale: **abbonamento a Servitium**

un quaderno e 10,00, doppio e 15,00;
i numeri arretrati sono disponibili al prezzo di copertina degli attuali quaderni
l'abbonamento si intende sempre da gennaio a dicembre; verranno inviati gli eventuali arretrati
i quaderni non ricevuti vanno richiesti entro 30 giorni dal ricevimento del quaderno successivo;
dopo tale termine il nuovo invio sarà addebitato al destinatario a mezzo contrassegno

* indicandoci il tuo indirizzo e-mail ad **abbonamenti@servitium.it**
ti invieremo il file in pdf della rivista

www.servitium.it

«Non dimenticate di ospitare volentieri
chi viene da voi.

Ci furono alcuni che, facendo così,
senza saperlo ospitarono degli angeli.»

(Ebrei 13, 2)



Euro 10,00 (i.i.)